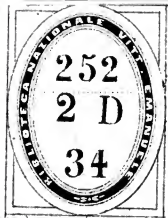
PAULO FAMBRI

PAZZI MEZZI

E

SERIO FINE

RACCONTO

MILANO
E. TREVES, EDITORE
1872

PAZZI MEZZI E SERIO FINE

DEL MEDESIMO AUTORE

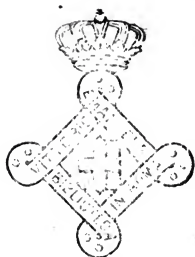
PAZZI MEZZI

E

SERIO FINE

RACCONTO

DI

PAULO FAMBRI

MILANO

E. TREVES, EDITORE

1872

CAPITOLO I.

Annunziatina era fra indispettita e ingrullita. Quella mattina il roseo aveva disertato non solo dalle sue guance diciottenni, ma, cosa più grave assai, anche dalle sue labbra.

La cameriera Vespina, giovane e vispa per l'appunto come il nome suonava, s'era più volte ed invano provata a rifarle animo, ma da ultimo, piccata di non si vedere dar retta, pareva badasse a tutt'altro e si dava ostentatamente un gran da fare per la sala e le stanze vicine. E Annunziatina era sempre lì tale quale per chi avesse guardato soltanto allo atteggiamento della persona, ma infatti colla differenza che quel po' di espressione di dispetto era scomparsa dalla sua faccia per far luogo ad una di dolore vero, che poteva forse anco sfuggire ad un osservatore ma non ad una qualunque osservatrice, e meno che meno a Vespina, la quale non poteva tenersi di riguardarla quante volte le passava dinanzi. La brava fanciulla voleva molto bene alla sua padroncina, si attristava di quella condizione dell'animo di lei, ma pure la prova del darle conforto non si sentiva di ripeterla. Aveva ragione. Ci sono momenti in cui una simile insistenza è la più indelicata e indiscreta cosa del mondo.

Le indoli un po' elevate non amano in generale di essere confortate, segnatamente quando il dolore che le travaglia sia misto a un cotal po' di dispetto, quando cioè la mala ventura le abbia ferite non solo nel sentimento dell' affetto, ma in quello pure della dignità od anche, diciamolo pur chiaro, dell' orgoglio.

Aspettare e non venire le son cose da morire, dice un proverbio sincopato, sgrammaticato fors' anco, ma giusto. La fanciulla aspettava, poveretta, da un pezzo, e ciò la feriva naturalmente nell' amore e più naturalmente ancora nell'amor proprio. La parte di dispetto che entrava nella sua tristezza restava però (sfido io a diciotto anni) sopraffatta dall' affetto; ma sopraffatta non è a ogni modo il medesimo che spenta. Tanto è vero che in quegli occhi languidi e bassi un lampo di corruccio tratto tratto guizzava. E Vespina lo notò e volle provarsi a tirarla un poco su pigliandola da un altro verso che dal tenero e patetico di prima. Tornandole accosto, appoggiò la mano sinistra al tavolo sopra il quale tuttora insisteva colle gomita la padroncina, e piegandosele davanti in guisa da trovarsi faccia a faccia e quasi labbra a labbra con lei, cominciò:

— Io, a dirgliela, credevo che la gli volesse più bene.

— Più bene! a chi? domandò l' Annunziatina con un' aria di curiosità corrucciosa.

— Questa poi la vale tant' oro, riprese Vespina; a chi? Oh bella! al suo Giovanni.

— Più bene a Giovanni mio? a Giovanni mio, hai detto? Ma che cosa sogni tu mai, Vespina! — Guarda qua; se mi dicessero, vedi, tu hai da sposare un altro anche più giovane, anche più bello di lui e ci avrai tutte le fortune del mondo, ovvero, pigliatelo lui in tua buon' ora, ma delle consolazioni non ne avrai più nessuna, proprio nessuna, neppure... che so io? quella delle sue premure, anzi, guarda che cosa arrivo a dirti, neppure il bene della salute, io sospirerei sulle mie deluse speranze, ma vorrei

ancora diventar sua. Dimmi ora, Vespina, si chiama egli sentire amore cotesto?

— Si chiama parlare d'amore.

— Ma tu offendi perfino...

— Se poi la è così, perdoni la mia indiscretezza, signora padroncina, e non fo più motto.

— No, no, perdonami se mi sono risentita; sai che ti ho sempre trattata come una sorella.

Vespina, prendendo allora fra le proprie una mano della sua buona padroncina, dopo averla appassionatamente accarezzata più volte, per tutta risposta all'affettuosa osservazione se l'accostò alle labbra e vi depose un bacio delicato, muto, di cui nessuno avrebbe potuto scernere lo scocco. Ma dopo una simile concessione all'affetto sincero, riprese quella franchezza un cotal po' maliziosa e petulante che distingue sulla scena pubblica del teatro, e ancora più su' quella intima della vita, le giovani della sua condizione.

— Ma lo sa ella, padroncina mia, che cosa gli è l'amore quando cuoce davvero? Senta me ora come io ho sentito lei. Se adesso mi dicessero che non oggi, non fra un'ora, come il suo Giovanni, ma fra un anno, che è come a dire fra un secolo per chi vuole tanto bene, arriva in congedo il mio Fausto e difilato viene a offrirmi la mano... guardi se gli è alto il cielo di questa stanza, ebbene, io credo che con un salto di gioia risicherei di darci del capo. E lei invece, parlo giacchè ha voluto che parlassi, lei è lì, scusi la parola, che pare ingrullita.

— E che vuoi che ti dica? è vero, ma il cuore....

— Basta! almeno quando egli arriva la non si faccia vedere così, che ne resterebbe mortificato il bravo giovane, e ne avrebbe ragione.

— Sì, se fosse una testa piccina e vuota come te.

— Piccina e vuota come l'è questa mia testa, mi dice: chi aspetta bene sta allegro.

— Certamente chi l'aspetta!

— E non l'aspetta lei dunque?

— E se il signor Ruggiero non viene più a domandarmi? se suo figlio...

— Che gli è diventato un ragazzo il suo futuro suocero? Non ha detto a tutti che verrebbe?

— Ieri! Ma chi sa poi come la gli girerà oggi quando sia proprio il momento di venirci.

— Ma non sono neanche cose da dirsi codeste! Se le sentissi venir fuori dalla bocca di un'altra, io le direi: signora padroncina, ella non la deve guardare più in faccia quella persona poichè l'è cattiva e invidiosa... e invece l'invidiosa di sè stessa è lei! Ma le pare? quando un signore di garbo come il sor Ruggero ha detta una cosa...

— Mettiamo pure. Ma poi c'è il pericolo di qua. Come la gli girerà al babbo mio quando sia da riceverlo? Non lo sai che sono più di quarant'anni che si fanno la guerra? che a Parigi e a Londra lui, il sor Ruggero per lo appunto, ha sempre scritto orrori, roba da chiodi del mio babbo come di un reazionario, un clericale, un borbonico, ed il diavolo che si porti.....

— Chi? lui? il babbo del suo uomo?

— No.

— Quel di lei?.....

— Neanche! ma la politica.....

— Ma se la politica non c'è più per nulla. Cose rancide! acqua passata che oramai non macina più.

— Chi lo sa? l'amor proprio piccato, Vespina mia, o poco o molto macina sempre.

— L'è una sua malinconia! Se si sono riveduti al pranzo il dì dello Statuto, si sono abbracciati.....

— E che ti sogni tu di dire che per cotesto la politica non c'è più? la politica c'è sempre. Fosse l'amore così saldo come pur troppo è il rancore!

— Ma dopo il rancore c'è stata la soddisfazione piena, la pace....

— Ma c'è stato dell'altro ancora. Tu lo sai quanto me che cosa hanno stampato nell' *Eco* quando il mio babbo è stato nominato commendatore! Non sarà stato neanche lui il sor Ruggero a scriverlo, ma chi glielo sconficca dal capo al mio babbo cotesto maledettissimo chiodo che l'abbia se non altro fatto scrivere lui! — Io, vedi, temo sempre che il collare del padre non sia proprio il capestro della povera figliuola!

— Che cosa mai va a pensare? Il venire in persona del sor Ruggero a casa sua gli parrà (com'è anche difatti e come dicono tutti in paese e ne fanno le meraviglie) una soddisfazione che gli è data in compenso di tutto quello che c'è stato.....

— E allora se viene il sor Ruggero ci ho quest'altra paura, che il mio babbo mostri un'aria di burbanza e di trionfo, che quell'altro ne abbia a rimanere piccato..... guarda un po' quanti pericoli, quanti ostacoli restano da superare prima che comincino a dirne una sola di quelle tante parole che i genitori di due innamorati devono pure scambiare innanzi di venire al sodo, e stabilirne una benedetta volta la felicità! Non lo sentono mica loro il brucior dell'amore per diventare arrendevoli e concilianti!

— In verità, riprese Vespina non senza celare un po' di stizza, se l'amore è fatto così come lo sente lei, gli è quasi meglio che loro non lo sentano, perchè, invece di arrendevoli e concilianti, ho una gran paura che li renderebbe fantastici e cavillosi oltremodo.

In quella entrò Concetta, la maggiore, una magnifica sposa di 21 anno, con tutt'altre forme, come tutt'altra indole dalla Annunziatina. Alle cento non si sarebbero indovinate sorelle. I due profili presentavano qualche similitudine, ma c'era in primo luogo differenza di proporzioni, Concetta si ergeva sulla sorella di tutto il capo; in secondo di tinta, Concetta era bruna e di chiome corvine, Annunziata pallida e bionda; in terzo di espressione. Concetta aveva due occhi che potevano chiamarsi ladri

(in potenza però non in atto, non tirando ella a rubare nè cuore, nè cervello a nessuno, innamoratissima com'era dell'uomo suo, il quale conosceremo in appresso e troveremo degnissimo), Annunziata invece aveva la *pupilla del color del mare*, come disse l'Aleardi di Corradino, e la teneva sempre timidamente rivolta in basso. Il cognato Carlo, l'uomo della Concetta, capo ameno se altri mai, si divertiva spesso a farla diventare rossa di fuoco, a frugarle nel cuore e a farsi abbracciare o per amore o per forza. Egli per vederla animarsi e ridere qualche volta, l'appuntava colla abituale sua impertinenza di essere un po' *oca*, e tutto il torto per verità non aveva. Era l'amore, era l'educazione, ma, più di tutto, proprio l'indole. Infatti Concetta, educata e tenuta anche più strettamente di lei, era stata un diavolo sempre.

— Ebbene, Annunziata, che cosa stai lì impalata, ingrullita a fantasticare? le disse ella entrando. Oh! i momenti preziosi che perdi! Invece di rimanerti di là dal babbo che è solo, e distrarlo dallo andare per caso ruminando cose vecchie e tornare a vecchi rancori, invece di disporgli bellamente l'animo alla calma e alla benevolenza sorridendogli, strofinandotigli attorno, accarezzandolo, baciandolo, sforzandoti di provargli in tutti i modi quanta sia la felicità che egli ti prepara col suo consenso, tu me lo lasci lì solo ad aspettare con un viso lungo due spanne.....

— Gli ha il viso lungo il babbo? chiese Annunziatina scossa dalle parole di sua sorella.

— Sicuro! e come! Si è svegliato così, seppure ha chiuso occhi stanotte.

— O signore benedetto — ma se me lo diceva, proprio me lo diceva il cuore! Hai sentito, Vespina? È o non è come sentivo dentro io?

— Ma perchè dunque, si fece a chieder Vespina, non c'è andata stamattina ella a portarglielo il caffè? Perchè...

— Perchè, perchè..... non avevo coraggio. Gli ho dato

per tempo il buon giorno e mi ha appena risposto, mentre le altre mattine..... insomma e' pare proprio un crudele destino che io debba naufragare in mezzo al porto! Se lui gli ha il viso lungo due palmi, quell'altro, al quale già pare una umiliazione di venirci lui qua come per patto di capitolazione, lo allungherà quattro, e si comincia proprio benino!

In quel mentre l'orologio scoccò un'ora.

— Il tocco... o cielo! già il tocco! esclamò ella; ahimè! il signor Ruggero non viene certamente più.

— Non sarà il tocco, osservò Vespina, sebbene persuasissima che era, ma il quarto. Mezzogiorno e un quarto. Non è alla mezza che doveva arrivare?

Figurarsi se Annunziatina si acquetava a tale osservazione. Ella era già andata a guardare la pendola, e, ripetendo: Il tocco! già il tocco! non vengono oramai più! si abbandonò sopra una poltrona singhiozzando.

— Ma, padroncina mia! esclamò Vespina in atto supplichevole.

— Su, scema, disse Concetta riscuotendola, oh che stai lì ora a piangere? Va di là dal babbo, accarezzalo, baloccalo, tienlo e bada che non si accorga che l'ora stabilita è passata. Quanto a venire, figurarsi se non ci verranno questi altri, che poi, bada, ei non è mica tutto sentimento quello che li tira agli accordi...

— Che discorsi fai, sorella? Come puoi tu dire che non sia sentimento? Oh guarda un po', calunnie d'ogni parte e d'ogni specie! ora Vespina dice che non è amore il mio per lui, ora tu dici che non è sentimento il suo...

— Se mi lascerai finire, dirai meno sciocchezze, bimba mia. E chi ti parla di lui, di Giovanni? Gli è un caro giovane lui! ma il babbo non dirò che gli abbia il disegno di rimpannucciarsi colla tua dote; ma gli farà senza dubbio un gran comodo, e statti pur sicura che non mancherà di venire. Chi sa che diavolo di frangente è arrivato. Ma è d'altra parte certo che, se al babbo nostro gli

par d' essere tenuto in poco conto e precisamente in questa congiuntura, e' si picca e chi s' visto s'è visto; del tuo matrimonio allora non se ne fa più nulla. Va dunque di là presto, e non con quella faccia stravolta veh! Su! da brava! va a far la beniamina, la bimba, l' *enfant gâté*, che l' hai saputo fare così per benino quando bisognava assai meno che ora. Insomma! e così?

Ma quell' altra aveva data la via alle lagrime e seguitava, e la Concetta arrabbiata: Ma insomma! dico; queste poi le sono sciocchezze insopportabili. No? non ne vuoi far nulla? Statti lì, e tuo danno. Ti piace che vada a rotoli ogni cosa? Contenta te, contenti tutti. Io per me, vedi, me ne lavo le mani. Oh guarda un po' che mulaggine!

Tutti coloro che hanno voluto bene a qualcheduno sanno come, nelle reprimende che si fanno alle persone care, ciò che più costa sieno per l'appunto le dichiarazioni d'indifferenza, che però non si risparmiano mai. Concetta, prima che lavarsi le mani di cosa che appartenesse alla felicità di sua sorella, si sarebbe invece anch' essa dieci volte lavate le guance di lagrime. Infatti quelle ultime parole che, prese letteralmente, indicavano la maggiore calma del mondo, essa le pronunziava o meglio strillava per modo che il marito, Carlo, ne usciva in maniche di camicia dalla sua stanza, dove stava dinanzi allo specchio studiando il fiocco della bianca cravatta da nozze, per sapere che cosa accadesse.

— Che diavolo di chiasso gli è questo? domandò egli entrando; l' ho sentito fin di laggiù. Già il proverbio lo dice che due donne fanno un mercato, e tre una fiera. Qui siete tre per l' appunto.

— E che, non hai occhi da vederlo da te di che si tratta? rispose la Concetta. Guardala là incantucciata, raggomitolata peggio di un bambino piccoso. Se non fosse per lei che si fa e si dice! Oh!

— Lasciatemi un po' piangere, lasciatemi, voglio piangere finchè mi pare.

— Piangere? interruppe Carlo con una serietà infinitamente faceta, il giorno degli sponsali piangere? L'uomo lo capisco, anzi lo scuso, che da uccello di bosco diventa uccello di gabbia; ma la fanciulla, la quale fa proprio l'opposto e dalla gabbia della casa paterna esce libera al bosco del matrimonio!... La fanciulla in tal giorno deve ridere! deve ridere in tutti i casi, perchè o è innamorata, e deve essere lieta perchè va incontro alla felicità, o non è, e deve ridere perchè... non lo voglio dire il perchè — ma già tu sei... dunque... ridi, Annunziata... — e così dicendo la scrollava tutta tra affetto e celia — ridi dunque, cognatuccia mia dolce!

— Non posso!

— Anche tu ce l'hai il tuo piccolo *non possumus*? Del resto per l'ostinazione con tua sorella passi, ma con me? con Carlo? con tuo cognato? che novità sono elleno queste? che emancipazioni? tu hai sempre riso quand'io te l'ho imposto. Non mi vuoi più bene neanche a me? Non voler bene più alla sorella nè allo sposo, passi; ma al cognato poi l'è troppo grossa. I diritti del cognato sono, bada, fin più sacri di quelli del cugino! Ridi!

Oh sì ridere! è più facile senza confronto far ridere un condannato in cappella che una fanciulla la quale, come la tartaruga nel guscio, si sia una volta chiusa in un suo dispettoso dolore.

Concetta era vinta oramai dalla compassione.

Il tentativo del marito le pareva pieno d'insolenza, e la festività di cinismo.

— Ma sei crudele, sai Carlo, gli diceva essa, crudele davvero a pretendere che una povera fanciulla, la quale pur troppo...

— Pur troppo che cosa?

L'orologio battè due tocchi, il primo spiccato, sonoro, l'altro si sarebbe quasi detto nasale; l'ora e la mezza.

— Lo senti tu ora che cosa?

— E che cosa, di grazia, ho a sentire?

— Via, neanche tu non capisci nulla — replicò stizzita Concetta—caschi dalle nuvole? Prima che ve n'entri una a voi altri uomini! Gli è che dovevano esser qui mezz'ora dopo mezzogiorno, e batte già il tocco e mezzo.

— Cotesto in verità mi dà noia, disse Carlo a un tratto soprapensiero.

— Figurarsi il babbo! aggiunse Annunziata con voce rotta dal pianto.

— Gli è un guaio, seguitò Concetta, lo ammettiamo tutti; ma poi ci saranno i suoi giusti motivi, e come saranno arrivati li diranno, e il babbo li valuterà; non c'è neanche da disperarsi per cotesto.

— Su via, Annunziata, non ti buttar giù così!

— Padrona Concetta! padroncina Annunziata! signor Carlo! gridava Vespina entrando trafelante; io non so ormai che altro santo chiamare; ci si provino loro.

— Provarci a che? domandarono a un tratto tutti.

— Io per me non ci sono potuta riuscire, replicò Vespina.

— Ma con chi? a che? si può sapere qualche cosa in nome del cielo?

— Oh bella! a tenerlo. Dice che gli ha aspettato di troppo, che non è il comodino di nessuno lui, che già se lo immaginava che non avrebbero mantenuta la parola di venire, che gli è uno sgarbo, una canzonatura, anzi....

— La sentite? la sentite tutti? gridò Annunziata; sono dunque una visionaria io? non mi dite di ridere ora?

— Ma neanche di piangere, sai, cognata mia, almeno finchè non sia qui lui, e tu non abbia più speranza colle lacrimuccie e colle moine di commuoverlo. Preparati a far uso delle tue armi. Combatti se vuoi vincere. Principieremo noi intanto. Or via! per l'appunto ora non versi più lagrime! Ora che ti si dice che ogni buona speranza sta in quello! Bisognava pregarti dunque di ridere perchè tu piangessi? Concetta, andiamo dal vecchio noi due.

— Gli è già qui, avvisò Vespina; deve essere molto

in bestia! non ha mai fatto così presto a vestirsi. Coraggio, padroncina, non si stia ad avvilire. La contenterà da ultimo. Gliene vuole tanto del bene il suo babbo!

Il bene era bello e buono, ma il momento non era tale davvero. Il marchese Gennaro usciva col muso e coll'aria di *Todero brontolon* reduce dalla cucina dove si bruciava, secondo lui, a carra la sua legna e si sprecava, sempre secondo lui, il sangue suo.

CAPITOLO II.

Gli era un curioso originale cotesto babbo. Di fuori facilissimo a descriversi, sto per dire a dipingersi. Panciuto, naticuto, rubesto, portava i suoi quasi settant'anni come se fossero neanche sessanta. Ai capelli e alle fedine non contendeva il candore naturale. Aveva il raro buon senso di preferire l'argento puro e semplice a tutti i nitrati d'argento più o meno mascherati ai quali tanta gente, nella sua lotta disperata ed assurda contro il tempo, chiede una impossibile tinta retrospettiva. La medesima filosofia molto seria e pratica era da lui professata pegli abiti sapientemente tagliati alla carlona, però sempre nuovi, e di un panno nero finissimo, sotto al quale biancheggiava amplissimo un panciotto che scendeva fin giù dai fianchi. La cravatta era sempre alta e bianca del pari. All'occhiello spiccava una impercettibile rosetta di nastro verde, la quale, senza ostentare l'elevato grado cavalleresco del personaggio, non permetteva però di ignorarlo. Mutato l'abito in giubba, il marchese Gennaro avrebbe potuto in qualsiasi momento presentarsi a corte tal quale. E s'intende che si era vestito a precipizio, ed usciva in gran collera. Non è meraviglia del resto. A questo mondo una cosa si principia a farla lenti e male e si finisce col riuscirci lesti e bene. Segnatamente se questa sia proprio stata la principale occupazione della vita, come era stato sempre per il marchese Gennaro ciò che nei bilanci dello Stato si

chiama la *rappresentanza.* L'uomo esteriore, si sa, segna l'interiore. C'è chi ha detto: la cravatta è l'uomo; è una leggerezza. Dire la fronte è l'uomo, sarebbe un'altra; l'incesso è l'uomo, un'altra ancora; ma di certo sommati la cravatta, la fronte, l'incesso e qualche altra cosa, si ha l'uomo. Il marchese poi gli era stato sempre così. Calmo in fondo, agitato alla superficie; reazionario piuttosto picchoso che convinto, aristocratico piuttosto rigido che fiero, padre piuttosto compiacente che tenero.

Quanto alle rubriche intelligenza e coltura, a valore morale e sociale, ci si poteva scrivere l'*ordinario*, come nel passaporto pel suo naso, pel suo mento, per la sua statura, ecc. Una sola cosa di lui passava l'ordinario, la vanità. Quando non era che ufficiale dell'ordine di cui in sua buon'ora gli avevano da ultimo appesa al collo la croce, egli si corrucciava forte seco medesimo, e anche con qualche amico proprio fidato, ma che in ciò lo tradiva, perchè in società un ufficiale si chiamasse cavaliere come un semplice cavaliere; sconcezza, pareva a lui, non meno biasimevole che a chiamare sergente un tenente, o tenente un capitano. Quanto a sè, diceva, gliene importava ben poco, ma sosteneva che per amore d'ordine e per logica di convenienza si sarebbe dovuto pur crearlo il vocabolo. Divenuto commendatore, non la sentì più codesta mancanza; la gli pareva anzi, a detta di quei tali amici che lo tradivano, poco meno che un pregio.—Serviva infatti a distaccare meglio chi è da chi non è commendatore, i gradi superiori cioè dalla bassa forza, per così dire, delle legioni equestri. Si figuri un po' il lettore come quest'uomo potesse mai aver pazienza e aspettare di là dal punto convenuto un uomo che non era nulla a questo mondo, nemmeno cavaliere; un uomo che egli consentiva a ricevere in seguito ad una specie di capitolazione, ma che gliene aveva dette e fatte, almeno a sentir lui, di bigie e di nere da un cinquant'anni. Consentiva proprio per un caso di forza maggiore ad accettarlo, a

stringergli la mano (cioè stringerla no, ma toccarla), e financo a segnare (sempre per la succitata forza maggiore) i patti d'una alleanza; ma pretendeva che la dignità non dovesse andarne di sotto, che le apparenze almeno fossero salve, e l'alleanza sembrasse non solo chiesta ma sospirata dal pentito e raumiliato avversario. Tutto ciò era stato convenuto di già da chi s'era messo di mezzo. Ora che è? che non è? l'uomo non si presenta! l'omaggio osa farsi aspettare! Sarebbe mai qualche cosa di studiato per menomarne l'importanza e fors'anco la significazione? Coll'onore non s'ha a scherzare mai, e tanto meno poi col punto d'onore, pel quale il marchese aveva, a' tempi suoi, fatto di certi studi da disgradarne, fra lui e un amico suo, il conte Berlingiero col quale faremo conoscenza più tardi, il don Ferrante del Manzoni. Nè solo studii teorici, ma pratici. A' tempi suoi era stato in fama di cavaliere modello nè gli era mancato merito e grido di buono schermitore. Primo in due o tre duelli, secondo, o padrino che dicasi, forse in cento. In punto d'equitazione si era centaurizzato per modo da essere, il generoso animale e lui, una cosa sola e far dire a qualche maligno che in lui la natura umana fosse rimasta assorbita dall'equina. Se non pretta calunnia, maldicenza certamente era. La natura umana potè fors'anco essere talvolta in lui sopraffatta dall'equina, ma assorbita mai. Egli aveva non solo le forme, ma altresì quello che si chiama il *saper fare*, il *tatto* del gentiluomo; la sua conversazione era piacevole e perfino arguta talvolta. Quanto alla sua politica, qualche cosa il lettore ne avrà di già potuto capire dai discorsi passatisi fra Annunziata e Vespina, il resto sarà chiaro dal seguito del presente racconto.

Del resto la libertà egli si era rassegnato oramai ad accettarla. Ebbe anzi sullo scorcio del 1860 qualche giorno di zelo neofitico, nel quale sarebbe stato facile ridurlo a pigliarsela non solamente sul serio e senza riserve nè benefizii d'inventario, nè rispetti per le censure ecclesiasti-

che pronunziate o da pronunziarsi, ma anche a buttarsi proprio via. Se non che un giornaluccio di una città vicina gli barricò il sentiero sul quale pigliava senza dubbio l'abbrivo per andare a finire, chi sa? fors' anco a sinistra. Esso gli ricordò un piccolo episodio della sua vita di venti anni prima. Era il seguente insignificantissimo.

Nel 1848 un paltoniere entrato nel cortile del suo palazzo girò il manubrio dell' organetto che gli pendeva sulla vuota pancia da una larga bandoliera, e dette la via all' aria

Fratelli d'Italia,
L'Italia s'è desta.

L'Italia invece dormiva, tanto è vero che sognava. Ma fosse anche stata desta per proprio conto, ciò non le dava punto diritto, almeno secondo i servi del marchese, di poter destare anzi tempo il loro padrone. Ammonito costui di doversene andare, alzò le spalle; alla seconda intimazione rispose maluccio, seguitò a dare nel manubrio e per giunta a cantare, o per meglio dire a strillare. Egli non era arrivato alla seconda strofa che n'ebbe, d'ordine del marchese svegliato e affacciatosi più *rabbuffato* che *sonnolento* alla finestra, tale una lezione da levargli per un buon pezzo la voglia di rompere la testa al prossimo coll' *elmo di Scipio.* Infatti n'ebbe rotte e la cassetta e la schiena. Venne poi largamente compensato del danno e del dolore, e non ci pensò più a segno da non tenerne neanche parola al mio e suo illustre amico il Revere, col quale, come si può leggere nei Bozzetti alpini, ebbe una lunga conferenza ad Ivrea. Ma pel marchese la cosa non andò liscia. In paese piccolo, inesperto e pettegolo ciò doveva mettere ogni casa a romore, e infatti mise. Gennaro non ebbe nè lo spirito di ridere del fatto nè la faccia di negarlo, nè l'ingegno di contarlo a suo modo, e fu accusato per ciò di illiberale e di voltafaccia. Ci soffrì, mostrò di soffrire, la ruppe sulle prime con tutti i liberali, coi

moderati si accomodò poi dichiarando da capo che accettava *sic et in quantum* la libertà, ma che di empietà non ne voleva; e così, senza respingere l'italianità che lo aveva decorato, spiegò partito per la *fede de' padri suoi*, si gettò al clericale, e prese posizione netta e spiccata mandando all' *Unità cattolica* un cento di lire con una epigrafe latina che gli acquistò le grazie pienissime di quella gente senza poi aizzargli gran fatto contro la demagogia che il latino lo mastica poco e non ha sempre tra i piedi un prete spretato che le ne faccia la traduzione. Il bruciore però di quelle accuse gli era ancora restato; e siccome esse furono riprodotte nella fausta occasione della sua nomina a commendatore e precisamente in un giornale che si pubblicava sotto gli auspicii di Ruggero, o che n' era in voce, è facile immaginare com' egli dovesse essere corrivo a pensar male di lui, e a pigliare tutte le cose di petto anche quando erano le più ovvie e innocenti del mondo. A rivederci ora che il ritardo aveva tutta l'aria e un po' la sostanza d'una sconvenienza vera e reale, e protratto più in là diveniva una corbellatura, un insulto da far rompere ogni pratica, e dire un « cosa fatta capo ha » anco a chi gli ribollisse il sangue assai meno del Mosca. Il marchese per tutte queste ragioni vecchie e nuove aveva oramai deliberato di andarsene, ma gli erano conti senza l' oste, anzi senza gli osti, dacchè si trovò dinanzi a sbarrargli l' uscio tutto il drappello domestico. E valeva la pena di difenderlo. Quell' uscio era il vero *passo d'arme* della giornata. Ov' egli l'avesse superato e se ne fosse potuto andare, Imeneo poteva a dirittura spegnere le faci che la festa era bella e finita innanzi di principiare. Impedito invece di uscire, la cosa facilmente s'accomodava come fossero arrivati quegli altri a giustificarsi, tanto più che al governale restava l'amico Carlo, che il lettore non conosce ancora ma fra poco imparerà ad apprezzare per quel moltissimo che vale.

Il marchese accennava a destra e a sinistra per isfug-

gire al gruppo che gli attraversava il passo, ma se lo trovava sempre dinanzi con la Concetta in testa, Vespina e Carlo a' fianchi, e Annunziatina timida e piangente in riserva — timida, dico, e piangente, ma capace poi, a caso disperato, di tutti gli sforzi della sua passione suprema. Occorrendo la si sarebbe gettata per perduta dinanzi a quell' uscio, dal quale col padre suo sarebbero fatalmente uscite anche tutte le sue speranze di felicità.

Se non che egli principiava a perdere la pazienza e a volere seriamente sgombrato d' ostacoli il suo cammino. Concetta lo ràtteneva con un di quei mezzi abbracci in cui c' è solo quel tanto d'affetto apparente che basti a levare allo arresto il suo carattere di violenza, e più stringevasegli quanto più egli se ne mostrava impaziente.

— Ma scusa, gli veniva dicendo, questa d' uscire quando avevi detto di aspettarli....

Gennaro, cavando l' orologio dal taschino e mettendoglielo fin sotto al naso, — questo dà la legge al sole! rispondeva, dall' ora del fissato sono trascorsi di già 52 minuti!

Annunziatina accennò alla pendola, dicendo: — Appena un quarto, babbo! La Vespina, piccolo Giosuè del sesso, aveva fatto retrocedere di tre quarti di giro l' indice maggiore.

Gennaro, vieppiù inquietandosi, presentò a lei pure il suo orologio, ripetendone i debiti encomii.—Questo dà legge al sole, e spacca il minuto. Chi osa dubitare del mio orologio?

— Nessuno, ripigliava l' intrepida Concetta, ma come sbaglia l' orologio della nostra sala, può sbagliare anche....

— Anche il mio?

— Non il suo, Dio guardi, ma quello del signor Ruggiero. E' saranno benissimo 52 i minuti di ritardo....

— Anche 53, anche 54 ora, ribatteva Gennaro.

— Ebbene, babbo, aspetta gli altri 6 per fare almeno l' ora giusta.

— No. Sono cinque minuti di tolleranza e non più per

chi rispetta il proprio decoro. Ne ho aspettati... il cinque nel cinquantasette sta undici volte e ci balla dentro... capisci? undici volte più del dovere ho aspettato.

— *Summum jus summa injuria*, osservò Carlo.

E il marchese, dando pure a lui dell'orologio sul naso: — proprio cinquantasette minuti più del dovere, anzi poco meno di cinquantotto!

— *Summum jus summa injuria*, replicava l'altro più forte.

— Somma ingiuria, soggiungeva con voce alterata Gennaro, somma ingiuria la è di quella genìa lì a pretendere di farsi aspettare da un mio pari. Non m'ha fatto aspettare mai dieci minuti re Ferdinando! e neanche, sia pur quel che sia, ma va pur detto a sua lode, neanche Vittorio. O che? Non sono mai stato il comodino di nessuno io, e viva il cielo non lo sarò di coloro. Così dicendo faceva atto di volersi avviare a ogni costo.

Era il momento delle riserve. Annunziatina lo intese.

Gittandoglisi prostrata dinanzi e abbracciandogli le ginocchia, esclamava: — No, babbo mio, tu non devi uscire, tu non devi a un tratto levare di ogni speranza tua figlia dopo di avergliene lasciato vagheggiare tanto.

— Non ho lasciato niente io, ripigliava Gennaro, e in ogni caso non sarei quegli che ha dato cagione.... insomma fuori dei piedi, voglio uscire..., sono io il padrone.

— Babbo mio!

— Lasciami le ginocchia — orsù! a chi dich'io?

— Obbedisco! sclamò Annunziatina. E lasciategli le ginocchia, gli si gettò obbliquamente boccone dinanzi.

— Annunziata! sorella mia! gridò Concetta, tentando invano di sollevarla, ma raddoppiando sapientemente anche della propria matronale persona l' ostacolo all' uscita.

— Infine, Annunziata! obbedisci! replicò più concitato il padre.

— Ho obbedito. Ecco, non lo tocco più.

— E sgombrami il passo, togliti di qui.

— Passi!

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

— Passare! come? dove? chiese Gennaro tra sorpreso e sgomento.

— Qui, sopra il mio corpo.

— Orsù! che sono stanco e stufo di smorfie e di romanticismi! fuori di qui!

— Babbo! calma! disse Carlo; qualcheduno monta le scale, non facciamo scandali.

— Su, Annunziata! disse Concetta, e la levò di peso mettendola, aiutata da Vespina, a sedere.

— Vespina, Vespina, li precedo di pochi passi, diceva Mascambrino entrando trafelato. Ho fatto una gran camiciata. Il povero mio padroncino ne aveva fatte tre a tirarci suo padre. Auff! che vecchi uggiosi, arrabbiati!

— Vespina! chiamò Gennaro.

— Padrone!

— Che t'ha detto colui?

— Che e' son qui, che hanno tardato per una combinazione....

— La combinazione l'era, seguitava il marchese, l'opposizione di Ruggero oramai pentito della sua parola, il quale non la intendeva più di venire e ci vollero di gran camiciate a tirarvelo.... non è così?

— Uhm! non saprei davvero niente di tuttociò. E tu, Mascambrino?

— Anzi tutt'altro... la guardi la camicia di Mascambrino — la pare stirata ora, non ce n'è stilla di sudore, disse Carlo additando il povero diavolo che invece era proprio fradicio.

— La parola camiciata l'ho sentita io colle mie orecchie!

— Non saprei... chi è che ha nominato ciò? Io ho perfettissimo udito. Di' un po', Mascambrino, di che camiciate hai parlato? chiedeva coll'usata impudenza Carlo.

— Di quelle che ho fatte... — Vespina con un gesto lo metteva in guardia di non parlare, e Mascambrino s'interrompeva.

— Avete sentito? diceva il marchese volgendosi a Carlo.

Mascambrino continuava un poco confuso: — Avrò detto che il padrone vecchio...

— Non ho inteso bene io? diceva Gennaro. Seguita, seguita pure.

— Ah! non mi sovviene — avrò detto di quella che mi ha fatto fare il padrone vecchio per andargli a pigliare il vestito nuovo.

— Capite? ripigliava Carlo, e voi interpretaste un atto di rispetto quale si è quello di voler venire più decente da voi...

— Lasciatelo parlare lui, gridava stizzito Gennaro.

— Gli è come dice il signore, continuava Mascambrino al quale non parea vero di avere trovato o almeno non impedito che altri trovasse il rimedio alla imprudenza commessa. E rincarando sulla dose per avervi la sua parte di merito, soggiungeva: — M'è poi toccato di vestirlo in fretta e furia per la grande ansietà che aveva di non farsi aspettare da vossignoria.

— Birbone, come l'ha accomodata benino! diceva fra sè Carlo. E Vespina intanto gli susurrava all'orecchio un *bravo*, proprio di cuore. La non era infatti una toppa, ma veramente una rammendatura da disgradarne quelle del Barcelo; se non che il marchese aveva veduto prima lo strappo e gridò: — Scuse, spiritose invenzioni per tenermi a bada ancora per dell'altro, ma non ci riusciranno! E faceva tuttavia per andarsene, e gli altri da capo ad affacciarglisi in massa e impedirgliene.

— Insomma via davanti! Sgombrate, che voglio uscire.

— Uscire! ma siete pazzo? chiese Carlo. — Non vi è bastato l'animo di farlo con noi quattro di fronte, ed ora lo fareste con dieci?

— Voglio uscire! lasciatemi...

— Ma voi troverete sulle scale Ruggero! quella sarà bella davvero! avrete l'aria di essergli corso incontro... questa poi non la tollero io, non sarebbe davvero del vo-

stro decoro. Io voglio la pace, ma sempre colla vostra dignità.

Gli era un trovato questo da vero uomo di spirito e valeva tant'oro. Il marchese ci si fermò su quest'idea. E se lo trovo a mezze scale? si chiese tra sè; e se mi getta le braccia al collo? e se non mi regge più il cuore di respingerlo? — in fondo gli era bonaccione — come fo a distruggere l'impressione d'essergli io mosso incontro quasi inferiore? quasi ripentito?

Esitare e trovarsi vinto è la medesima cosa in certe congiunture. Il marchese aveva frattanto dinanzi Giovanni, il futuro genero, il quale aveva montati gli scalini a tre a tre, e gli pigliava la mano per baciargliela, ma poi, vedendolo in cappello e bastone, gli domandava:

— Ebbene, che fa egli così sulle mósse il mio buon babbo?

— Babbo! rispondeva Gennaro; eh! un po' presto invero — non dir quattro se non è nel sacco.

Ogni cosa pericolava fin dal principio, ma Carlo entrò subito di mezzo volgendo ogni cosa in celia. — Fra voi e il sor Ruggero ben tosto s'insaccherà... eccolo di già che monta le scale il sor Ruggero. — Bello davvero quel *di già,* interrompeva Gennaro, *di già* come se non fosse un'ora dopo. Carlo facendo le viste di non capire l'interruzione seguitò:

— Orsù, babbo, fate due passi, voi sano, verso di lui; egli gottoso ne ha ben fatti mille verso di voi. — Ciò detto, levò il cappello e la canna al vecchio Gennaro, che lasciò fare.

— Orsù, babbo, riprese poi, un po' del gentiluomo, dico, siete in casa vostra!

Nel frattempo Giovanni e Annunziata s'erano senza complimenti abbracciati. Senza pensare più che tanto se i quattro, come diceva il marchese, fossero più o meno nel sacco, principiavano a insaccare per loro conto e da loro. Avevano mille ragioni; e' son crediti da pigliarcisi sempre quante più anticipazioni si può. Poi capo ha cosa fatta.

Gennaro, guardando ancora l'orologio e mostrandolo a Carlo, borbottava: — Sessantacinque minuti fare aspettare un mio pari!

— Quando s' ha la gotta si farebbe aspettare un principe, rispondeva Carlo, e al principe converrebbe anche aspettare con pazienza! poi voleva vestirsi a nuovo per farvi onore.....

In questo Concetta, che aveva dapprima seguito Giovanni e Annunziata, rientra correndo e piglia sotto braccio il padre da una parte, mentre Carlo fa altrettanto dall' altra, e si studia di condurlo verso la porta, dicendogli: Se tu avessi veduto, babbo, con che abbandono egli ha gettato le braccia al collo alla Annunziata, proprio come una figlia! e dopo con quale espansione le ha chiesto di te, anzitutto di te, e davvero con premura infinita.....

— Di me le ha chiesto....?

— Sicuro, e dicendole che si tiene tanto tanto felice e onorato di imparentarsi colla nostra famiglia.

— Eh lo credo io! Non gli ha da parere di esserne degno....

— Sia pure, prese a dir Carlo. Intanto, s' ha a tenergli conto dell' averlo detto con tanta sincerità ed espansione....

— Eccolo! Eccolo! esclamò Concetta.

— Orsù andiamogli incontro, si provò a dir Carlo.

— Incontro poi no!

— Allora, suocero mio, sedete, per potervi alzare quando entra.

— Sto alzato a dirittura, così l' è tanta fatica risparmiata.

— Mettiti, aggiunse Concetta, almeno in capo il berretto per poterlo levare.

— Non occorre!

— Sì! ti dico di sì che occorre, babbo mio, replicava ella, e glielo riponeva in capo, ma egli spazientito se lo ritoglieva.

— Oh il vecchio caparbio! non potè a meno di borbottare tra sè la figliuola, per quanto buona e riverente.

— Complimenti non voglio farne, disse Gennaro. O gli è aristocratico costui o gli è democratico. Se è aristocratico, ci sia cogli altri, che non ha diritto di essere certo con me, e se è democratico, si lasci ricevere secondo i suoi principii. Oh diavolo! Gli è in omaggio ai suoi principii che lo tratto così.

— Ma, osservò Carlo, la democrazia l' obbliga per appunto ad una certa aristocrazia cogli aristocratici!

— Faccia, se trova chi sia disposto a transigere e a tollerare. Ma ce ne vuole a montarle queste benedette scale! Si vede che le fa proprio a malincuore!

— Sapete, notava Carlo con aria insolita di severità, che invece proprio si vede un' altra cosa?

— Quale? chiese Gennaro.

— Questa — che voi invece di essere soltanto burbero, come il mondo vi giudica, tenete alquanto del duro e del cattivo.

— Io?

— Voi!

CAPITOLO III.

Con dieci buoni secondi d' intervallo tra uno scalino e l' altro e trenta almeno di riposo su ciascheduno dei pianerottoli, combattendo la sua poca lena con una dose non grandissima di buona volontà, Ruggero s' era finalmente portato all' altezza dei mezzanini dov' era ristato. Gli era lì a rifiatare e a meditare, quando fu colto, dirò così, dalla giovinetta nuora, che gli bagnava le guancie di lagrime e lo affaticava di amplessi e di baci. Ruggero stava lì, dissi, non solo a rifiatare ma a meditare. Il suo cuore, il suo spirito rivolavano indietro, e ne avevano ben donde. Quelle medesime scale egli medesimo le aveva ben altre volte montate, anzi divorate anche più che non avesse fatto oggi il suo Giovanni, perchè portatoci dallo stesso desio, ma insieme da ansietà, da dolori, da lotte d' affetti e di doveri

infinitamente più forti. Era una storia di quaranta e più anni prima. Ruggero era stato compagno di collegio con Gennaro. Malgrado l'indole diversa e quasi opposta dell'ingegno e dell'animo, la consuetudine e la comunanza della patria avevano stretto fra loro un legame d'intimità molta, se non d'affetto profondo. L'autunno a casa lo passavano non meno uniti che il resto dell'anno in collegio; litigavano assai spesso, ma non poi così che la fosse una buona ragione per dividersi. Sui 18 anni, quando più facilmente avrebbero potuto rompere, quando l'indole assoluta e autoritaria dell'uno e le idee esaltate e anarchiche dell'altro avrebbero sembrato doverli separare, ecco una forza centripeta, più forte di tutte le centrifughe immaginabili, a moltiplicare e stringere i nodi antichi. Ruggero o si conformava alle idee di Gennaro, o si opponeva mollemente, o taceva, mentre con tutti gli altri tempestava ed era un'ira di Dio. Gennaro l'aveva notata una tale diversità di contegno, e riguardandola come una vera deferenza alla superiorità propria, se ne teneva assai. « Con me, diceva, » gli è senza confronto meno avventato quell'originale lì, » anzi, per dire la verità, quando la ragione gliela fo io, » l'accetta.... Una volta l'ho perfino trattato male, e lui » fu il primo a stendermi la mano. Figuratevi! quel capo » scarico lì che è il terrore di tutti! »

Infatti Ruggero forte, destro, fiero, intollerante, audacissimo, eppure poco men che rimesso con Gennaro, fu da prima uno strano, un inesplicabile fatto. La gente però se lo spiegò presto e tutto, Gennaro soltanto assai più tardi ed in parte. La parola dell'enimma era che Ruggero amava Annunziata, la sorella minore del marchese Gennaro, la zia della cara fanciulla che il lettore conosce, bella, intelligente, soave, amorosa creatura, morta poi a 22 anni! Come l'amava! E come n'era riamato! Oh la sera del 17 maggio 1820 in cui egli, tra rattenuto e spinto da lei, partì per rispondere all'appello di Guglielmo Pepe, e sperando infilare la via della vittoria, riuscì poi nella terra dell'esi-

lio! Oh quella indimenticabile sera! Certo il poeta della linea e del chiaroscuro che ci fece assistere all'ultimo addio dell'*ussaro della morte* dovette, mentre incarnava quel suo santo ideale, trovarsi in condizioni di spirito in tutto simili a quelle di Ruggero. L'identità del posto, del nome, dei lineamenti, dello slancio, avevano con un divino equivoco ringiovanita di mezzo secolo, e irrigata di veramente giovani lagrime la pallida e scarna guancia di quella sconsolata vecchiaia.

Potenza dell'affetto e delle memorie! I due cuori dei giovani e fervidi sposi che gli stavano intorno battevano senza dubbio ancora meno rapidi che quello di un essere così completamente sfatto dalle disillusioni, dagli acciacchi e dagli anni.

Il loro scambievole amore, anche sommato insieme, non avrebbe uguagliato quello che dal capo alle piante faceva pur fremere in quel sacro momento le deboli e stanche fibre del vecchio Ruggero. Oh! Annunziata! egli diceva tra sè, posando il piede per l'appunto su quel pianerottolo dove ricevette l'ultimo bacio dalla zia e il primo dalla nipote; povera Annunziata mia!... e si trovava tra le braccia proprio d'un'Annunziata, la quale mescolava le proprie lagrime alle sue. Quale delle due abbracciava egli nel suo spirito? la seconda o la prima? — L'una e l'altra! — Erano il passato proprio e l'avvenire del figlio che egli stringeva ad un tratto fra le braccia. — Memorie e speranze! — Non era la creatura già adorata da lui ma un caro genietto trovato sulla sua tomba lungamente a appassionatamente sognata e benedetta... Nelle speranze di quel momento rivivevano molte di quelle di una volta, rivivevano come il padre nel figlio, il quale non è davvero un altro *io*, ma pure una cosa che ne ha il nome, le linee ringiovanite e qualche arcana parte della sostanza più intima. Annunziatina certo non capiva, nè poteva capire nulla di tuttociò, e pigliava per buone e per sue tutte le carezze del vecchio Ruggero. N'era felicissima,

e aveva ragione. Ella non sapeva di rubar qualche cosa alle venerate ceneri di sua zia, e qualche cosa in vero rubava, perchè Ruggero tra le sue braccia la trovava bella e cara anche di per sè. Egli era rientrato nel presente, e in capo a due minuti sarebbe stato difficile fare la sua parte alla memoria della morta e alle grazie della viva. Del resto nel cuore umano la è sempre così; ogni cosa vi è complesso, e non vi è quasi mai analisi che non possa qualificarsi per arbitraria, anzi cervellotica.

Come Dio volle, Ruggero salse poi anche l'altro ramo di scala, e i due vecchi si trovarono finalmente di fronte. A braccetto dell'Annunziatina da una parte e di Giovanni dall'altra, Ruggero era felice. Le esitazioni di Gennaro non solo non le vide, ma le troncò a dirittura movendo spontaneo e cordiale verso di lui. Gli avrebbe anche gettate volentieri le braccia al collo, se l'aspetto di Gennaro, sebbene composto a un certo sorriso ospitale, non si fosse mostrato troppo lontano da ogni espressione di affetto caldo e desideroso. Le accoglienze, oneste ma non liete, si limitarono pertanto ad una stretta di mano non eccessivamente stretta! Gennaro tirò poi a sè una poltrona, invitò Ruggero a seguire il suo buon esempio facendo altrettanto, e sedette. Vi fu qualche minuto di silenzio generale. Gennaro aspettava che Ruggero esponesse lo scopo della sua visita, ma questi non sapeva da qual punto rifarsi.

Rispettati come solenni quei primi istanti, Carlo, cavato di tasca il suo bravo astuccio di cuoio di Russia, e staccati da un librettuccino in centosessantaquattresimo alcuni fogliolini di paglia di riso, preparò con istraordinaria prontezza e destrezza certi sigaretti, che porse all'ospite e al suocero invitandoli a fumare, accostando loro due zolfanelli democraticamente strofinati di sotto alla coscia, lodando la propria abilità, il proprio tabacco e i proprii libretti, i soli, diceva lui con faceta modestia, che avesse saputo con qualche mediocre profitto sfogliare. Spentisi i primi cerini, Carlo ne accese un altro, che porse a

Ruggero, il quale, acceso il proprio sigarino, vedendo come Carlo, probabilmente a bella posta, non ne porgesse più al suocero, accostò il suo, acceso tuttavia, alla punta di quello che Gennaro teneva in bocca, e per tal guisa le comunicazioni vennero perfettamente stabilite. Per tutte le matasse la questione è del capo, o bandolo che voglia dirsi; ma, trovato questo, più o meno rapidamente, c'è per solito il modo sempre di svolgerle. Dico per solito, dacchè ce n'hanno anche di quelle che sono un arruffìo generale. Vedremo come questo fosse il caso, e quanti capitoli ci vorranno prima di poter dire la ribelle matassa tramutata in obbediente gomitolo. Intanto il primo de' bandoli era quello di far parlare per primo uno di cotesti due vecchi, e Carlo, iniziando per tal guisa felicemente e naturalmente le comunicazioni, fu veramente bene ispirato.

— Le montagne stanno ferme, cominciava Ruggero ridistendendosi sulla poltrona, ma gli uomini s'incontrano. Dopo diciotto anni, una stretta di mano e più nessuna parola di quel che è stato. Vostra figlia, cioè nostra figlia, è nell'aspetto, e sono certo che sarà pure nell'animo, un angelo di concordia e di pace.

— Dio lo voglia, rispose Gennaro; io non ho mai desiderato altro che la pace, ma.....

— Ma! brutta particella il *ma*, esclamò Carlo, evitatela amendue, egregi signori babbi.

— Ma, seguitava Gennaro senza darsi per inteso dell'interruzione, non la pace che gli spiriti fiacchi sogliono procacciarsi abbandonando i loro principii, bensì quella che il giusto sa cercare e trovare anche in mezzo alla guerra di tutto il mondo quando la sua vita concordi perfettamente colla giusta e precisa idea del proprio dovere religiosamente compiuto....

— Babbo! fu lesto a dir Carlo, qui non c'è nessuno che ne capisca niente di cotesta vostra tulliata.

— Tanto peggio per loro.

— Sarà, ma anche per voi. Veniamo al quia, riprendeva Carlo.

— Io, diceva Ruggero, pigliando, come un comico direbbe, lo spunto, io sono stato sempre l'uomo del quia — parlerò dunque franco e spiccio. Mio figlio è innamorato come, come.....

— Come un asino!

— Non volevo dir questo, mio caro Carlo, ma può anche stare; gli è innamorato a cotesto modo che qualificava il mio giovane amico, di vostra figlia, la quale è dal canto suo innamorata anche essa.....

— Come una gatta! interrompeva nuovamente Carlo.

— Precisamente.... più o meno. Ora che parte resta da fare al padre di un tal figlio verso quello di una tal figlia? soggiungeva Ruggero.

— Questa maniera di domandare una giovane in isposa pel proprio figlio, voi ne converrete, diceva alla sua volta Gennaro, è un po' singolare. Si direbbe che voi più che altro sottostiate ad una necessità....

— Non capisco...

— Capisco ben io quel che dico; voi venite a significare che, se non fosse questa passione già tanto innanzi...

— Eh corpo di tutti i diavoli! Oh che, se non se lo volessero tutto cotesto bene, dovrei venirvi a chiedere la figlia non amata e non amante nient'altro che pel piacere e per l' onore di conquistarvi per parente?...

— Oh corpo!... sclamava Gennaro.

— Il signor Ruggero, prendeva a dir Carlo, ha non un migliaio, ma un milione di ragioni, anzi un miliardo (ora i milioni sono piccola e vieta cosa) e il mio babbo Gennaro le conosce e le valuta e le accetta e dice il suo sì....

— Un momento! riprendeva Gennaro.

— Ma che momento? gli è per la formalità di questo sì, stato già detto, almeno me ne assicuravano, che io sono venuto qua, figuratevi se....

Carlo che era giusto lì per interrompere quando occor-

resse, e prevedeva che sarebbe occorso — caro sig. Ruggero, si affrettò di dire, anzi gridare, se l'avevate prima voi, l'ha ora il mio bel sor Gennaro il miliardo di ragioni. Che diavolo? quel suo: un momento! non vuol mica dire che si dissenta, ma che si ha da discorrere prima sulle tante circostanze e forme che accompagnano un matrimonio...

— Oh quanto a ciò sono qui apposta...

— L'affare, continuava Carlo, è conchiuso in massima....

— Voi ve la fate e ve la dite... borbottava il marchese.

— Insomma? chiedeva Ruggero.

— Insomma, continuava quest' altro, bisogna prima parlare.

— Ed io son qui precisamente per questo e parliamo; io ho consacrata tutta la mia vita per l'appunto a sostenere il diritto degli individui e dei popoli al libero parlare, dunque capirete...

— Che vi bisogna rimaner soli, disse Carlo, e se ne uscì traendo seco Giovanni, le due donne, e lasciando l'uno di fronte all'altro i due vecchi.

Ruggero aveva ben altro in animo in quel momento lì che le ubbie e le picche del suo interlocutore. — La vista della casa, degli arredi, dei quadri gli aveva destato un mondo di memorie. Annunziata e col nome e col viso e colla voce gliene aveva rinnovate; lo stesso recente nemico che gli stava di fronte presentava al suo animo commosso alcun che di toccante e lo disponeva ad una benevolenza espansiva per quanto poco incoraggiata. Egli tirò la sedia alquanto più accosto a Gennaro, e posandogli le mani sulle ginocchia, sclamò: Gennaro!

— Ruggero!

— Quanti anni sono che non ci si trova a lungo assieme noi due?

— Non c'è neanche più conti...

— Aspetta! nel 1821 tu avevi...

— Son nato dell'uno, per andare al 21 ce ne vogliono...

— Venti.

— Ebbene, venti anni.

— Sicuro! venti anni! credevo,.. anzi speravo meno.

— Curiosa! speravi.

— Senza dubbio, perchè con di già 20 anni sul gobbo e' ti correva ben l'obbligo di avere più giudizio.

— Tu ne dovevi avere qualcheduno meno di me.

— Io nacqui nel 1803. E ciò nondimeno ebbi tanto senno da non seguitarvi voi altri matti... a fare quella figura.

— Chi la poteva prevedere?

— Di' piuttosto chi non l'aveva da prevedere?... O che aveva a credere piuttosto a Guglielmo, che era ragazzo poco meno di noi, che al Colletta?

— Fammi una carità... gli è corso poco meno di un mezzo secolo... eppure mi monta ancora il sangue alla testa quando sento a disconoscere...

— Che cosa? Le glorie di Civita Ducale, di Borghetto e di Antrodoco?

— E senza di quelle non si sarebbe venuto a queste...

— Sarebbe un gran peccato davvero!

— Io non ti dico ora... sebbene... è vero che...

— Buttala fuori! si stava meglio...

— Questa non è la questione... intanto chi l'ha indovinata da ultimo? Che cosa ti dicevo quasi mezzo secolo fa? Che l'Italia sarebbe libera... la è?

— Anche troppo, dacchè vedo che certa gente non l'hanno portata ancora nè all'ospedale, nè in prigione.

— Intanto chi l'ha indovinata?

— Io!

— Tu?

— Io — che ho detto che eravate pazzi! oseresti dire che sono stato sbugiardato dai fatti?

— Matti o savi s'è vinto il punto, e senza di voi altri. Ma che dico senza? Contro!

— Contro in tutto ciò che era contro la fede dei nostri padri — bisognava esser prima di tutto cristiani.

— Ma siete cristiani voi? Dico voi per dir voi altri, non te — a *te* dico *te*, non *voi!* Siete cristiani? domando io. No, voi siete piuttosto maomettani.

— Maomettani? Non ci arrivo...

— Te lo spiego. Che cosa ha fatto Maometto? Egli una volta chiamò a sè la montagna; vedendo poi che questa non andava a lui, andò lui ad essa. Gli è precisamente quello che avete fatto coll'Italia voi altri — siete andati ad essa con tutta la comodità, e nondimeno in tempo utile per diventare cavalieri e commendatori. In verità quella lì è la sola croce che abbiate portato per la patria. Ma sarà meglio che discorriamo del fatto nostro, dei nostri figli; nelle altre cose non ci s'intende mica più ora che allora...

— Perchè tu non hai ora più giudizio che quando mi volevi mettere in ispalla uno dei vostri fucili a pietra, ma senza la pietra, per andare a battere il Frimont.

— Eh! chi lo sa che cosa succedeva se i moderati di allora non lasciavano andare Ferdinando a Laybach!

— Se non era cotesto, i fucili a pietra senza la pietra facevano miracoli!

— Intanto se non andava, restava...

— Se non andava restava; fin qui non c'è sicuramente a ridire, ma se restava?

— Era in nostra mano come Carlo I e Luigi XVI...

— Ma quelli erano inglesi, questi francesi, e voi altri... oh voi altri...

— Noi altri che cosa eravamo di grazia?

A questo punto Giovanni, che stava origliando, chiamò a sè l'amico dicendo:

— Carlo, vien qua — se non si trova verso d'interrompere questo discorso, il matrimonio va all'aria.

— Gli è per appunto ciò che pensava anch'io, soggiunse Carlo; lascia fare. — E battendo colle nocca dell'indice e del medio contro un mobile come se fosse una imposta, domandò: — Si può entrare?

— Chi è? chiese Gennaro. Voi Carlo?

— Io! Un poco di umanità, signori...

— Umanità! cioè? domandò sorpreso anch'egli Ruggero.

— Cioè? un po' più d'umanità dico, e un po' meno di rettorica! Voi state qui a discutervela e a chiacchierare delle antichità italiane, come se di là non ci fossero due povere anime travagliate dall' agonia dell' amore e del dubbio.

— Avete ragione, diceva Ruggero, e noi si stava proprio qui a parlare di tutt'altro. Ne ho rimorso.

— E io punto, soggiungeva nel tuono il più bisbetico Gennaro. Non sono soltanto i prudori e le bizze degli amorosi, ma di molti e serii interessi che vanno senza sentimentalità e senza precipitazione discussi innanzi di combinare un'alleanza.

— Confessiamo, bonariamente soggiungeva Ruggero, che s'ebbe torto noi due ad entrare in dispute ora...

— Torto?... Cioè?...

— Torto senza cioè, perchè non s'era qui per parlare di politica.

— E affinchè non si rinnovi l'inconveniente, io fra cinque minuti son qui da capo con tutta la sacra famiglia, disse Carlo.

— Quanto a voi, saltò su allora il marchese, entrerete quando parrà e piacerà a me.

— Insomma bisogna ben principiare.....

— Principiate intanto ora dall' uscire, del rientrare si discorrerà.

— Quanto a quello se n'è bello e discorso. Fra cinque minuti con la sacra famiglia, ripeteva Carlo, ed usciva.

— Concludiamo dunque, disse Ruggero appena si trovarono soli di nuovo.

— S'ha ancora a principiare; io ti ripeto che tu sei stato sempre nelle nuvole.

— Auf! insomma questi ragazzi li maritiamo?

— E' vuol essere un affar serio se i nipoti hanno da somigliare al nonno...

— Al materno sicuro. Guai!

— Al paterno, dico io! Non so davvero chi mi terrebbe...

— Di che?

— Mio Dio, le cose si mettono male! esclamò Annunziata, facendo nuovamente capolino dal corridoio.

— Taci, imprudente! le diceva Concetta ritirandola dentro.

Ma Ruggero principiava di già a perdere la pazienza.

— Le mie virtù conciliative, diceva fra sè, sono a momenti esaurite.

— Se io ho potuto prestare orecchio, disse invece a voce alta e quasi alterata Gennaro, gli è perchè gli sposi verrebbero in casa mia. C'è questo di correttivo.

— In casa tua, replicava Ruggero, e chi t'ha detto di no? È stato convenuto, e sia.

— Non ti va forse?

— Ma se ho detto in questo punto che non metto opposizione!

— Signore, ti ringrazio! diceva Annunziata, ritirando un momento l'orecchio dal fesso dell'uscio.

— Concetta, tirala dentro, ordinava Carlo non senza dispetto.

— Dio vi rimeriti della carità, rispose ironicamente il marchese a Ruggero. Oh, di' un po' che opposizione volevi fare! Dove volevi metterli in casa tua?

— C'è posto per tre famiglie in casa mia.

— Magari per 50 famiglie... di pipistrelli. Gli è il castello della miseria del capitan Fracassa! gli è... lasciale un po' stare le millanterie! — Del resto, ce ne fosse per dieci famiglie del posto, la mia Annunziata la vorrei in casa, se vuoi vuoi...

— E da capo! esclamò Ruggero giustamente spazientito. Se l'ho ripetutamente ammesso, perchè ci torni ancora su cotesto discorso? per dire delle cose spiacevoli? per ferire? Io non sono venuto a fare nè recriminazioni nè cavilli.

— Forse io ne fo di questa roba?

— Fa un piacere, lasciamo ire.

— Lasciamo ire! Niente affattissimo, non intendo di lasciar ire; intendo *spiegarmi pria per non pentirmi poi.*

— Le spiegazioni son bell' e fatte e compiute in due parole. Regola te le cose come t' aggrada; per me l' è una questione di cuore, non certamente d' interesse...

— Ah sicuramente, interruppe con nuova ironia il marchese, gli è per me che è d' interesse!

— Per te no?... che cosa c' è per te? il sacrifizio? Ma parla chiaro! Butta fuori.

— È inutile oramai.

— No che non è inutile.

— Io non vi ho domandato che me la assicuriate la dote voi altri.

— Oh poffar Dio! — questa è un' insolenza...

— Quale? a me invece pare tale la tua... Sta a vedere che l' è una grazia quella che mi fai tu?

— Io non fo nè ricevo grazie; d'interesse non ho parlato e non parlerei. La mia casa sarà il castello della miseria, ma è anche quello dell' onore... e davvero mi mancherebbe poco... Così dicendo fece per alzarsi.

Annunziata proruppe in un grido ed entrò; Carlo la seguì e spalancò le imposte gridando:

— I cinque minuti sono passati. Avanti tutti e tutte!

Concetta, Annunziata e Vespina entrarono subito anzi irruppero, come coloro che erano più dappresso agli usci e origliavano. Giovanni e Mascambrino a poca distanza le seguitavano.

Carlo pigliò coll' usata franchezza la iniziativa e, prendendo in una mano la destra dell' Annunziata e nell' altra quella di Giovanni, stava, quantunque gli mancassero bicorno efodo e barba, per fare la figura ed esercitare l' ufficio del sommo sacerdote nel famoso Raffaello che si ammira in Brera a Milano.

— E da quando in qua siete voi nominato sindaco? chiese Ruggero.

— Non la capisco, osservò Gennaro, questa domanda.

— Caspita! Oh chi unisce oggidì in matrimonio? chiese Ruggero rifatto ilare.

— Non capisco ancora...

— Oh buona! non tocca egli al sindaco di infilare l'anello...

— Infilare un corno!

— Non si fanno essi al Comune i matrimoni? chiedeva nuovamente Ruggero.

— Al diavolo che ti porti... non al Comune! Mia figlia non si mariterà che dinanzi all'altare appie' del quale si è maritata la sua povera madre. Mia figlia si mariterà come una giovane da bene, mia figlia....

— Ah mio caro Gennaro, disse Ruggero con una calma ostentata ed amara, tu lo sai da cinquant'anni come io sia povero di patrimonio, ma ricco di salde convinzioni, le quali io pongo innanzi a tutto. — Io sono iscritto e voglio iscritto pure mio figlio tra i liberi pensatori...

— Mio caro Ruggero, replicò Gennaro contraffacendolo, tu sai che se io non sono povero di patrimonio, tale non sono neanche di convinzioni. A tuo figlio nessuno pretende confiscare nè la libertà di pensiero nè altra nessuna, che se le tenga anzi tutte ma per sè, e resti celibe.

— Se rispetta suo padre e sè stesso... Ruggero interrompeva.

— Così farà, vuoi dire, n'è vero? domandava nel modo più provocante Gennaro.

— Oh Giovanni mio! esclamava la povera Annunziatina.

— Non ha punto detto che così farà, caro il mio suocero, osservava Carlo.

— Intanto mia figlia torni accanto a suo padre! e in ciò dire Gennaro andò verso Annunziata per istaccarla da Giovanni, il quale, vieppiù accostandola a sè, quasi invasato da una idea tutta nuova, sclamava:

— Un momento, signori. Io sono liberale vero, e perciò appunto la libertà che voglio per me la rispetto anche

negli altri. Annunziatina vuole essere benedetta da un sacerdote; ebbene, io non mi opporrò, io me le inginocchierò anzi accanto, il parroco alzerà la mano sopra di noi: la benedizione di un vecchio non fa mai male.

— Come sentite, lo sposo è neutro; osservava Carlo tentando al solito di mandare la cosa in burletta.

Ma Gennaro fu lesto a dire che detestava gli accomodanti peggio dei caparbii, e non voleva un genero neutro.

— Nè io un figlio neutro! saltò su a dire Ruggero. Principio a dubitare anzi che costui sia mio figlio! Io in questo punto, come dice il poeta, farei divorzio dalle ceneri di sua madre!

— In sostanza, disse Carlo, il nostro babbo respinge il sindaco, ma il nostro cognato accetta il parroco. Andiamo in buon' ora dal parroco e tutto è fatto.

— Tutto disfatto, Carlo mio; tutto disfatto, pur troppo! sclamava l' Annunziata.

— Lasciamo stare le smorfie, questi seguitava, e conchiudiamo. Una cambiale, se non ha data precisa, non val nulla. Quando si fa?

— Padre mio, diceva Giovanni, non vi ostinate.

— Ho da esser sempre io a cedere?...

— Babbo mio! esclamava Annunziatina volta a Ruggero.

— Anche te? rispondeva Ruggero guardandola affettuosamente. E sia pure tutto in omaggio della tua benedetta memoria, seguitava egli tra sè guardando al cielo. Rivolgendosi a una morta e non credendo alla vita eterna, sarebbe per verità il caso di abbassare gli occhi e guardare giù anzi che su; ma chi non lo paga un tributo alle idee dei suoi padri e della sua infanzia? Ruggero, più buono in fondo, riportò una nuova vittoria sopra sè stesso e si riaccostò al marchese dicendogli: Orsù, Gennaro! Spogliamoci dalle memorie di mezzo secolo, torniamo un po' giovanetti come i nostri figli comuni, dacchè

la tua cara Annunziata mi chiama babbo anche me! Facciamo due passi insieme, a braccetto però, chè a me le gambe non servono così bene come a te vegeto, robusto...

— È un effetto della regolarità della mia condotta, soggiunse il marchese, sorridendo della lode e porgendo l'avambraccio soccorrevole all'antico condiscepolo, che lo infilò.

— Oh così a braccetto come quando si passeggiava i portici del cortile discorrendo... anche... anche di ciò che non s'ha a dire in presenza dei nostri figli, perchè tu servivi la messa con molta compunzione, ma però... malgrado la tua famosa regolarità di condotta... Così dicendo, si allontanarono passeggiando per la stanza.

— Dio mio! tutta contenta sclamò l'Annunziata guardandoli. Non osavo proprio sperarlo!

— Te l'ho detto io? le rispose Carlo in aria di vittoria.

— Ed io prima di lei! soggiunse Vespina, la quale, povera ragazza, non istava nella pelle a veder finalmente le cose camminare, secondo lei, per la meglio.

Carlo apostrofava i due vecchi i quali, relativamente lesti, gli passavano dinanzi:

— Due giovanotti sembrate! Una volta che non vi si senta più a borbottare. Quanti commenti! Quanta invidia! del resto è uno spettacolo che fa piacere: ed è degnissimo d'esser veduto. Una parrucca e una testa bruciata!

— Sta un po' zitto, ciarlone, diceva Gennaro interrompendo Carlo il quale chi sa quando mai l'avrebbe finita. Dimmi piuttosto se hai fatto attaccare.

— Attaccare? chiese Ruggero — neanche io che soffro di gotta non vo in carrozza per dieci passi che saranno da qui al Comune.

Gennaro, staccandosi violentemente dal braccio di Ruggero, sclamò:

— Ancora il Comune?

E Ruggero spazientito: — Io voglio piegarmi a fare il

piacere tuo, ma tu non puoi, nè devi contraddire al mio: s'ha pure da andarvi dal sindaco.

— Da colui io?

— Ma non vi eravate intesi? domandò Carlo.

— Io da colui?

— Ma abbiate pazienza... riprese nuovamente Carlo...

— Pazienza? ne ho avuta di già troppa, troppissima, urlò Gennaro. Matrimonio civile! non ne voglio. È un'ora che s'insultano le mie convinzioni.

— Doucement, doucement! continuava Carlo. Da un pezzo a questa parte non si fa invece altro che rendere omaggio a coteste vostre convinzioni! Giovanni transige, suo padre transige, noi si fa eco.

— Io invece co' principii miei non transigo! Dal sindaco io! — Notisi, e ciò spiega anche più l'acrimonia dell'opposizione, che egli col sindaco ce l'aveva. — La mano di colui non toccherà, vivaddio, quella della figlia di Gennaro. Ceda chi non ha, non chi ha delle convinzioni vere e profonde...

— Ne ho oramai una tasca piena e l'altra che versa! ribattè Ruggero. Oh sapete che? Il figlio di Ruggero, se transigeva un momento colla superstizione di un vecchio avversario della libertà e della civiltà, non intendeva mica di rinunziare a delle convinzioni...

Gennaro, strappando Annunziata a Giovanni, si voltò a Ruggero come un serpente: Ora sei te! ora hai detto bene! io sono avversario giurato, eterno, immutabile del libertinaggio, dei libertini! degl' istrioni! dei buffoni!

— I buffoni, saltò su Ruggero, sono quelli che negano le convinzioni di chi ha consacrato ad esse la vita; i buffoni sono quelli che, dopo di avere dato per 36 anni dei buffoni a noi altri italianissimi, diventano poi commendatori del regno d'Italia! L'è quella, lo ripeto, la sola croce che hanno portato per la patria.

— Ma, babbo mio, per amor del cielo! gridava Giovanni.

— Ruggero, soggiungeva Carlo, ma voi perdete la tramontana.

— Uscite per ora!... gridò imperiosamente il marchese, ci vedremo poi!

Ora mi bisogna spiegare in qualche modo un'apparente contraddizione. Io ho detto poco sopra, parlando di Gennaro, come ai modi egli fosse gentiluomo perfetto. Or come va che un uomo, qualificato così senza restrizioni per tale, si lasci prendere la mano dalla passione e prorompa press' a poco come un uomo volgare potrebbe? O che? si chiede da qualcheduno, è esso gentilomismo questo? È cavalleria? Mi permetta il cortese lettore, dacchè gli è scappata detta la parola cavalleria, ch' io mi provi a raddrizzargliene alquanto le idee e a dimostrargli che tra il mio giudizio generale sul marchese Gennaro, e il contegno suo in questo caso particolare, non solo non c'è ombra di contraddizione, ma anzi ci ha tanto di nesso logico da sfidare il sindacato del più esercitato scolastico cavalleresco, foss'egli il Muzio Giustinopolitano o il cavaliere Berlingiero Gessi, senatore bolognese. Conciossiacosachè (io adopero senza scrupolo questa particella, che potrebbe anche dirsi partaccione entrando in materia così nobile e solenne), conciossiacosachè, dico, niente vi sia di più cavalleresco che quella *ingiuria*, la quale il cavaliere reputi *repulsa di ingiuria*, che anzi dalla forza di essa misurasi quella nobile elasticità dello spirito che chiamasi suscettività!

Nè mi dicano i moralisti che la *repulsa di ingiuria* diventi *ingiuria* alla volta sua se passi per avventura gli equi limiti della tutela del personale decoro, che di cotesti pretesi limiti fu sottratto l' apprezzamento fino al signore del campo. Onde i dottori in questa materia starebbero presso che tutti pel marchese Gennaro, che i soli profani chiameranno soverchiatore.—Ma, quando pure il vocabolo reggesse, egli è lecito, chi nol sapesse, a gentiluomo il quale si creda soperchiato rispondere con soperchieria. Onde pei gentiluomini, che vogliono altamente tutelata la di-

gnità propria, le ingiurie non solo vanno compensate, ma raddoppiate come si può leggere nella risposta del Muzio già citato al molto illustre signor marchese del Vasto. Le quali teorie chi appuntasse di punto morali, gli si risponderebbe che sono cavalleresche, e chi di punto cristiane, gli si potrebbe rimproverare la presunzione di volere, come il padre Giacinto e il Doellinger, insegnare la teologia a' papi, perocchè dette risposte sono privilegiate dalla santità di Giulio IV, come si legge in fronte alla edizione del 1604.

Il lettore comprenderà ora come il personaggio fosse in perfetta regola nella sua condotta, e lo scrittore non meno nel suo giudizio. Mah!; si dirà, non è in natura! Oh che ci ha essa a vedere la natura in simili cose? Mah! non c' è buon senso! Peggio che peggio! sono elleno cose cotesto in cui abbia a ficcare il volgare suo naso il buon senso?

All' intimazione di uscire, Ruggero non esitò più.

— Esco, disse, ma avrete mie notizie ben presto...

Carlo corse da Giovanni e gli susurrò nell' orecchio: Portate via vostro padre, se no...

— Ma non vedete che vostra figlia ne muore? disse al padre la Concetta, reggendo la sorella caduta priva di sensi.

— Non vorrei che aprisse più gli occhi, piuttosto che diventar moglie di colui, rispose Gennaro.

— Bei discorsi da padre! sclamò Concetta. Annunziata! Annunziata! fatti core! sorella mia! e cercava intanto di richiamarla in sè, spruzzandole la fronte e umettandole le labbra con una piccola fiala di acqua di Colonia.

— Fuori di casa mia! urlava da capo Gennaro, vedendo che Ruggero non era uscito per non aver potuto ancora trascinar seco Giovanni.

Ruggero allora, afferrato pel collare del vestito suo figlio, rispose:

— A rivederci poi dove e quando vorrete, se vi basterà

l'animo. E tu, disse a Giovanni, facendo un ultimo sforzo per tirarlo a sè, tu ragazzaccio senza fibra e senza dignità...

Ma Giovanni si sentiva del pari venir meno. Egli ricadde sulla sedia, dalla quale il vecchio Ruggero, con un vigore incredibile alla sua età e inesplicabile nel suo stato fisico, lo aveva levato di peso. Ma non sono prove che si tentino una seconda volta. Per non sentirsi rinnovare l'intimazione di uscire, il fiero vecchio se ne andò solo, sotto il braccio di Carlo il quale si sforzava di calmarlo, mentre Giovanni, appoggiando le gomita sul tavolo, celava tra le mani la faccia, sclamando:

— Il cuore mi si spezza!

CAPITOLO IV.

Gennaro passeggiava concitato. Marta, una sorella smonacata che egli aveva per telegramma chiamata da Napoli affinchè venisse a custodire la nipote Annunziata, gli stava ritta dinanzi fra mortificata e trasognata ascoltando i suoi rimproveri.

— Cotesto, le diceva egli prima passeggiando e poi fermandosele bruscamente dinanzi, cotesto poi non me lo sarei immaginato davvero!

— Che io avessi buon cuore?

— Cuore! non si chiama nulla quando è scompagnato dal giudizio.

— Santa pazienza!

— E per inesorabile conseguenza, che aveste poi così poca fermezza.

— La mia parte è di mansuetudine.

— E sopratutto così poca religione!

— Ma fratello mio! questo è troppo.

— Ah sì! è troppo, voi dite? E con che aria! ora la santa pazienza e la mansuetudine dove son elleno? sfumate anch' esse.

— No, fratello mio.

— Poca pochissima religione avete, lo ripeto. La mansuetudine è bella e buona e lodevole. Per sè sta bene, benissimo il *suaviter*; ma pei proprii doveri ci vuole la pertinacia, la santa pertinacia dei campioni della fede, il *fortiter*.

— Sarà vero che io sia debole, ma...

— Ma la vostra debolezza non è debolezza soltanto. Essa va fino all'apostasia. Sì, lo ripeto, non mi fate piamente i musi. Fino all' apostasia va, dacchè per quattro lagrimuccie di una nipote, a sorvegliare e mettere a dovere la quale io vi ho chiamato, voi non esitate a darle ragione in una materia su cui tutti i teologhi e tutti i dottori hanno pronunziato. Voi non inorridiste all'idea che una vostra nipote possa in luogo del matrimonio cristiano...

— Ma badate, caro fratello, che voi ora pigliate un dirizzone prima di avere sentito...

— Io ho sentito anche troppo per pentirmi di avervi chiamata in casa mia, dove, invece di una custodia, ho così portato una tentazione. O tempi! tempi! chi l'avrebbe mai detto che mia sorella medesima, uscita pur ora dal chiostro, si fosse lasciata vincere dalle dottrine dei libertini, dei rivoluzionarii!

— Io? Ma santa pazienza!

— Andate! andate! voi avete quella insopportabile specie di pazienza che è fatta per farla scappare agli altri.

Ciò dicendo si moveva per andarsene.

— Ma fermatevi un momento, aggiungeva supplichevolmente la sorella, ascoltatemi.

— Vi ascoltai di già troppo e ci ho ben altro che fare di là.

E di nuovo accennava a partire.

— Andate nella stanza verde? badate che la non è rifatta.

— Vo' a rinchiudermi nella mia e non ci sono per nessuno.

— Stà bene.

— Ammeno che non siano due ufficiali del reggimento di mio figlio che domandino di parlarmi. Avete capito?

— Ho capito.

— E voi più serietà! più giudizio! più zelo! più religione!

Ciò detto, dopo averla squadrata dall'alto al basso, le die' un voltone di spalle e uscì.

— Più religione! andava ripetendo fra sè Marta, dopo vedutolo uscire e accompagnatolo collo sguardo; più religione! io sento di essere una indegna serva del Signore, ma questa parola mi fa male, e mi pare davvero davverò di non l'avere meritata. Ma forse io m'inganno..... forse è giusto che il mio cuore è più debole e il mio carattere più arrendevole che non si convenga in materia sì delicata, e bisogna per fermo ch'io mi consigli.

In quella Carlo entrò ridendo come un pazzo:

— Ebbene, zia Marta?

— O nipote mio! non avessi mai lasciata la pace del mio santo asilo!

— Davvero! vi duole per caso che il Parlamento vi abbia fatto il tiro di Piccarda Donati? Non lo avrei creduto. Mio suocero dice che vi siete lasciata sedurre dalle idee rivoluzionarie. — E qui Carlo die' in un lungo scoppio di risa.

— Ah! voi l'avete sentito, l'avete? e ne ridete? Oh santa pazienza! io colle idee ri...vo...lu...zio... come si dice? Non mi riesce neanche di sillabare a dovere la parola.

— E che volete? al mondo la va così, « on est toujours jacobin pour quelqu'un! »

— Che cosa dite?

— Dico.... ma che frastuono egli è questo?

Il rumore veniva da Concetta e Vespina, le quali si avvicinavano quasi correndo e urlando.

— Zia Marta! zia Marta! Carlo! babbo! gridava di dentro Concetta.

— Che c'è? chiedeva la zia Marta.

— La padroncina Annunziata è al colmo della disperazione, rispondeva Vespina entrata insieme colla Concetta.

— Una qualche disgrazia proprio io la temo, soggiunse questa.

— Andiamo a procurare di consolarla, disse premurosamente Marta.

— Non ce n'è che una delle persone che possa consolarla, osservava crollando la testa Vespina.

— Lo so anch'io, rispondeva Concetta. Carlo stava lì indifferente rotolando e umettando tratto tratto colla lingua il solito sigaretto.

— Ebbene, Carlo! tu non te ne dài per inteso, tu stai lì come se niente fosse.

— Ride anzi! osservò attonita Vespina.

— Mia zia rivoluzionaria, ripeteva Carlo con un nuovo scoppio di risa. Ma sai, Concetta, che cosa ha detto alla zia il babbo....

— Che cosa mi fa a me di ciò che abbia detto questo o quello? Penso a mia sorella io, e tu dovresti pure pensarci, chè la è tua cognata, sangue mio.... e mi fa specie assai di vederti a ridere. Gli è cattivo cuore quello! non si ride di ciò che contrista la persona che si ama... o che almeno si avrebbe il dovere di amare, giacchè io mi avveggo pur troppo....

— Di che cosa ti avvedi pur troppo? D'essere una scema? Volesse il cielo! chè almeno conoscendolo da te, non lo faresti tanto conoscere agli altri parlando a sproposito. Così si contentava di rispondere Carlo, senza smetterne punta punta della sua ilarità.

— Almeno fammi la carità di non ridere quando noi altre si piange, soggiungeva non senza collera la Concetta.

— Le giovano forse le tue lagrime alla Annunziatina? Niente! anzi meno che niente, perchè, se ella volesse farsi un po' di coraggio, ecco che la vista di voi altre prefiche gliene toglie. Il mio riso invece.... oh il mio riso

vale ben altro. Chi ride è padrone della situazione, come si dice in politica. Ora vi è nulla al mondo di più consolante che aversi un bravo e nobile amico a cavallo della situazione?

— Dirai anche bene, ribatteva Concetta, ma io non capiscó nulla.

— Io invece capisco che gli è un egoista, borbottava Vespina fra sè e sè.

Carlo intanto s'era atteggiato ad un serio che faceva più voglia di ridere che la sua stessa ilarità di prima, e avanzata la destra colle dita aggroppate in pugno dinanzi a Concetta le domandò:

— Sai tu che cosa ci stia in questa mano? e gliene accostava fin sotto il naso.

— Lasciami un po' stare.

— Voi, zia Marta, indovinereste cosa c'è? La chiave di tutto c'è. Vieni meco, Concetta. Voi altre per ora restatevi colla curiosità in corpo e andate di là dalla povera disperata, che l'avete lasciata sola.

— Oh no! c'è quelle due buone creature di faccia.

— Sta bene! andate pure, e sperate, e fate bene sperare a quella bambina di là; solo un avvertimento vi do, ed è di non vi meravigliare checchè avvenga e, in nessun caso, a non pensar male di Carlo. Così dicendo se ne andò portando seco la Concetta.

— Io non mi raccapezzo, disse Marta.

— Ed io sì e l'ho già detto un momento fa! soggiungeva Vespina. Gli è un egoista o un pazzo....

— Eppure un disegno in testa io direi che ce l'ha.

— Quello che sua cognata, la mia povera padroncina, non si mariti e che tutte quelle migliaia di ducati restino in casa.... eccolo il bel disegno.

— Ma che mai sarà egli andato a dire alla Concetta?

— Cotesto pagherei di molto anch'io di saperlo. Di qui, di qui, si dovrebbe sentire benissimo.

Vespina origliava senza che però le venisse fatto di sentir

nulla, perchè una maledetta carrozza, diceva ella, era entrata nella via. Aspettava impazientemente che passasse. Ma che? Neanche a farlo apposta, la entrò invece con gran fracasso dal portone e si fermò nel cortile. Chi è? chi non è? Vespina fra due curiosità obbedì all'ultima; corse alla finestra, mise un grido e scese rapidamente le scale, dicendo:

— Il padroncino, il padroncino!

Troppo zelo, avrebbe detto Fausto, il suo bel bersagliere, ma.... gli assenti hanno torto.

Marta, sentito che l'arrivato era il nipote a cui voleva tanto bene, mosse anch'essa, però con quella sua calma monastica, verso le scale per scendere, ma egli era salito di già e l'abbracciava.

— O mia cara zia!

— Tu qui, Ferdinando? È proprio la mano del Signore che ti ci porta. Ma tu ci hai compagnia....

— Sì, cara zia; due miei colleghi uffiziali del reggimento che vengono dal babbo... Ma dimmi: abbiamo dunque novità in casa?

— Di molte, Nando mio.

— Belle o triste? ahimè! quel tuo sospiro me lo dice! zia, tu soffri...

A questo punto entrò di corsa Annunziata che, gettandosi nelle braccia del fratello, esclamò:

— Nando, Nando mio!

— Oh! tu piangi, sorella mia! Io vedo in questa casa uno sgomento generale... ma, di' un po', che hai? Parla al tuo Nando... orsù, non piangere. Vuoi che andiamo assieme di là per aprirti meco? Questi signori lo permettono, con loro non ci ho un riguardo al mondo, siamo come fratelli.

Gli era per andarsene con Annunziata, quando entrò Concetta discinta e lagrimosa:

— Annunziata! Marta! o povera me! disse ella non vedendo di subito il fratello.

— Ma che c'è? Un'altra di nuovo? chiese la zia.

— Concetta! e non mi dici nulla?

— O fratello mio! e gli si gettò anche essa nelle braccia, sempre non piangendo ma strillando...

— Insomma si può egli saperlo cotesto mistero? domandò Ferdinando volgendosi intorno.

— Il mistero sta tutto nello svanito matrimonio di Annunziata, rispondeva Marta.

— Sta tutto in questo? domandava nuovamente Ferdinando. Ma e la Concetta? io la vedo in peggiori termini della Annunziata medesima la quale per verità ci ha interesse più diretto...

— Oh è ben altro, ben altro... esclamò Concetta, contorcendosi disperatamente in vista.

— Santo Dio! dell'altro! che altro? chiedevano Ferdinando e Marta.

— Sono tradita! assassinata!

— Tradita! assassinata! da chi?

— Da Carlo!

— Da Carlo? chiedeva il fratello.

— Da lui! raccapricciando esclamava la zia.

— L'ho o non l'ho detto in questo puro momento che gli è un egoista, un birbante? ripetè come prima Vespina alla Marta.

— Ma è impossibile, riprendeva Ferdinando. Tu t' inganni, è un delirio di gelosia, una traveggola...

E Concetta vieppiù strillando:

— È un fatto! un orribile fatto!

— Un fatto? e orribile per giunta! ma spiegati!

— Vespina! Marta! Annunziata! Concetta! diavoli! si sentì a gridare di dentro. Marta comprese che aveva mancato non accompagnando immediatamente nel gabinetto di Gennaro i due uffiziali di cui le aveva parlato e che gli premevano senza dubbio, bastava sentire con quale impeto ne reclamasse l'introduzione. Allora Marta, scuotendo Ferdinando, gli disse:

— Andiamo da tuo padre; egli ha dato ordine d'introdurre subito i due signori che sono venuti con te.

Ferdinando baciò Concetta, scongiurandola di darsi pace pel momento, che si sarebbe pensato poi a rimediare; e prese per mano i due colleghi uffiziali perchè seco lui dovessero seguitare la zia.

CAPITOLO V.

Fra le molte freccie scoccate da Gennaro contro Ruggero nell' ultima battaglia alla quale il lettore ha assistito, nessuna aveva colto più da presso al vero di quella del paragone tra il vecchio palazzo di lui ed il famoso castello della miseria descritto, con una penna che vale il pennello di Salvator Rosa, dal Gauthier, nel primo capitolo del suo *Capitano Fracassa.* Del resto la famiglia di Ruggero era antica e nobile quanto quella di Gennaro e, a detta di certi cronisti non che di un paleografo e numismatico locale, anche assai più.

E qui ci bisogna ancora rifarci un poco dall' alto, non essendo bastante all' intelligenza dei fatti che verremo narrando, il poco dettone al capitolo terzo.

Il nonno di Ruggero pretendeva di poter dimostrare che nel 1147, quando Lucindo del Falco, l'arcavolo di non so bene che arcavolo di sua madre, teneva signoria del castello e della terra del Falco, e, come narra la tradizione, tagliava a pezzi la gente come Orlando e la divorava come Polifemo, l'arcavolo di non so che arcavolo del nonno di Gennaro esercitasse la pizzicheria nel paese. I documenti non furono mai presentati e si potrebbe giurare, se non scommettere, che non esistevano dacchè non è presumibile che, mentre gli studi storici e preistorici lasciano tante vacanze nelle serie dei duchi e dei re, tengano poi così completa e lucida quella dei pizzicagnoli. A ogni modo il pronipote del preteso pizzicagnolo si tenne infinitamente offeso dall' asserto del pronipote del canni-

bale non solo confessato ma vantato, e riguardando come infinitamente più onesto e decoroso il fabbricare la salsiccia di carne umana che di porcina, gliene chiese bruscamente conto, e venne seco lui alle prese, procurandosi la soddisfazione di levargli un occhio e la noia d'averne trapassata una spalla. La cosa era stata dopo accomodata. I due avversarii s'erano trovati amendue in Sicilia ai tempi della democrazia francese, e Carolina medesima aveva fatto conchiudere fra loro la pace per amore della santa fede e della dinastia. Fu stabilito e giurato che non si parlerebbe più nè della pizziccheria umana del castello di Falco, nè della suina della borgata. Infatti tra le due famiglie non ci furono più nè occhi strappati, nè omeri traforati. Però da questo al trovarsi di amore e d'accordo ci può correre assai, e ci correva di fatti.

Nel 1820 però le due famiglie, come ho detto in un capitolo precedente, risicavano d'aver prodotto questa una Giulietta e quella un Romeo — la paglia c'era e il fuoco non mancava, ma... oh la politica! che cosa non guasterebbe la politica? Fatto sta che la bellissima giovinetta, come tutti sappiamo, si morì. Non è rigorosamente provato che morisse d'amore per Ruggero, ma certo morì di mal sottile e nominandolo, ed egli, come lo riseppe, nel 1830, fu per tre giorni fuori di sè, si strappò i capelli e dette del capo nelle muraglie; il quarto, pianse come un bambino. Voleva andare a cadere in Polonia ma la Polonia non lo aveva aspettato lui per cadere, e gli bisognò acconciarsi. E s'acconciò poi tanto che qualche tempo dopo prese moglie e n'ebbe un figlio, il Giovanni che conosciamo. Però dell'Annunziata ne sentiva parlare e ne parlava con trasporto. Sua moglie diceva che lo faceva perchè gli serviva per recriminare contro di lei. Un famoso cinico, Enrico Heine, col quale era di molto legato a Parigi, e a cui una sera, in un accesso di buona fede, aveva raccontato la storia del suo antico amore, se ne serviva poi non di rado per canzonarlo. Ti compatisco, gli diceva,

se ci pensi e ne parli. Per Dio! Una donna che muore per noi fa sempre piacere. Se avessi in proposito tanto in mano da potermi io pure decentemente illudere...! Per non parlare dei versi che a tal donna avrei scritti, giuro che la sua tomba non sarebbe rimasta mai senza fiori. Si può ben fare qualche gita e spendere qualche cosa ogni mese per avere una toccante storia da raccontare.

Se non che ad Enrico Heine, per ridersi del prossimo, ogni carta faceva bazzica. Non sarebbe però meno ingiusto, anzi calunnioso, il dire che del perduto amor suo egli si fosse mai dato pace, e noi lo abbiamo veduto coi nostri occhi nel terzo capitolo quando sul noto pianerottolo stringeva fra le sue braccia l'antica nella nuova Annunziata.

Bisogna inoltre rendere questa giustizia al vecchio democratico, anzi demagogo (che tale era se non oramai proprio per fede ardente, almeno per picca e per consuetudine), che egli della profligata fortuna, della perduta salute e di tutto l' altro che gli costava la patria, meno di cotesto amor suo antico, non si doleva mai.

Ripatriato nel 1848, vi portò la famiglia ad abitare il suo deserto palazzo, e tutto il lavoro che ci potè fare per renderlo abitabile, dopo 28 anni di abbandono, fu di rimettere i tre quarti delle tegole che mancavano al tetto, e le intelaiature e gli sportelli delle finestre e delle porte. Quattrini arrandellati! In giugno rieccolo emigrato. Dopo dodici anni ci tornò col fucile in ispalla lui, povero vecchio, parodia di soldato, ma patriota rispettabile, e suo figlio poi fior di volontario e fior di giovane, non per molta coltura invero, ma per aspetto buono e nobile cuore. Intelaiature, sportelli ed altri più importanti materiali del vecchio castello erano ancora una volta spariti, e Ruggero dovette terminare di rovinarsi per provvedere da capo a tutti i fori del palazzo; rifornire di tegole il tetto, e chiudere nei solai, come troppo spiccie e pericolose, certe comunicazioni a picco col piano terreno. Diboscato il cortile, ripulite alla meglio quelle stalle d'Augia che

erano le stanze terrene, ma rispettate le edere dei muri maestri che nessun coscienzioso ingegnere avrebbe potuto consigliare a levare, perchè le erano ormai un legamento, e costituivano una forza conservatrice da non disprezzarsi per la statica di una simile bicocca, egli s'era una volta per sempre insediato nel covo dei suoi padri. A masserizia s'era giù di lì. Non una sedia, un armadio, una tavola che avesse i suoi quattro piedi, o che, pure avendoli, posasse nello stesso tempo su tutti e quattro. Ruggero, nato ricchissimo, aveva l'orgoglio della presente e meritoria sua povertà, e agli amori del figlio Giovanni aveva opposta la più recisa delle opposizioni, sebbene, come si sa, tornato a casa avesse stretta la mano a Gennaro e non pensasse a ricriminazioni nè personali, nè dinastiche, dirò così, nè partigiane. Se di partigiane ebbe qualche momento voglia di iniziarne fu per mandare a monte cotesto matrimonio, che gli aveva l'aria di una caccia alla dote. Ma che? il figlio gli era talvolta ingrullito e tal'altra disperato, ora di ghiaccio e ora di fuoco, e sempre in una condizione d'animo, e in ultimo anche di fisico, proprio deplorabile.

Sentì poi a dire come fosse altrettanto della fanciulla, di cui un buon vecchio, amico delle due parti, gli diceva cose mirabili, traendo anco partito dal nome d'Annunziata che portava come la zia, e dalla somiglianza tanta di linee e più d'animo, onde finalmente non ci avendo che quel figlio al mondo, vedendoselo in ginocchio, colle mani nei capelli, un bel giorno si lasciò strappare il sì, accettò la capitolazione e giunse... al punto che sappiamo.

Ed ora il partito, così detto, politico lo circuiva da capo e s'affrettava a pigliare la sua brava ed insperata rivincita. Davanti al sofà dov'egli stava sdraiato, e travagliatissimo non solo dalla gotta, ma, come se fosse poco, anche da una cicatrice aderente alla tibia destra, stavano seduti due stranissimi originali, i quali, dandosi l'aria di pigliare grande interesse alla sua sorte, e di confortare

i suoi dolori morali e corporali, li aggravavano non poco. Il Pacheno, uno dei due, era un ex-impiegato dell' intendenza garibaldina. Egli aveva gettato il suo *no* nell' urna del plebiscito, almeno diceva e se ne vantava, sebbene nel suo paese dei *no* non ce ne fossero stati che due, e pretendessero di averli gettati il parroco e un antico capitano borbonico. Del resto, la gente seria inclinava a credere che o il parroco o il capitano mentissero, ed egli avesse effettivamente gettato uno dei due *no*, perchè ne aveva proprio la voce, la faccia, il portamento e l' abbigliamento. Il suo cappello a cencio con falde larghissime e sbertucciate come una vecchia e sconnessa grondaia di latta, la sua cravatta d' un rosso sbiadito (per vetustà, non certo per temperanza di tintoria) le cui lunghe cocche ricadevano sul petto simili, direbbe il Vollo, ai bargigli di un gallo, i suoi lunghi ed incolti capelli, la sua barba scarmigliata, il solino di collo (quelli di manichetto non occorre dire che non c' erano) bianco e azzurro montato sopra una camicia di lana di un rosso cupo e sudicio, tutto l' insieme infine dei panni e dei peli, delle linee e dei colori accusavano e fino ad un certo punto spiegavano e giustificavano le sue aspirazioni ad un assetto politico, e sopra tutto sociale molto, diverso dal presente. L'altro amico, il Buccaranela, fremente anche lui, era però un tutt' altro tipo. Egli sapeva abbigliarsi, atteggiarsi e press' a poco anche conversare come la gente per bene.

Dicevano le male lingue che, prima di darsi con qualche fortuna al giuoco, parlasse e vestisse come il Pacheno; io non ho notizie positive sul periodo antecedente della sua vita, del resto può essere. I suoi amici non hanno provato mai che non sia, ma chi può pretendere delle prove negative? Buccaranela era anch' egli un garibaldino, ma dell' indomani. Non parliamo nè di Calatafimi, nè di Palermo, ma nessuno l' aveva visto neanche a Reggio, o al Volturno. Sono del resto tanti e tanti i garibaldini che non hanno visto mai Garibaldi!

Dove invece moltissimi lo han visto lui, il Buccaranela, si fu alla riscossione dei sei mesi. Anzi qui le versioni si fanno discordi, perocchè taluno l'avrebbe incontrato alla cassa d'un posto e tal altro a quella d'un altro, e da chi voleva conciliare le opposte versioni si buccinava di quitanze con diversi nomi, ma identica scrittura. Siccome però neanche questo fatto aumenterebbe di una pagina la storia delle scoperte, nè tampoco costituirebbe titolo a proprietà letteraria o a brevetto d'invenzione, il ministero non approfondì le ricerche, e non gli parve vero di avere la sua dimissione volontaria, che accettò senza cercare il pelo nell'uovo. La buona società si regolava come già il ministero; lo conosceva, lo apprezzava al giusto, ma lo trattava coi guanti. Qualcheduno, che amava il quieto vivere, gli faceva anche dei complimenti.

Questi due bravi signori erano, come dissi, venuti a tenere compagnia al loro illustre amico Ruggero, come lo chiamavano essi. Se non che, rispettando sempre le loro intenzioni, non posso a meno di notare che, mentre erano venuti, dicevano, per gettare dell'olio sulle sue ferite, scambiando per avventura ampolla, ci versavano dell'aceto, onde il povero diavolo si mordeva le labbra e si contorceva. Hai assistito, lettore, alla rappresentazione dei *nostri intimi* del Sardou? Hai veduto, hai sentito come bravamente certuni si divertano a combinare una querela a cui nessuna delle due parti pensava? Un lavoro identico stavano facendo cotesti due mobili. Esageravano la importanza delle ingiurie scambiatesi, quella dell'intimazione d'uscire, quella del *ci vedremo* finale. Indi, dopo avere esagerato l'intensità della cosa, ne esageravano l'estensione. Alle prese in quel diverbio non erano, dicevano essi, tanto due uomini, quanto due idee, due sistemi, due partiti. Prescindendo dall'antica questione delle famiglie, che a buon conto non omettevano di citare (alla demagogia fa fin comodo l'aristocrazia qualche volta) affermavano i due partiti trovarsi di fronte nella presente querela,

uno dei quali *aveva l'onore* di essere rappresentato in paese per l'appunto da lui, Ruggero, del quale « tutti erano ben » sicuri che avrebbe saputo sostenere non solo alto l'ono- » re, ma intatto il prestigio ». Se gli stringevano così i panni addosso, non mancava evidentemente il suo perchè. Volevano combinare un duello perchè faceva loro assai comodo come quello che mandava decisamente al diavolo un matrimonio che vedevano assai male, imperocchè, per quanto un matrimonio conti pur sempre mediocremente in materie politiche, questo lo avevano giudicato un pericolo perchè possibile elemento di pacificazione in paese.... e quindi, orribile a dirsi, di concordia.

Alle corte, sotto l'azione di questi sobbillamenti ed eccitamenti, Ruggero dimenticò i suoi settant'anni, la sua gotta e la sua cicatrice, die' di piglio alla penna, e principiò a scrivere una lettera che interruppe vedendo entrare Giovanni sparuto e scapigliato e sedersi in un angolo senza dir nulla a nessuno. Evidentemente però gli avea qualche gran cosa quel ragazzo, ma non voleva discorrerne in presenza dei due che si dicevano suoi commilitoni, sebbene egli, volontario per davvero, non li avesse mai incontrati in campagna.

Ci fu un lungo tratto di silenzio, dopo il quale i due bravi amici s'accorsero che qualcheduno ne aveva troppo di loro, si alzarono, dissero qualche parola piano a Ruggero, salutarono con aria compunta Giovanni e uscirono.

— Babbo, che cosa ti hanno essi detto coloro? domandò Giovanni.

— Nulla.

— Nulla no.

— Dico per dir cosa che poco importa.

— Quale?

— Che torneranno!

— A che fare?

— Curiosa domanda! quel che fanno sempre, buona compagnia.

— Buona!

— E perchè no?

— Eppure tu sei turbato.

— Io?

— E irritato.

— Come non dovrei? Ma sfido io!

— E' t'hanno messo su insomma.

— Basta così, Giovanni!

— Senti, babbo, io non so quali idee sieno nate da sè o t'abbiano ficcato loro nella tua testa...

— Basta così, ti ripeto!

— Sì, basta, basta per ora... capisco anch'io, non dico più nulla, ma, se ci fosse chi soffiasse nel fuoco, se ne dovesse poi accadere una disgrazia...

— Oh insomma.

— Una disgrazia, dico, che non potrebbe essere una, ma due, ma tre...

A Ruggero mancò il cuore di urlare un altro *basta*, ma Giovanni si guardò bene del seguitare un discorso il quale comprendeva come potesse essere tanto un mezzo di allontanare quanto uno di far nascere l'idea di ciò che egli temeva e sospettava.

Mentre nel vecchio castello del Falco si facevano questi discorsi, al così detto grande caffè del paese, in presenza di molti amici del marchese, il Pacheno e il Buccaranela dicevano:

— L'accesso gottoso non durerà sempre. A ogni modo gli è un motivo legittimo per poter mandare una sfida anche dopo le 24 ore trascorse.

— Diavolo! soggiungeva il medico del paese, altro benintenzionato, son qui sempre io per attestare la gravità dell'accesso e sostenere la imperscrittibilità dei diritti del sig. Ruggero ad una soddisfazione.

Di questo discorso il paese fu tosto pieno.

I primi non ne sapevano ancora nulla, ma i secondi erano di già in vena di agire e i terzi di udire, di vedere e di chiacchierare.

Fra i due primi non era dunque più questione di maggiore o minore suscettività o di apprezzamento personale. La sfida per dato e fatto dei così detti amici era divenuta oramai un caso di forza maggiore.

CAPITOLO VI.

Dopo le cose dette nel precedente capitolo intorno a ciò che in un giornale (e perchè no in un libro?) si direbbe *la situazione*, il lettore ha bell' e capito come oramai la querela fosse divenuta indeclinabile, e come per conseguenza quattro nuove persone, così dette padrini, dovessero quanto prima entrare nel movimento. Il lettore ha pure bell'e capito che di coteste quattro persone due non possono a meno di essere il Pacheno e il Buccaranela, i quali conosce di già senza avere gran fatto a lodarsene. Quanto alle altre due, che troverà ben diverse e, spero, di suo gusto, esse gli verranno ufficialmente presentate nel corso di questo medesimo capitolo. Dico presentate ufficialmente per ciò che riguarda la loro qualità di padrini, che per amici di Ferdinando le conosce di già e non ignora in quale imbarazzante condizione si trovino da qualche momento, sebbene la loro iliade, o piuttosto odissea (non trattandosi che di un interminabile ufficio di va e vieni) non fosse ancora ben principiata.

Nessuna parte al mondo può idearsi più delicata e difficile che quella di gentiluomini ammessi la prima o seconda volta in una casa, e divenuti per forza maggiore spettatori di scene così gravi che non sia dato in modo veruno dalla discrezione il diritto di non accorgersene, nè dalla amicizia, dall'autorità o dalla confidenza quello di intervenire menomamente con un conforto, un consiglio, od un'azione qualunque. I due giovani colleghi ed amici di Ferdinando avrebbero voluto non sentire, non vedere, o per lo meno farne le viste; ma gli era, come il lettore capisce, proprio

impossibile. Sarebbe bisognato non già fare lo gnorri, ma il morto. Erano propriamente singhiozzi e strilli che facevano quelle povere donne alle quali, volendo torre almeno l'incomodo della vicinanza dei testimonii, dacchè la presenza non potevano essendoci capitati tutt'altro che per capriccio e chiamati da *telegramma di precedenza*, s'erano tirati in un canto fingendo di dedicare la maggiore attenzione ad una vecchia tela che davvero non la giustificava.

Appena Ferdinando potè sciorsi dalle braccia delle sorelle e della zia, borbottando fra sè delle esclamazioni che volevano dire: io le credo addirittura ammattite, corse a' suoi due amici, sempre lì ritti davanti alla poco sullodata tela, la quale rappresentava certo santo in atto di tenersi così aperte colle due mani le labbra di un gran taglio intercostale da mostrare un cuore, dalla parte superiore del quale, come dalla granata cucita sul berretto dei nostri ufficiali del genio o di stato maggiore, scappavano fuori di certe fiamme che dovevano rappresentare l'amore di Dio.

— Oh che state lì a guardare? egli chiese. Fate forse voti di poter vedere altrettanto aperti e fiammeggianti per voi i cuori delle signore...? E qui mormorò all'orecchio degli amici due nomi.

Eglino sorrisero, ben lieti che il discorso non si fermasse sopra cose alle quali avevano con tanta pena assistito. Se non che Ferdinando ci venne da sè seguitando:

— Del resto, amici miei, vogliate perdonarmi e aver pazienza se vi ho fatto aspettare dopo di avervi fatto assistere ad accoglienze veramente curiose.

Marta che stava intanto presso all'uscio fece un gesto a Ferdinando che voleva dire: — Bada veh! tuo padre si spazientirà.

Questi si volgeva agli amici invitandoli a seguitarlo, quando il marchese Gennaro gliene risparmiò la fatica presentandosi egli medesimo all'uscio. Ci veniva per l'appunto egli a conoscere i motivi di un così lungo ritardo. Fer-

dinando non gli lasciò il tempo di chiederli. Gli mosse incontro, gli gettò le braccia al collo e dopo le prime espansioni, durante le quali i due uffiziali si tennero qualche passo indietro, si tirò da un lato affinchè il padre li vedesse. Quelli s' inchinarono con una dignità piena di rispetto; ed egli ne fece la nuova presentazione.

— Eccovi, babbo mio, i due più cari amici ch' io mi abbia al reggimento.

— Sono senza fine obbligato a loro signori del disturbo che così gentilmente si sono dati per me, disse il marchese, e chieggo scusa e di questo e di un certo imbarazzo da cui non mi sono potuto difendere alla vista di mio figlio, che non m' aspettavo nè tampoco desideravo...

— Oh diavolo! che sapesse già dei miei debiti? chiese a sè stesso Ferdinando.

— Lor signori del resto, continuava Gennaro, sono tanto gentiluomini da non iscambiare certamente tale imbarazzo per una freddezza che sarebbe non solo scortese ma sconoscente...

— Che dice mai? si affrettò a rispondere uno degli ufficiali secondato da un inchino rispettosamente cordiale dell' altro.

— Lor signori hanno veduto a Napoli mia figlia Concetta e mia figlia Annunziata, e le additò una dopo l'altra; quella che non conoscono è mia sorella Marta arrivata di recente.

Qui ebbero luogo dalle due parti i consueti inchini, ma non i consueti sorrisi delle presentazioni. Non era davvero il momento.

Poichè Gennaro vide le convenienze d' uso già soddisfatte, disse in tuono che non ammetteva replica:

— Noi abbiamo ora bisogno di restar soli.

Restarono di fatti in quattro nella sala e nondimeno il marchese continuava a rimanersi in silenzio.

— Forse io pure ho da andarmene? domandò allora Ferdinando.

— Sei un soldato te?

— Quale domanda!

— Sul serio un soldato?

— Babbo mio! siete voi il solo al mondo che possa rivolgermi impunemente una simile domanda.

— Ebbene resta; rispose il marchese. Poi, voltatosi ai due uffiziali, aggiunse mostrando loro il canapè: Signori, li prego, s'accomodino.

Padre e figlio presero due sedie.

— Il momento è solenne; mio padre ha l'aria di saperle proprio tutte! borbottò allora Ferdinando fra sè.

— Mi sono preso la libertà di chiedere di lor signori, incominciò a dire Gennaro, avendone sentito le cento volte parlare con affetto e stima grandissima da mio figlio Ferdinando. Non potevano pertanto in un momento difficile ricorrermi alla memoria altri nomi che i loro rispettabilissimi.

I due ufficiali fecero amendue un inchino serio, contegnoso, simmetrico quanto il complimento al quale rispondevano.

— Siamo tutti orecchi! aggiunse uno degli uffiziali.

— Prego le signorie loro di scusarmi tanto... ma...

— Siamo anzi infinitamente grati dell'onore... interruppe l'altro uffiziale mettendosi a sedere ancora più sull'orlo del canapè che non poteva certamente accostare, e curvando la persona in avanti per sentire più da presso.

— La presenza di mio figlio mi desta invero in simile congiuntura qualche impaccio; ma infine gli è un soldato e può e deve ascoltare con calma ciò che sto per dire. Suo padre fu offeso.

— Voi offeso, babbo! e chi osò?

— Fui offeso e voglio, da quel gentiluomo che sono stato sempre, una riparazione.

— La riparazione ho il diritto di chiederla io per voi, tutti i codici d'onore danno cotesto diritto al figlio del padre sessagenario, e voi, la Dio mercè, siete anche più oltre.

— Io ringrazio Dio per mille altre ragioni più caldamente, assai che per questa dell' età, la quale, del resto, io non degnerei in verun caso di mettere avanti a scanso di una partita.

— Ma voi potete rinunziare finchè vi piace ai vostri, ma niente affatto ai miei diritti.

— La quale età, ho detto, riprese Gennaro cominciando ad impazientirsi, io non degnerei di mettere avanti a scanso di una partita, neanche se il mio offensore non fosse al pari di me più che sessagenario.

— Ma egli pure avrà dei figliuoli! Vuol dire che a loro spetterà il diritto di rispondere per lui come io mi ho e mi tengo gelosamente quello di provocare per voi.

— Senza dubbio! osservò uno degli uffiziali, mentre l'altro manteneva una impassibile immobilità che esprimeva la più profonda serietà ed attenzione.

— Io posso, soggiunse il marchese con molta gravità, io posso in questa speciale congiuntura ascoltare anche con una certa soddisfazione le avventatezze di mio figlio, ma non potrei che con estrema tristezza ed umiliazione sentirle approvare da lor signori. Aggiungerò altresì, ora che mi ci raccapezzo meglio, che io fui bensì offeso alla mia volta, ma che non potrei negare di aver provocato io, nè gettare addosso ad altri il carico.

— Babbo! è impossibile!

— Ferdinando! io vi ho domandato seriamente se eravate un soldato! Vi prego di avere una cura più assennata dell' onore di vostro padre, ed un maggiore rispetto per la sua parola.

— Padre mio!...

— Ovvero di andarvene! aggiunse con autorità anzi fierezza il marchese. Oh vivaddio! volete supporre che io alteri la verità esponendo un fatto a due gentiluomini che intendo pregare di secondarmi in una partita di onore la quale io mi sento il debito di proporre? Fate silenzio! Io ho offeso e fui offeso; ogni conciliazione omai

torna impossibile del pari che ogni surrogazione. Senza riguardi, senza convenevoli, vogliono loro signori farmi l'onore di portare questa lettera aperta a chi va e dichiararsi miei padrini?

Così dicendo egli traeva una lettera di tasca, che liberava dalla busta, spiegava e presentava ad uno degli uffiziali, il quale la prendeva e dopo scorsala in un attimo lui e il suo amico, con cui scambiava un gesto impercettibile di approvazione, rispondeva:

— Noi ci onoriamo di essere ai suoi ordini.

— Si figuri... — l'altro aggiungeva, con tutto il piacere... cioè, senza piacere, ma con cuore...

— Vorrei inoltre pregarli, seguitava Gennaro dopo un inchino di ringraziamento, se non sono troppo indiscreto, a dirmi senza la menoma cerimonia se hanno osservazioni da fare o schiarimenti da chiedere...

I due ufficiali, per non omettere nessuna scrupolosa formalità, rilessero la lettera e la dichiararono al di sopra di ogni appunto possibile. Non si poteva, giudicarono ed a ragione, nè più concisamente esporre il motivo d'una querela, nè più cavallerescamente formulare un cartello!

— Se io avessi mai pensato un momento alla possibilità che un uomo, non io, ma un qualunque uomo al mondo potesse trovarsi in una simile condizione, sarei stato il più arrabbiato degli abolizionisti, diceva Ferdinando che vedeva di non riuscire a prendere parte alcuna nè di azione nè di reazione od impedimento in questa vertenza.

— Ferdinando, dico! voi non solo non mi avete l'aria d'un soldato, ma neanche quella di un qualsivoglia gentiluomo, vivaddio! E...

Chi sa dove sarebbe andato il marchese, del quale in famiglia la sostituzione del voi al tu era sempre stata del più fiero significato, se non entrava Vespina. Allora egli bruscamente s'interruppe e, voltosi alla malcapitata, chiese:

— Chi vi ha permesso d'entrare a voi?

Vespina, che oramai aveva fatto il callo a ben altre apostrofi del suo lunatico padrone, rispose senza turbarsi per niente:

— Ci sono di là due signori i quali insistono per essere ricevuti.

— Di là dove? Chi ha fatto entrare qualcuno di là?

— Volevo dire di fuori...

— Di fuori dove?

— Nella sala! ma si figuri se avrei fatto passare...

— Nè di là nè in sala non voglio anima nata oggi.

— Se ci hanno un foglio per lei.

— Fatevelo dare.

— Vogliono darlo loro.

— Non ricevo nessuno.

— Glien'ho detto e insistono.

— Ma chi sono?

— Chi lo sa?

— Si domanda!

— E se non vogliono dire?

— Se ne vadano. Va!

— Sta bene! rispose la cameriera e andò.

— Due signori! osservò tra sè Ferdinando. Il numero due allarma in simili momenti. Vediamoli!

Con questa idea in capo stava per pigliare la porta, quando il marchese con un gesto imperioso lo fece tornar a sedere. Dopo qualche momento di silenzio entrò un servitore che si diresse al marchese dicendo:

— Signor padrone, quei due signori instano, fanno pressa per essere ricevuti.

— Quelli medesimi che hanno parlato con Vespina? domandò Gennaro.

— Dessi.

— O mascalzoni! sclamò Ferdinando alzandosi.

Ora poi vo proprio a dargliela io una lezione.

— Quanto a te sta cheto! disse il marchese.

— È del resto uno strano contegno senza voler dire il

proprio nome... giustamente osservava uno degli uffiziali.

— Vedessero poi le faccie, continuava il servo, sentissero il tuono. Ma viene Vespina...

— Ecco, diceva ella, entrando, ecco finalmente le loro carte di visita, cioè la carta, perchè uno non ce l'aveva e ha scarabocchiato su quella dell'altro. Per carità non mi mandi più a parlare con quelle due faccie ghignose.

— Fateli entrare! ordinò Gennaro.

Vespina, alla quale egli s'era rivoltato nel dare il comando, disse al servo:

— Meglio li faccia entrare te. È con te sai che parla! falli entrare, mah! occhio veh! chè in sala c'è di molta argenteria! seguitava l'impertinente.

E alle parole aggiungeva i fatti, dando garbatamente una spinta al servitore che uscì dalla sala, mentre essa restava, soddisfatta dell'essersi risparmiato di tornare da quelle due faccie ghignose, come aveva detto, ma sopratutto dell'aver pretesto a trattenersi a raccapezzarsi possibilmente di qualche cosa, non ne avendo fin allora capito nulla.

— Io ho bell'e veduto di già chi sono e chi li manda, disse il marchese; benissimo! In verità che con simile genia gli è senza confronto meglio combinare uno scontro che un parentado.

In quella entravano per l'appunto il Pacheno e il Buccaranela. Il Pacheno consegnò a Gennaro una lettera e gli domandò:

— È lei il signore al quale viene questa lettera?

— Sono desso a cui è indirizzata, ma oramai non sono più quello a cui tocchi di aprirla, bensì questi signori che ho l'onore di presentare: il cav. Giorgio Spada e il conte Alessandro di S. Pellegrino, capitani dei lancieri di *** colleghi di mio figlio.

Il Pacheno e il Buccaranela s'inchinavano con quella goffaggine piena di sufficienza, con quella timidezza piena di prosunzione che distingue dappertutto e sempre gl'in-

dividui delle classi inferiori, i quali, per un concorso qualunque di circostanze, si trovano di punto in bianco a dover rappresentare alla meglio la parte, tutt' altro che facile, di gentiluomini. A voler essere giusti bisogna però convenire che la sopranotata espressione di sufficienza, anzi di prosunzione era in parte provocata dal contegno dei due ufficiali, i quali annusati i loro uomini, con uno sguardo reciproco che evidentemente avevano sdegnato di nascondere, avevano espresso e ribadito un giudizio che del resto il lettore sa oramai come fosse tutt'altro che infondato.

Gennaro, appena compiuta la presentazione e mandato via Ferdinando, era uscito. Giunto all'uscio, s'era rivolto col pretesto di un inchino, e aveva con soddisfazione osservati i particolari dell'incontro.

Vespina se n'andava anch'essa, ma più lentamente. Ogni suo passo era una vittoria riportata con fatica infinita sopra una dose di curiosità, chè la moglie di Lot fu tramutata, credo, in sale per molto meno.

Finalmente giunse all'uscio e, aprendolo, dopo gettato un ultimo sguardo sui quattro futuri interlocutori i quali aspettavano precisamente che ella se ne fosse finalmente andata per cominciare, uscì mormorando fra sè:

— Il tempo si va facendo sempre più scuro!

CAPITOLO VII.

Il capitano Giorgio Spada cavò il portafoglio nel quale teneva i cartellini di visita o *polizzini*, come i puristi vorrebbero ma non osano dirli neanche a Firenze, e mosse primo verso coloro che stavano tuttavia ritti a poca distanza dall'uscio.

— Intanto cominciamo dal riconoscerci, egli disse avanzando la mano destra con tra il pollice e l'indice due cartellini. Il conte Alessandro San Pellegrino fece il medesimo senza aggiungere parola.

Il Pacheno e il Buccaranela a coteste formalità non avevano nè potevano davvero aver pensato, dacchè non ne avevano chiaramente saputo mai. Padrini erano stati più volte, ma d'altri e di fronte ad altri della loro risma, e le cose s'erano trattate e risolute sempre alla carlona. Si scambiarono pertanto uno sguardo un po'ammirativo e un po' interrogativo e trassero alla loro volta i portafogli. Il Buccaranela di cartellini ne aveva ancora e, più gentile in ciò degli avversarii, ne porse subito uno allo Spada e l'altro al San Pellegrino; ma il Pacheno che non ne aveva fin allora tenuta di quella roba lì, e traeva il portafoglio solo per avere su che appoggiarsi scrivendo il proprio nome come prima sotto a quello del compagno, restò in asso colla matita in mano, non lo potendo più fare dopo la frettolosa consegna fatta dal Buccaranela confuso e dimentico di lui. Egli biascicò qualche scusa, alla quale non fu risposto nè con parole nè con altro segno di adesione. Buccaranela venne, sebbene tardi, in suo aiuto e traendone due altri glie ne porse perchè scrivesse il nome a tergo. Egli così fece, e alla sua volta li trasmise. Dopo questo glaciale riconoscimento e questa specie di scambio di ratifiche, lo Spada ruppe il silenzio:

— Loro signori dunque vengono da parte...

— Del sig. Ruggero Fantasi del Falco, rispose il Buccaranela, pronunziando assai marcatamente e colla più distinta sillabazione le parole *Del Falco* di cui pareva apprezzare ed ostentare l'alta importanza.

A nessuno sarà sfuggita la verità di quanto osservai altra volta nel corso di questo breve racconto, come cioè e quanto la demagogia odierna transiga in fatto dei titoli e delle così dette regie chincaglierie, e come ne citi e millanti nelle liste di parte sua, facendosi perfino qualche volta appuntare di inventarne. Ma la va così! una volta gli eccessi opposti si incontravano soltanto, ora fanno molto di più, si abbracciano strettissimamente. Già non c'è di meglio che l'odio d'un terzo per collegarci e le-

garci noi altri prole di Caino; quanto ad Abele pare accertato (almeno ragionando *a posteriori*) che sia morto senza figliuoli.

Del resto queste son cose che lo scrittore dice per suo sfogo, ma che il lettore sa quanto e meglio di lui.

— È dunque il sig. Ruggero Fantasi del Falco, ripetè colla stessa affettata sillabazione lo Spada, il quale li ha incaricati di portare la lettera che il sig. marchese ci ha trasmesso...

— Per appunto.

— È questa, non è vero?

— Sfido io! soggiunse Pacheno con aria di sorpresa.

— Le identificazioni non sono mai troppe in questi casi, replicò lo Spada con un'aria solenne, la quale poi cambiò subito in piccante quando rivoltò la lettera e vide il suggello intatto. Non sono mai troppe, aggiunse egli mostrandola al San Pellegrino, segnatamente quando c'è qualcosa d'insolito.

Il Pacheno e il Buccaianela si scambiarono un secondo sguardo interrogativo. Non si spiegavano la parte solenne e meno la piccante.

Lo Spada seguitò:

— Abbiano pazienza per due minuti, finchè si legga; e si ritrasse col S. Pellegrino all'altra estremità della stanza.

Il Pacheno e il Buccaranela furono ben contenti di accordare ai padrini avversarii una breve sospensione, della quale avevano bisogno in primo luogo per ricomporsi, e in secondo per affiatarsi. Il Pacheno in particolare, il più becero, come si direbbe in lingua viva, principiava a non ne potere oramai più.

— Auff! esclamava appena s'erano alquanto allontanati, s'è cascati proprio in mano del maestro delle cerimonie.

— Se n'avranno delle noie con questi due cacadubbi!

— Lo credo, ma se n'uscirà a bene. Bada che qui ci vuole una partita seria, sai, s'ha a farsi onore.

— Se Ruggero potesse metterci un' oncia di piombo in corpo a codesto maledetto codino!

— Gli è vecchio e ci vede poco Ruggero!

— Li avvicineremo, per Dio, magari a canne in bocca! Non s' ha mica a fare una buffonata noi altri!

Intanto i due uffiziali avevano scorsa la lettera non senza di molti segni della più viva impazienza.

— Tornala a leggere; disse lo Spada.

— « Signor marchese », leggeva il San Pellegrino, « voi avete brutalmente... » Ma che scrivere da facchino è egli questo?

— Seguita.

— Io veramente non vorrei più seguitare.

— Te ne prego.

— Sia pure! « Voi avete brutalmente mancato a *tutti* » i doveri della convenienza e della ospitalità. Ciò non » pertanto, per quel rispetto che porto a me stesso, aven» do potuto un giorno chiamarvi amico e scendere fino a » voi... » Questo è troppo! Costui, ripeto, è un facchino, non un gentiluomo. Ciò detto e a voce assai alta, fe' atto di rappallottolare la lettera che lo Spada gli tolse di mano.

Il Pacheno si alzò impetuosamente dicendo:

— Signore, voi offendete il nostro primo...

— I padrini del sig. marchese Gennaro, rispose serio lo Spada, conferiscono ora in questo momento tra loro. Nessuno ha il diritto nè di ascoltarli nè di osservarli fino a che non tornino al tavolo intorno al quale si tratta la questione. Signori! ciò è nelle leggi elementari della cavalleria!

— Che ella non pretenderà sicuramente d' insegnarci? rispondeva il Pacheno fatto pallido.

— Perchè no? chiese il San Pellegrino.

Ma lo Spada con molta calma entrò a dire:

— Non è la questione di oggi cotesta. Un altro precetto elementare di cavalleria è di non accumulare e confondere nè le querele, nè i risentimenti. Signori, io seguito a con-

ferire col mio compagno; li farò avvisati quando sia ai loro ordini. — E senza dir altro il fiero ufficiale volge loro le spalle, siede, fa sedere presso di sè il S. Pellegrino e si mette a scrivere.

— Che fai? questi gli domanda.

— Un rigo di verbale e la copia della lettera.

— Ma non faceva punto di bisogno.

— Credilo che faceva. E seguitò a scrivere.

— Sono due prepotenti; diceva piano il Buccaranela al Pacheno, il quale rispondeva coll'aria sua di smargiasso:

— Tanto meglio, la vedremo bella in tal caso.

Frattanto lo Spada aveva finito e alzandosi si volse ai due avversarii dicendo:

— Siamo a disposizione di lor signori.

— Ebbene, per fare le cose spiccie... diceva il Pacheno; ma lo Spada arrestandogli le parole in bocca:

— Mi permetta, aggiunse, di seguitare. A me lo spiccio non è quello che più preme. Ho un permesso di tre giorni che con quello d'arrive e l'altro di ritorno diventano cinque...

— Domando scusa, interruppe di nuovo il Pacheno, noi pretendiamo entro le ventiquattr'ore...

— Sarebbero in ogni caso quarantotto, la badi, signore, disse il S. Pellegrino, secondo tutti i codici: il francese, per esempio, l'irlandese e l'italiano...

— E ciò, se la querela non presenti punti controversi, soggiunse lo Spada. Ove ne presenti e serii, delle 48 ore non se ne parla più. Ci si occupa prima del far bene, poi anche del far presto; ma poi. Quella del presto è certo una cosa anche importante, ma subordinata. Infatti, sa ella quale fosse la risposta di un giurì prussiano a un cotale che voleva decisa la sua vertenza appunto in 48 ore? Rispose: s'ha a fare tutto quello che s'ha a fare; chi ha coraggio vero può dormire tranquillo anche con un cartello sotto il guanciale; chi invece in tali condizioni si senta addosso la febbre, lasci ire e non si batta...

— Di grazia, alla febbre di chi si allude con questo discorso? chiese il Pacheno.

— A quella... diceva bruscamente il S. Pellegrino.

— Perdona, soggiungeva lo Spada, interrompendo l'amico: io ho parlato abbastanza chiaro nella mia citazione, e torno all'argomento. — Il tempo è nostra intenzione di abbreviarlo il più possibile. Principiamo dal guadagnarne, tagliando corto su tutte le digressioni. Loro signori abbiano la gentilezza di leggere e sottoscrivere.

— Che cosa? chiese il Buccaranela.

— La lettera è per il loro primo, e resta a lui, soggiunse il Pacheno: non vedo la necessità di sottoscriverne una copia conforme.

— Eppure c'è, disse il San Pellegrino.

— Questa lettera, vede, noi non dobbiamo, noi non possiamo nè tenerla in atti, nè restituirla innanzi che ne sia resa legale questa copia — seguitò lo Spada.

— E chi dice a loro signori di non tenerla?

— La dignità del nostro primo... rispose sdegnosamente il S. Pellegrino.

— E la nostra, aggiunse lo Spada, e il decoro, in generale, del carattere di gentiluomo...

— Io non mi ci raccapezzo, disse il Pacheno, ed era proprio la verità.

— Non si raccapezza! Ma non l'ha dunque letta ella questa lettera?

— Io no.

— La domanda è molto curiosa. Loro signori hanno ben potuto vedere come la busta fosse tuttora suggellata; osservava il Buccaranela.

— È verissimo. In tal caso noi ci troviamo obbligati di restituire a loro signori le loro carte da visita. Così dicendo, il San Pellegrino prese su i due cartellini di visita rimasti sul tavolo, e poi seguitò: Noi credevamo di trattare con dei veri padrini, portanti un cartello del quale avessero scienza e coscienza, non con due suoi... non vo-

glio dire commessi, ma... che so io? con due persone le quali, per un eccesso *estra* se non *anti*-cavalleresco di deferenza, accettano il troppo modesto ufficio di portare una lettera suggellata!

— Della quale, saltò su a dire il Pacheno, prendono tutta la responsabilità. Parlo francamente per me e pel mio amico Buccaranela.

— Sta bene, disse allora lo Spada; e di tale dichiarazione diamo atto a loro signori per discorrerne a tempo suo. Intanto vogliano confermare che queste due righe di verbale e questa copia sono rigorosamente conformi alla verità.

— Quel che è è, nè esitiamo a confermarlo. Però gli è stato un lavoro del tutto inutile quello di cotesta copiatura, osservò il Pacheno.

— Ciò riguarda soltanto noi, ai quali sembrò invece che valesse la pena, e ce la siamo data. Abbiano la compiacenza di confrontare le due scritture e firmare quella che rimane a noi.

Il Pacheno e il Buccaranela, dopo un riscontro rapido e fatto così per non parere, firmarono. Il Pacheno, nel rendere il foglio, diceva:

— Ecco, dacchè s'ha proprio a mettere su archivio, la copia autenticata.

— Ed ecco il testo, che i secondi del sig. marchese Gennaro respingono.

— Come? perchè? chiedeva il Pacheno.

— Perchè, ripigliava il San Pellegrino, se il duello è cosa che s'appartiene soltanto ai gentiluomini, parimenti da gentiluomini dev'essere ogni atto preliminare che ad esso si riferisca e connetta.

— Il nostro primo, ribatteva il Pacheno, fu offeso, e si risente come un uomo d'onore...

— Noi non neghiamo al loro primo il diritto di risentirsi, nè il nostro glielo nega, tanto è vero che mandava l'amico conte di San Pellegrino e me ad offrire da parte

sua la soddisfazione, e che loro signori qualche momento prima hanno trovato il sig. marchese già fornito dei suoi secondi, come attesta il verbale che hanno sottoscritto in questo punto medesimo.

— Ma intanto si mettono dei bastoni tra le ruote per guadagnar tempo....; disse il Buccaranela.

— Non la ripeta questa parola!.. esclamò S. Pellegrino.

— Questa parola, interruppe al solito lo Spada, è condegna della lettera che recavano, e noi la respingiamo com'essa. Si ricordino, o signori, (ed è una gentilezza estrema il dire un semplice: si ricordino, invece di un: imparino) che la cavalleria e l'urbanità vanno riprendendo i loro diritti; tanto è vero che di recente il giurì più autorevole che mai fosse convocato in Italia, ha dichiarato come d'ora innanzi si debba intendere che, nel procedimento di una pratica, colui che abbandona i modi cavallereschi sia per ciò solo escluso dai diritti cavallereschi, e si intenda che abbia per appunto trasceso col fine di sottrarsi al debito del gentiluomo, smettendone il carattere e prendendo a bella posta quello delle classi inferiori, per procurarsi la soddisfazione di tanto più chiassosa e meno pericolosa, dello scandalo. Loro signori debbono esserci pertanto di molto obbligati se, invece di serbare l'originale di questo poco onorevole documento, ci affrettiamo di restituirlo, affinchè, essendoci riportato nelle debite forme, si possa colla maggior prontezza accettare il cartello debitamente emendato, e dare il voluto corso cavalleresco alla pratica.

— Purchè essa abbia un esito, disse un po' sgomento di questa tulliata il Buccaranela, se il nostro primo non ha difficoltà di semplificare il cartello...

— E se avesse difficoltà gliene levino di testa pel suo decoro e pel loro, soggiungeva con aria severa e quasi insolente lo Spada.

Il S. Pellegrino, dopo guardato uno dei cartellini nuovamente deposti sul tavolo, si volse al Buccaranela, dicendogli:

— Io vedo che ella è di Sarni.

— Per l'appunto.

— Conosce casa Abignenti?

— Sì signori!

— Ebbene, un antenato di quella famiglia fu uno dei tredici campioni di Ettore Fieramosca.

— Lo so, ho veduto la sua spada, il suo scudo.....

— C'era dell'altro, seguitava, di più importante, anzi di più necessario da vedere; i cartelli missivi e responsivi, che corsero in quella circostanza lì fra Ettore Fieramosca e il Lamotte. Ella sa come in casa Lopez tra i cavalieri di costui e quelli del Lamotte corressero parole poco misurate, e forse, anzi certo, meno misurate di quelle che saranno corse in questa casa qui fra i nostri due primi. Ebbene, il cartello del Lamotte fu liscio, cortese, non ne ripetè una di quelle parole, tanto che taluni dei cavalieri italiani volevano biasimarnelo come uomo che in certo modo venisse a disdirsi. Allora Ettore Fieramosca saltò su a dire: l'indomani di un'orgia, al cavaliere resta bensì il debito di rispondere di tutti gli eccessi a cui sia per avventura trasceso, ma non certo quello di rinnovarli. E che? vorreste voi cessare dal considerarlo cavaliere propriamente quando tale principia veramente ad essere? I bravi italiani furono allora tutti d'un pensiero in lodare il Lamotte per la moderazione del suo cartello. Il Fieramosca rispose assai gentilmente, e loro signori ben sanno che la gentilezza delle parole che precedettero lo scontro non tolse niente alla sodezza delle botte. Noi invitiamo del pari le signorie loro a vincere i furori loquaci del loro primo e indurlo ad essere gentile, che ciò non significa davvero esser meno fiero. Finchè il loro primo imiterà il Lamotte e il Fieramosca, possono bene assicurarlo che non passerà da uomo rimesso o dappoco.

— Loro signori comprenderanno, soggiunse il Buccaranela, che noi abbiamo bisogno di sentire in ciò il nostro primo, per quanto, secondo il parer mio...

— Ed il mio..... aggiunse Pacheno.

— Sono le deliberazioni del sig. Ruggero, che loro signori hanno chiesto tempo per consultare, e che noi aspettiamo! osservò lo Spada. Non è il caso di pregiudicare.

— Noi avremo bisogno di tutto oggi... abbiamo oramai le due.

— E sta bene; rispose lo Spada.

— Stasera alle 9 al Casino... che ne dici? chiese il Buccaranela al Pacheno, che aderì con una leggera stretta di spalle.

— Per me, se conviene agli altri.....

— Se gli altri, dei quali vuol parlare il signore, siamo noi, non c'è difficoltà; soggiunse riciso e ruvido il S. Pellegrino.

Il Pacheno e il Buccaranela salutarono e uscirono.

Lo Spada misurò due o tre volte a passi concitati la stanza.

— *Gli altri!* andava ripetendo sdegnosamente: *gli altri!* Quanto volentieri gli avrei dato d'un guanto attraverso alla faccia per quel suo *gli altri!*

— Spada! diceva il San Pellegrino richiamandolo.

— Sai che l'è curiosa quella parola: gli altri! noi due s'ha a sentirsi dire *gli altri*, da quei due figuri lì. Da quella genia!

— Lasciamo un po' correre, che non è questione di noi in questo momento.

— Credi tu che faranno ritirare al loro primo quella indecente lettera? quella lunga filastrocca di porcherie e di bindolerie?

— Ne dubito, se sono stati abbastanza facchini per portarla.

— Era chiusa.

— L'avevano senza dubbio letta. Che dico letta? Dettata, scommetto. Il loro contegno si è in tutto conformato allo stile di essa. Intanto una buona lezione l'hanno avuta.

— E non è che il principio!

— Li ho veduti uscire. Ebbene? domandò Ferdinando che rientrava frettoloso e pallidissimo.

— Ti diremo...

— Ditemi se avete conchiuso..... per quando, in che modo?...

— Signori sono ai loro ordini! diceva il marchese entrando anch'esso dall'uscio opposto.

— Preghiere, se mai. Niente ancora di nuovo. Stasera alle 10 passeremo da lei, rispondeva, riprendendo il suo berretto, lo Spada.

— Ma io spero che prima ci vedremo a pranzo...

— Per oggi lasciaci liberi, caro Ferdinando.

— Impossibile!

— I signori hanno pienamente ragione, Ferdinando, soggiunse il marchese con severità. Dunque per ora, mille e mille grazie, e a buon rivederci.

Appena Ferdinando vide usciti i due uffiziali, che il marchese aveva accompagnati fino all'uscio, esclamò:

— Siamo finalmente soli!

— Vale a dire? chiese severamente Gennaro.

— Che posso parlare come un figlio ora che sono dinanzi a te solo.

— Vale a dire? tornò a chiedere Gennaro con aria di severità anche maggiore.

— Babbo mio, lasciamelo osservare, non adirarti, gli è un vecchio soldato, sai, Ruggero!

— E io un vecchio gentiluomo.

— Lo so; ma cosa vuoi che io ti dica? confesso che non ho più sangue nelle vene, che ne farei venti dei duelli purchè non dovesse accadere questo.... infine io mi sento troppo figlio tuo.

— E io, quantunque padre non solo tuo, ma di due altre creature... io non mi sento già mancare il sangue nelle vene, anzi piuttosto correre e ribollire...

— Ma....

— Ma insomma, basta!

E voleva davvero dir basta. Nell' Italia meridionale l'autorità patria ritiene ancora non poco dell' antica sovranità.

Ferdinando abbassò il capo, stette silenzioso qualche minuto, indi si levò per uscire. Non era giunto all' uscio, che il marchese lo richiamò, dicendogli:

— Dammi la tua parola d'onore che non procurerai di vedere nè lo Spada nè il S. Pellegrino.

Ferdinando esitava, ma Gennaro, ponendosegli imperiosamente dinanzi, aggiunse un fiero: la voglio.

— Ve la dò, rispose il figlio.

— E che vedendoli non metterai nè ritardi, nè ostacoli nè dubbi: orsù, rispondi!

— Vi dò anche questa parola.

— D' onore?

— D' onore!

— Bada che gli è un vero e sacro giuramento. Io non sono uomo abbastanza moderno da credere che si possano pigliarli a gabbo i giuramenti.

— Ed io non sono gesuita nero nè rosso, rispose vivamente Ferdinando, ed uscì.

CAPITOLO VIII.

Carlo e Concetta erano proprio due esseri fatti l' uno per l' altro. Un professore di geometria e belle lettere, molto amico di Carlo, aveva tirato dalla omogeneità, anzi identità d' indole e inclinazione dei due sposi un famoso partito in un brindisi epitalamio che, colla più impudente simulazione di improvvisazione, aveva lanciato *inter pocula* al pranzo nuziale. Egli in quella circostanza chiudeva la sua tirata con un abbominevole distico-bisticciato, il quale affermava giusto, logico e necessario che come le due anime di Carlo e Concetta, al pari di due triangoli eguali, si erano trovate a *combaciarsi*, così per l' appunto

le due bocche si fossero poi trovate a *baciarsi*. Per tale freddura geometrica ed insieme rettorica gli applausi furono tanti che pareva ne dovesse crollare la volta o travata che fosse. È inutile che io dica al lettore che a quei plausi non mi sarei, Dio guardi, associato, ma è non pertanto utile che io dica pure che in fondo alla rettorica questa volta c'era, contro al solito, la verità. In bello, in buono, in giovane e in festevole la coppia di Carlo e Concetta era stata fin allora proprio quella famosa di Taddeo e Veneranda del Giusti: Carlo, il lettore lo conosce di già; Concetta ancora no. Anzi a' rimproveri che ha sentito indirizzare da lei a lui, l'omogeneità di carattere di cui parlo egli non l'avrà forse neanche sospettata. Gli era che le circostanze di cotesti due esseri identici si trovavano profondamente diverse, anzi opposte. Concetta vedeva sua sorella addolorata sul serio; non vedeva, nè tampoco intravedeva una uscita possibile, non aveva filo di speranza di potervisi raccapezzare in appresso. Buona come era, non poteva non accorarsene, e non poteva per conseguenza non se la pigliare con Carlo, il quale per la prima volta le pareva così diverso da sè. Era apparenza, siamo d'accordo; Carlo in fondo era commosso dagli stessi sentimenti e animato dalle stesse intenzioni di lei; la differenza stava tutta in ciò, che egli si sentiva padrone ed ella invece vittima della sorte.

Poteva ella prevedere che il buon umore di lui derivasse dal fatto dell'avere egli trovato quella uscita che ella oramai riguardava come impossibile, e che per conseguenza la festività di lui avesse la stessa ragione che il pianto di lei, cioè la sollecitudine somma per la felicità della Annunziata? Poteva supporre che quella diversità si sarebbe risoluta in una omogeneità, tanto è vero che dopo cinque minuti di confidenza ella avrebbe riso come una pazza con lui? — Eppure così avvenne. Concetta, dopo brevi parole del marito, aveva dato in tale uno scoppio prolungato di ilarità che egli ebbe gran pena a frenarla,

inculcandole di dovere non solo cessar dal ridere, ma seguitare a piangere come prima, e anche peggio; dimostrandole che se non si fosse subito sforzata di farlo da celia, avrebbe in seguito dovuto lungamente farlo per davvero.

Il lettore non ne capisce certo nulla di tutta questa storia, ed io ci ho un grandissimo gusto. Gli basti di sapere per ora che Concetta per ordine di Carlo e per amore di Annunziata doveva piangere, pestare i piedi, strapparsi i capelli, o per lo meno sciogliierseli e lasciarli cadere giù dalle spalle come si mostravano una volta le Maddalene pentite, e come se ne vedono oggi anche molte delle impenitenti. Per poco egli non le prescrisse, come Sheridan alla Tilburina nella sua famosa parodia *critica*, la veste bianca e discinta di tutte le eroine impazzite dei drammi tragici e delle tragedie.

Sebbene di natura schietta e sincera, la Concetta queste scene non si trovò troppo imbarazzata a farle. In primo luogo era pur sempre figlia di Eva, in secondo stata educata in convento, in terzo moglie di Carlo.

Dopo l' intesa fra marito e moglie, noi l' abbiamo veduta e sentita di già attorno al fratello Ferdinando, che lasciò sbalordito e non a torto. A quel modo lì l' avrebbe fatta a dei più furbi di lui. E non era che il prologo quello lì.

Ferdinando, già tornato a casa, e Gennaro seguitavano a discorrere delle cose che sappiamo. Il buon figlio non sapeva in modo alcuno darsi pace del pericolo al quale il padre sarebbe andato incontro, e questi, per quanto reso fiero dalle circostanze, di tale sentimento di lui si compiaceva e si doleva nel tempo stesso. Egli si sforzava bensì un po' a braveggiare mostrandosi sicuro di vincere il pericolo, ma poi, cambiando registro e contraddicendo l' attitudine seria e dignitosa di prima, ingegnavasi a dimostrare al figlio, e un po' anche a sè stesso, che pericolo non ci fosse per niente.

A un tratto tacque e tese l' orecchio.

— Di là si piange, disse egli, si singhiozza anzi, si va in disperazione.... Ferdinando!

Ferdinando era già uscito di corsa, e tornava di già traendo seco la Concetta, alla quale andava dicendo:

— Orsù, dimmi ogni cosa, non sono più il tuo fratello io?

Gennaro le mosse incontro, aggiungendo con aria di rimprovero:

— Ma, Concetta, è egli il modo codesto? ma tu invece di far cuore all' Annunziata....

— Oh l'Annunziata, beata lei! fossi io nei suoi panni! sclamava Concetta.

— Beata lei? l'Annunziata! ma io non ne capisco mica niente di tutto ciò. E tu, Ferdinando?

— Ahimè! io ho invece paura di capirne troppo ora! rispose Ferdinando battendosi la fronte. Concetta, parla in nome di Dio, finiscilo il discorso di stamattina...

— Come? t'ha fatto fin da stamattina un discorso? chiese ansiosamente Gennaro.

— Voi parlate dell' Annunziata, voi altri! Beata lei non una ma centomila volte, replicava Concetta singhiozzando più che mai. Essa è la più fortunata creatura della terra, appetto di me. Che cosa è mai l' abbandono di un amante in confronto di quello d' un marito?

— Ma che va ella fantasticando d' abbandono del marito? tornò a domandare il marchese, inclinando il capo sur una spalla e appuntando di traverso lo sguardo e le labbra come chi non s' aspetti nulla di serio dal senno della persona che interroga.

— Fantasticando! saltò su a rispondere Concetta col tuono di protesta di chi senta a mettere in dubbio una troppo accertata sventura; ah io vo fantasticando? oh padre mio, fosse pur vero! e gettandogli al collo le braccia, gli si abbandonò tutta, lasciando cadere giù la faccia dietro alla spalla di lui.

Gennaro guardò in viso a Ferdinando, e lo interrogò cogli occhi. Questi abbassò i suoi.

— Dunque, gli disse, dunque tu ne sai qualche cosa? ma vivaddio parla!

Il silenzio continuò.

Il vecchio depose sulla poltrona il caro, ma non per questo meno pesante carico di una figlia matronale e, vedendola rientrata a poco a poco in sè, le si curvò tutto sopra, dicendo:

— Ma in nome di Dio parla... è egli vero che Carlo ti abbandona?

— Le son tutte idee, tutte fisime sue, disse Carlo che aveva sentita entrando l' interrogazione del marchese o che, per meglio dire, la stava aspettando per entrare precisamente in quel punto. Nel suo programma essa era quel che nell' arte drammatica si chiamerebbe lo *spunto* dato dal buttafuori, cioè da quel direttore della scena che va a dire all' attore: tocca a voi uscire dalla tal porta, nel tale atteggiamento, pronunziando le tali parole, che in tal caso erano le surriferite: tutte idee, tutte fisime sue!

— Lodato sia Dio! sclamò Gennaro respirando.

— Troppo presto, disse fra sè Carlo, troppo presto te lo canti questo *te Deum laudamus.*

— Resta però vero, soggiunse con molta severità Ferdinando, che voi la avete fatta soffrire assai quella povera creatura e che ella soffre anche ora.

Così dicendo additava la Concetta la quale stava colla fronte appoggiata alla mano destra tutta aperta in modo da nascondere quasi interamente la faccia.

Carlo gettò uno sguardo sulla sua inarrivabile discepola e dette in uno scoppio di risa.

— Come? voi ridete delle lagrime di mia sorella? delle mortali sue angoscie? aggiunse ancora più severo e concitato Ferdinando.

— Io?

— E chi poi? Ma di che dunque ridete?

— Di tante cose.

Ferdinando si sentiva montare il sangue al capo. Di

tante cose! era un'impertinenza bella e buona, che poteva infatti anche voler dire: rido di voi. Egli fece un passo avanti, ma Gennaro lo frenò con uno sguardo.

— Di tante cose! seguitò egli allora con una calma piena d'amarezza, per esempio? ditene una.

— Per esempio, di questo *ditene.*

— Non capisco.

— È naturale. Chi studia molto profondamente l'equitazione, la prima cosa che dimentica per solito è la grammatica. Mi spiego. Rido della seconda persona plurale sostituita alla singolare. Non sono capito ancora? voglio dire del *voi* usato in vece del solito *tu.*

— Avete, disse Gennaro, moltissimo torto di ridere di un fatto profondamente serio e ragionevole, almeno finchè non abbiate abbastanza risposto alla mia domanda.

— Io ero venuto qua per rispondere a tale domanda anche prima che pensaste a farmela.

— Ebbene? chiesero Ferdinando e Gennaro ad un tempo.

— Il coro, rispose imperturbato Carlo, non è ammesso nella commedia moderna. Alle corte, sig. marchese Gennaro, ho bisogno di restare qualche momento a quattr'occhi con voi.

— Anch'io sono di troppo? chiese Concetta alzandosi con molta fierezza.

— Non c'è persona al mondo che sia così sovente di troppo come la moglie, rispose Carlo.

— Io debbo dunque uscirmene, ripetè Concetta, aggiungendo un: perfido!

Carlo se le accostò sorridendo, le prese un braccio e, infilandolo in quello di Ferdinando, che lasciò fare non sapendo ancora che pensarsi, disse: Lei deve andarsene così a braccetto del carissimo e amabilissimo fratello suo.

Dopo questa specie di pantomima, all'uno e all'altra fece fare un bravo *fianco destro*, precisamente come un caporale a due reclute rimaste ingrullite per non avere

inteso il comando, li mise quattro dita fuori dell' uscio che socchiuse, prese una sedia, la depose rudemente così da parere che la volesse piantare sui suoi quattro piedi, poscia vi si calò sopra a rovescio e a cavalcioni, facendo sostegno al mento del pugno destro montato sopra il sinistro il quale poggiava sulla spalliera.

Era il più sguaiato figuro nel più sguaiato e provocante degli atteggiamenti possibili.

CAPITOLO IX.

Bene o male, ecco il quattr' occhi che oramai occorreva. Gennaro stava tuttora in piedi mentre Carlo, presa la sedia, vi si era adagiato col garbo che ho detto.

Il vecchio marchese non protestò fieramente come avrebbe fatto senza dubbio in un altro momento, ma disse invece in suono di ansietà suprema: Ebbene, siate chiaro, siate esplicito.

— Io non sarò nulla di tutto questo, rispose Carlo.

Gennaro lo guardò come trasognato.

— Nulla di tutto questo, seguitò egli sorridendo, se voi non vi sedete vicino a me. Decisamente le persone in piedi non le posso vedere... mi fanno pena, mi sento stracco per loro. Giù, giù, senza complimenti... Oh che volete diventar grande?

Gennaro accostò una poltrona e sedette crollando il capo coll' aria di chi dice a sè stesso: Eppure costui tutto il suo giudizio non ce l' ha!

Carlo, come lo vide seduto, fece un gesto un po' simile ad un molto composto *dominus vobiscum*, che voleva significare: finalmente! era ora! così mi va ed eccomi a voi.

Gennaro riprincipiò la sua raccomandazione: siate chiaro, siate esplicito, siate preciso...

— Cospetto! quante cose!

— E un' altra sopra tutte. Siate nel tempo medesimo anche breve, perchè questa d' oggi l' è per me una giornata,

una di quelle giornate... E così dicendo passava e ripassava la mano semiaperta a traverso la fronte insolitamente corrugata.

Carlo, come se proprio non s'avvedesse quanto quel disgraziato soffriva, colla più spietata festività del mondo seguitava: Una giornata... oh, senza dubbio, una gran giornata, *albo signanda lapillo.* Da segnarsi col carbone bianco.

In un altro momento il marchese avrebbe anche fieramente protestato contro questa impertinenza del tradurgli il latino come se egli non fosse uomo da saperselo spiegare da sè, ma ora gli aveva ben altro pel capo.

— Bianco, sclamò egli dolorosamente, bianco! dite col più nero che mai possa cavarsi dal più arso fra i tizzoni d'inferno. Ma parlate in nome di Dio, parlate.

— Il più arso tizzone... bella similitudine! e sopratutto infinitamente ortodossa.....

— Ma parlate di ciò che m'interessa...

— E che? c'è questa di nuovo che l'ortodossia non v'interessa più ora?

— O santi tutti del firmamento, datemi pazienza con costui...

— Anche questo è ortodosso...

— Insomma volete parlare, per Dio!

— Questo è meno ortodosso...

— Al diavolo voi e l'ortodossia...

— Cospetto! ma questo poi è empio!... via via non v'inquietate — io già vedo che, se voi giungete a infilarla la via della perdizione...

— Auff!

— Sarò brevissimo.

— Farete bene.

— Sarò anzi stringato come un telegramma.

— Corpo!... Dio buono! il vostro telegramma ha ormai tante parole che costerebbe un 500 franchi.

— Che conti fate? Domando scusa. Cinquecento dividetelo per 2 40, anzi per 1 20, attesa la poca distanza...

Non dimentichi il lettore che la nuova tariffa del Gadda non era ancora stata votata dalle due Camere.

— È impazzato, decisamente impazzato, disse Gennaro fra sè!

E Carlo seguitando come se il fatto non fosse suo:

— E' sarebbero circa 400 telegrammi da 20 parole l'uno, cioè circa 8000 parole. Ne ho fatte forse tante io? ma che conti sono eglino questi vostri?

Gennaro si batteva la fronte sclamando: questa pure mi ci voleva! e precisamente oggi!

E Carlo senza cambiar tono di voce:

— Del resto, la vostra è una osservazione economica, una osservazione da uomo d'affari. Ciò mi va. Mi va sempre, ma segnatamente ora che si sta per parlare d'affari. È un'introduzione molto adattata, molto rispondente alla natura delle trattative che stanno per cominciarsi tra noi.

— Trattative? È per intavolare trattative che avete bisogno di questo colloquio? Ed è questa la giornata che nella vostra saviezza vi è sembrato di dover scegliere?

— Questa per appunto, a me pare... Ahi! ahi! gridò Carlo sulla cui spalla Concetta, entratagli inavvertita di dietro, aveva picchiato colla massima violenza: ahi! ho detto! ma che forme antiparlamentari sono elleno queste?

— E a voi, Concetta, chi v'ha permesso, saltò su a dire Gennaro, di entrare ora? Non vi ho detto chiaro a tutti di dovervene andare e di lasciarci soli?

— Babbo mio... babbo...

— Diavolo! non babbo. Vattene! Qui s'ha a conferire.

— Abbi pazienza, babbo mio, ma non è degno di te il conferire con questo birbante...

— Concetta! esclamò Carlo.

— Birbante sì, e che altro dunque? Vedi, babbo, tu non ci sei preparato a trattare con lui, non ci sei munito, non hai le basi di fatto se tu non getti uno sguardo su questo.

In così dire trasse dal seno un portafoglio che Carlo, saltandole addosso colla rapidità d'un leopardo, le strap-

pò dalle mani gridando: Come? Tu hai dunque frugato perfino nelle mie tasche? È egli questo il modo di abusare della confidenza di un uomo? Sono elleno queste le caparre di subordinazione che dài? È ciò nei limiti del tuo dovere? È neanche in quelli del tuo interesse? Ti pare egli questo il modo il più opportuno, il più adattato per farti sposare?

— Farti sposare? ma che è ciò? io casco dalle nuvole oggi, sclamò il malarrivato padre... Concetta ha da farsi sposare?

— Sig. marchese, tenetevi per avvisato che, se vostra figlia dovesse diventare mia moglie...

— Se dovesse diventare... se dovesse diventare mia moglie! ripetè il marchese tra sè proprio come un' eco, e rimase un tratto a guardarlo in faccia fiso fiso, serbando la più completa immobilità.

— *Guarda don Bartolo*, *sembra una statua*, canticchiò Carlo, indifferente alle ineffabili sofferenze del suocero e con quella inalterata ed efferata crudeltà la quale distingue l'umorista d'indole e di professione, l'*Attila flagellum* dei nostri tempi.

L' immobilità di Gennaro rimaneva sempre la stessa. Concetta, che aveva viscere di figlia, se ne sentiva profondamente commossa e stava per dire un: basta! che avrebbe guastato ogni cosa. Sarebbe stato proprio come se un chirurgo, in un accesso di assurda pietà, fermasse a mezzo una operazione e levasse il coltello dal provvido taglio. Carlo rianimò la commedia scuotendo vivamente la Concetta, e poi seguitando nel tono burlevolmente paternale di prima:

— Per me oramai sono disinteressato nella questione; gli è pel vostro meglio che parlo. Credetemi che questo non è neanche il modo di fare la moglie essendo, figurarsi poi se può mai essere quello di chi aspiri a diventare non essendo ancora. Torno a dire che nella questione sono disinteressato, che parlo pel vostro meglio; e come un amico.

Accettate un consiglio. Andate di là, pigliatevi il primo volume del Tacito tradotto dal Davanzati e specchiatevi nella docilità, tolleranza e più ancora... dico più ancora, m'intendete, di Livia, la quale non è mica frugando nelle tasche di Augusto che seppe tenerselo legato strettamente sino alla fine. Impara, vi soggiunge nelle sue note il bravo Davanzati, impara, moglie sospettosa, riottosa e brontolona...... (si rivolge alle mogli le quali, s'intende, più o meno un certo diritto ce lo hanno) impara come si conquistino e come si tengano gli uomini.

Concetta lo ascoltava incantata, trasognata, portata proprio via dal fascino di tanta facondia, di tanta arte. Pareva fuori del concerto, insciente di tutto, e partecipe dello sbalordimento del padre in faccia ad una così completa trasformazione dell'uomo. L'arte crea di questi effetti, produce, allorchè è perfetta, di queste allucinazioni. Gli è come quando pare che una figura stupendamente effigiata si stacchi dal quadro e venga a noi. L'arte comica sa produrre talvolta cotesti effetti negli interlocutori d'un grande artista.

Nell'ultimo atto dell'*Otello*, mi diceva la povera Cazzola, io ho sempre paura che Tommaso sia furibondo per davvero e per davvero mi ghermisca e mi stritoli. Mi sento insomma nella vera condizione di Desdemona.

Trasportata dal tragico ad un comico che principiava a tenere del serio, la condizione di Concetta si faceva non poco simile. Se non che il marito la restituì immediatamente alla coscienza dei casi presenti e degli uffici assunti, con un pizzicotto che voleva dire: insomma? che fai lì impalata e ingrullita? reagisci! Allora Concetta, tornando attrice di spettatrice che era troppo lungamente stata, saltò su dicendo: ma babbo.... non lo sentite? che, vi state immobile voi dinanzi a codesto infame?

— Concetta, rifletteteci, lo ripeto. Ciò che voi fate e dite, ve lo torno ad osservare, non è parlamentare, osservò pacatamente Carlo.

— Ma io ti strozzerò, vedi, con le mie mani, disse la Concetta levando sul serio le mani per ghermirlo.

— Cotesto sarebbe ancora meno parlamentare, rispose Carlo ritraendosi in fretta, dacchè le dita squisitamente affilate della moglie, e incurvate, rendevano proprio la minacciosa similitudine della zampa d'un grifo. Nel ritrarsi egli urtò forte nel suocero, che si riscosse e fece qualche passo verso la Concetta arrestandola prima, sforzandosi poi di farla retrocedere dicendole: Fa a modo mio, figlia, bada a tuo padre, non complicare le cose, va di là.... ho bisogno di levarmi un dubbio di qui, e si batteva fortemente la fronte..... lasciami fare a me.... va di là.... forse tu te la pigli con un disgraziato innocente.

— Innocente?

— Vo' dire irresponsabile, che so io? va in somma di là.... obbedisci! — e la spingeva con tutte le sue poche forze verso l' uscio dond' era entrata.

— Innocente! irresponsabile! ma fatevelo un po' dare quel portafoglio! — qua quel maledetto portafoglio! — e scioltasi dal padre, mosse a mani più fieramente grifagne di prima verso il marito, il quale si salvò dalla parte opposta di una gran tavola, attorno alla quale principiò ad inseguirlo per due o tre giri, dopo i quali Gennaro fermò la giostra rovesciando impetuosamente nel circo la sua poltrona, che con un bracciuolo colpì in uno stinco Carlo, il quale però la saltò a piedi giunti da perfetto ginnastico. Concetta non potè fare altrettanto e fu arrestata dal padre dinanzi a quella nuova specie di *cavallo di Frigia* opposto dalle quattro gambe levate di quel mobile disgraziato.

— Ma non l' hai ancora capito, mia povera figlia, che la sua ragione è offuscata? Che egli non è che un nuovo infelice in questa oramai infelicissima famiglia?

— Oh diavolo! disse Carlo fra sè, — a questa di passare per matto non ci avevo pensato! codesto, se attecchisse, mi guasterebbe seriamente il programma.

Intanto la Concetta, interpretando giustamente un ammicco di Carlo, si lasciò mettere fuori dell' uscio dal padre, che inchiavatolo a doppia mandata tornò verso lui, che stava seduto sull' orlo della tavola attorno alla quale aveva così bravamente giostrato ed accarezzandosi con una mano lo stinco sul quale il bracciuolo della poltrona aveva battuto. Egli atteggiava la faccia alla espressione di quel dolore intenso e comico nel tempo stesso che rende così amene anche agli uomini più serii le smorfie di un bravo *clown*.

— Ebbene siamo da capo soli, disse Gennaro, guardando il genero tra la speranza e la paura che fosse veramente pazzo. La matassa era infatti così stranamente complicata che, mentre la sua pazzia sarebbe stata una grandissima sciagura, poteva ancora dirsi la meno grande fra quelle che accennavano di pendere in quel momento sul capo al povero marchese e quindi formare, fino ad un certo punto, oggetto di angosciosa speranza.

— Ebbene, Carlo, seguitò il marchese dopo di averlo a lungo guardato senza capirne ancora nulla, siamo dunque soli.

Sedete, parlate, che cosa ci sta dentro a quel maledettissimo portafoglio?

Carlo scese dalla tavola, rimise a posto il calzone che aveva alzato per visitare la sua contusione al malleolo, riabbottonò la staffa, rizzò la poltrona apostrofandola duramente perchè gli avesse fatto del male, la rimise a posto invitando il marchese a sedere, e, quando Dio volle, sedette egli pure.

— Che cosa dunque contiene, domando io, quel maledettissimo portafoglio?

— Contiene... aspettate un momento. Ho detto di voler essere conciso come un telegramma, e terrò parola. Anzi, gli è sempre meglio procedere coi pie' di piombo, come suol dirsi: dacchè *verba volant et scripta manent,* io scriverò, e non un telegramma da cinquecento franchi, come avete osservato prima ingiustamente a mio carico, ma sempli-

cemente uno ordinario da 20 parole. In così dire aperse per l' appunto il portafoglio in questione, ne trasse una matita e scrisse sul tergo di una lettera:

« Marchese Gennaro Meghisi — Città — Portafoglio offre
» dote quarantamila ducati. Parità condizioni preferisco
» Concetta. Salvatela pagando subito differenza ventimila.
» Altrimenti libero. — Carlo — ».

Visto che il genero aveva già scritto, il marchese stese la mano per prendere la carta, ma questi non permise. Rilesse il suo strano simulacro di telegramma e, trovatolo di 21 anzichè di 20 parole, stette alquanto sopra di sè come a studiare il modo di cancellarne una, e, finalmente scelse il nome Gennaro come esuberante. Tornò poi a contare, scrisse a piedi del foglio: *cancellata dal mittente*, proprio come si fa in un ufficio governativo, rifirmò la postilla, e porse la carta a Gennaro che batteva i piedi per impazienza.

Gennaro lesse, rilesse, poi sclamò: In parola d' onore, non mi ci rinvengo.

— In tal caso, soggiunse Carlo colla stessissima pacatezza, se io passo le venti parole, la differenza in più non è imputabile a me. Se il telegramma varrà 500 lire anzichè 1,20, e' vuol dire che le 498 e 80 centesimi staranno a carico vostro. Stabilito questo, mi spiego. Intanto, *punto primo*, la statistica prova ad esuberanza che ci sono più donne che uomini. Nè solo ciò, ma, *punto secondo*, che di questo numero alquanto minore ce n'è un buon 50[00 che non vuole pigliar moglie mentre le donne vogliono tutte pigliare marito. E non basta, che, *punto terzo*, di questo 50[00 di uomini che vogliono pigliar moglie, ce n' è di molti inaccettabili, impossibili.

Ne viene di conseguenza che noi altri giovani liberi...

— Liberi?

— Volete parlare voi o volete che parli io?

— Auff!

— Parlo dunque io?

— Terminate per carità!

— Dove ero restato... ah! alla mia libertà... sicuro! Ebbene, dicevo io, ne viene di conseguenza che noi altri giovani liberi, non alieni dal pigliar moglie e desiderabili come mariti perchè giovani, intelligenti, amabili, e bellocci anzi che no, siamo pochissimi. Alla vostra penetrazione di economista non può sfuggire come la rarità produca la ricerca, e la ricerca il maggior prezzo. Io sono ricercato, come questo portafoglio prova, e trovandomi tale mi rincaro. Io non fo di me stesso diversamente da quello che facciate voi dei vostri cavalli, del vostro grano, del vostro vino, della vostra seta, e la legalità del mio operato è tanto più evidente di quella del vostro che c'è moltissimi a contestare la proprietà della roba, e se si va innanzi un poco così, la società giudicherà che anzi non c'è altri galantuomini che i ladri, mentre la proprietà di sè medesimi non sarà mai da nessun Prudhon, da nessun Pyat al mondo chiamata furto. Ne convenite?

— Io potrei non convenirne, ma bensì mettervi quattro dita fuori dell'uscio, se voi non foste pur troppo di già il marito di mia figlia...

— Ah, questo è precisamente l'equivoco, perchè io invece non sono. Concetta, caro sig. marchese, non è mia moglie. Domando mille scuse, non mi guardate con quegli occhiacci, non è mia moglie — carta canta — guardate il testo della legge. Io non l'ho sposata che dinanzi al parroco, sebbene la legge sul matrimonio civile fosse di già in vigore nel codice del Regno. Io non ci ho che vedere, io sono liberissimo di ammogliarmi con chi mi porta 40,000 ducati restituendo a Concetta, si sottintende, i suoi venti. Non l'ho ancora fatto, possibilmente non lo voglio fare, compensatemi la differenza che potrei guadagnare; io non voglio nè perderne, nè insaccarne; a parità di utili sposo, in confronto di qualsiasi altra, vostra figlia. E' mi pare che meglio di così un galantuomo non possa parlare...

Non aveva finito di pronunziare queste parole che Vespina, Marta ed Annunziata, le quali stavano origliando ad un usciolino laterale che il marchese non aveva pensato a chiudere, misero simultaneamente un altissimo grido, non saprei se più di sorpresa o d'indignazione. Ferdinando era lì accorso anch'esso da qualche minuto, chiamatovi da qualche precedente rumore delle tre donne che avevano sentito ogni parte del dialogo e non si erano potute sempre frenare. All'ultimo concorde strillo delle tre donne e ad uno ferocissimo di Ferdinando che venne poi, Concetta, temendo la cosa andasse tropp'oltre, scese dal canapè, dove stava colla faccia nascosta tra le mani, perchè non la vedessero a ridere, e corse allo stanzino dal quale origliavano.

Troppo tardi! - s'erano precipitati tutti nella stanza del marchese. Ferdinando colla sciabola sguainata voleva slanciarsi su Carlo ed era a grandissimo stento trattenuto dal padre, dalla sorella, dalla zia e da Vespina.

— Ah scellerato! urlava egli con una voce fatta dal furore più fieramente rauca di quella di Pasquale Stanislao Mancini. Ah turpe scellerato! ah vilissimo assassino!

— A me quell'arma, Ferdinando! urlava anch'egli Gennaro; a me quell'arma!

Carlo fu dapprima un po' imbarazzato da questa scena non preveduta. Egli s'era alzato e ritratto dietro alla tavola che gli aveva anche prima servito di salvamento, ma poi, vista sopravvenire Concetta, la suppose una scena aggiunta e concertata dall'ingegno di lei, e, ripreso il sorriso di prima, disse:

— Che è ciò, Ferdinando? ma tu sei pazzo in mezzo del cervello.

Non l'avesse mai detto. Ferdinando da pallido era fatto cenerognolo, dagli angoli della bocca gli calava lunga la bava...

— Ah son pazzo io? Giovanni! Nicola! Tommaso! ser-

vitori! gettatemelo dalla finestra! non c'è brigante alla macchia, non c'è galeotto alla catena che valga costui.

Carlo vide lo stato delle cose, e comprese che Ferdinando non ne sapeva proprio nulla, perchè l'arte comica non sarebbe potuta spingersi a tanto. In politica si può benissimo arrivare anche fin là per uccellare un applauso dalle tribune, ma Carlo sapeva che Ferdinando non era un uomo politico bensì un uomo che parlava sul serio. Trasse pertanto a sè la Concetta per dirle qualche parola all'orecchio, ma Ferdinando, trascinandosi dietro tutte le quattro persone che gli si erano avviticchiate attorno per trattenerlo, rendendo similitudine di un toro furibondo al quale i cani attaccati all'orecchio ritardano ma non impediscono la corsa, respinti Nicola e Tommaso, accorsi alla chiamata, ghermì Concetta a una spalla e la tirò a sè con sì grande impeto da rovesciarla per poco all'indietro.

— A me, mia sorella! gridò. No! non è sua moglie Concetta. Meglio per lei la vergogna di partorire un figlio senza nome che con quel vituperevole suo.

In presenza di cotesto inatteso parossismo e di tali scosse morali e fisiche, era un vero prodigio se Concetta, già avanzata alquanto nella gravidanza, non veniva meno.

Quanto a Carlo egli capì che la commedia aveva bisogno di sosta dopo un tanto quadro finale, e stringendosi nelle spalle usciva dicendo: Io per me detesto le scenate e non me le aspettavo per 20,000 miserabili ducati. Del resto manderò i miei testimonii.

Ciò detto, uscì.

Ferdinando, non potuto ancor disarmare dal padre, ma pure impedito di avventarsi a Carlo, gli lanciò dietro la sciabola come già il duca di Bracciano a Troilo, urlando: Vile! Vile! Vile!

Il marchese, volto con autorità ai suoi servi, disse loro: Se due persone si presentano chiedendo di Ferdinando da parte di Carlo, rovesciatele giù dalle scale. E tu, seguitò volto a Ferdinando con due occhi che parevano volergli

schizzare dall' orbita, tu giura sul tuo onore, sull' anima della tua povera madre che non ti batterai con quel miserabile.

— Io, rispose Ferdinando, livido e tutto rigato di sangue il labbro inferiore per un morso col quale aveva sfogato la propria rabbia, io vi giuro, in nome di quel che volete, che per battermi non mi batterò con colui; ma, si nascondesse nel centro della terra, lo troverò e lo ammazzerò come un cane!

CAPITOLO X.

Annunziatina piangeva e Concetta aveva avuto il preciso ordine di lasciarla piangere, anzi di dover piangere con essa lei.

Quanto alla Marta essa non ne aveva potuto capire nulla di quel via vai d' ufficiali e di ex-ufficiali, di garibaldini e di regi. Se non che arrivò trafelata ad illuminarla una delle tante comari del vicinato, la quale in casa non ci bazzicava più da qualche tempo per non so quale sgarbo ricevuto dal marchese che non la poteva patire. Essa aveva protestato che non ci avrebbe messo più piede, e avrebbe certo tenuto più lungamente parola se non ve la portava la novità terribile del caso, come diceva lei, o la sua indomabile curiosità, come dicevano gli altri.

La signora Marina, così si chiamava, entrò dunque con grande foga e ansietà, si piantò davanti alla Marta colle due mani rovesciate e puntate nel posto dove le altre donne hanno i fianchi, cosicchè le sue braccia parevano i manichi di un fiasco, e principiò il suo discorso con un: ebbene?

— Ebbene ha delle novità ella forse? chiese la Marta non poco sorpresa della uscita di costei.

— Se ne ho io? Cospetto! e' si chiama saperli serbare i secreti cotesto. Però io non venivo mica per curiosare veh, ma per profferirmele tutta tutta e come se non ci

fosse stato mai nulla fra questa gente e me. Sì signori! S'abbiano pure ricevuti dei torti, quando vi sono nelle case circostanze simili...

— Oh grazie mille, sora Marina, rispose la Marta che credeva finalmente averlo ghermito il bandolo della matassa, ma già oramai è rotto ogni cosa...

— Rotto?

— Pur troppo.

— Dice pur troppo?

— E come no?

— Le garbava meglio si facesse? Ma dove è egli andato il timore di Dio oggi? E se il marchese moriva? Perdeva l'anima e il corpo.

La Marta principiò da capo a non capire nulla, anzi, disperando di raccapezzarsi, a non dare più quasi retta.

La Marina seguitò: Dunque lodato sia Dio, si sono accomodati!

— Accomodati? Ma e come vuole ella che s'accomodino oramai?

— No? dunque sempre rotti?

— Quale domanda? non l'ha detto ella un momento fa? rotti! altro che rotti!

— Cioè... ma noi non ci intendiamo mica fra noi altre due... se quell'affare fatale non è stato poi combinato... se è stato rotto, e più che rotto com'ella ha detto, *te Deum laudamus*, la ringrazii e di gran cuore il Signore.

— Ringraziare il Signore? soggiunse con meraviglia la Marta; poi in certo modo pentendosi della protesta disse: Non dico di non ringraziarlo; ciò che il Signore ordina gli è tutto a buon fine e sia fatta la sua volontà... però, se si combinavano, umanamente giudicando, era ben meglio.

— Meglio che s'ammazzassero!

— Ah! chi? chiese trasalendo Marta; chi s'avea da ammazzare? come?

— Toh! di che s'è egli discorso fin adesso?

— Del matrimonio, per Diana! e lei? lei parlava dunque d'altro! gli è per cotesto che io non capiva di quel dovere ringraziar Dio perchè fosse andato rotto, chè, ripeto, Dio s'ha a ringraziarlo sempre e da adorare i suoi divini decreti, ma a ogni modo... a vederli, com'erano felici mezz'ora prima quei due poveri giovani...

— Lo so dei giovani e non avevo bisogno di venire da lei per sentire di quelli... (a questo punto la curiosità tradiva sè stessa; buono che Marta aveva ben altro da pensare che ai moventi più o meno lodevoli che potevano averle riportata la sora Marina tra i piedi) dei due giovani tutti sanno, e non è di loro ma bensì dei due vecchi che tutti si occupano e si struggono come me di sapere... Qui poi la Marta si riprese subito e soggiunse: non è ch'io sia mica curiosa, ma ansiosa per codesto duello.

— Duello? che cosa vuol dire duello? ho sentito altre volte questa parola, ma non ne ho un'idea propriamente chiara... Certo ha da essere un grande peccato e una grande disgrazia.

— L'idea chiara è presto fatta. Altro che peccato! Ella, per esempio, là, io qui, si piglia due pistole cariche...

— Pistole cariche?

— So anch'io! e cariche a palla, mica celie. — Pum! pum! si tira; una delle due persone va giù e l'altra via qualche volta a rimpiattarsi, e qualche altra nemmeno, perchè al giorno d'oggi, capisce, non c'è più leggi nè divine nè umane, e si porta il delitto in trionfo... Ma se non arrivano i carabinieri, arriva bene la scomunica e la maledizione in *sempiterna saecula*. Orrori, sora Marta mia, orrori!

— E mio fratello...

— Col sig. Ruggero...

— Dovrebbero giuocare a questo orribile giuoco...

— Non lo sapeva?

— Io no!

— Ma non ha veduto, non ha sentito, non ha capito, non ha indovinato?...

— Nulla, nulla, nulla!

— Le spiegherò.

— Ho capito tutto di già.

Un uomo che fino a quel punto lì non avesse capito nulla, non avrebbe certo capito tutto, com'ella diceva, dopo sì poche e confuse parole; ma una donna, fosse pure un'oca come la Marta uscita pur mo' dal chiostro, una donna sì.

Essa non solamente aveva capito, ma preso di già un partito, anzi due per impedire cotesto duello. Che cosa le premesse di più in quel momento, se salvare il corpo o l'anima del fratello, non si sa bene. Voleva salvare ogni cosa, avrebbe risposto senza distinzioni a chi ne l'avesse interrogata. E tanta era la volontà di fare oramai, che così sola s'aveva gettato uno sciallo di traverso ed era corsa al telegrafo, quantunque avesse imparato in convento che la scoperta e la gerenza di quell'industria lì era appartenuta e apparteneva pur sempre al diavolo; cosa che qualche secolo prima altri avevano detto anche della stampa, nel qual caso la tesi era fino ad un certo punto sostenibile, anche senza grandi sforzi di dottrina teologica.

Non è a dire se il paese vedendo la signora Marta recarsi in persona all'ufficio telegrafico si diffondesse in congetture e in commenti, e quanto poi quelle e questi si moltiplicassero allorchè il testo, in grazia della scrupolosa secretezza che nel regno d'Italia serbano alcune volte gli agenti di quel servizio, fu conosciuto da tutti.

Gli era il seguente:

« *Marchese Berlingero Gessi — S. Marziale.*

« Sovrasta grande pericolo famiglia — venite subito potendo, ovvero telegrafate. Manderò espresso in giornata.

« Marta Meghisi. »

Le parole colle quali l'impiegato, conoscente di famiglia, aveva formulato il dispaccio parvero tali però alla Marta che, rileggendolo, volle aggiungerne due e dire: *venite per carità*, invece che soltanto *venite*. Non la smosse la considerazione che la forma veniva così a mancare della riserva che in simili documenti va sempre tenuta, e che le parole invece di venti sommavano a ventidue.

Volle così, pagò l'aumento, pagò anche la precedenza e poi se n'andò difilata e scrisse due versi al parroco avvertendolo d'ogni cosa e annunziandogli che l'indomani, dopo ascoltata la prima messa, sarebbe andata da lui a narrargli per filo e per segno ogni cosa che in questo mezzo fosse per avvenire. E così fece per tempissimo la mattina dopo, ma portò, come suol dirsi, legna al bosco.

Il parroco ne aveva pieno il capo delle notizie della Marta coll'aggiunta di infiniti particolari e con una perfetta conoscenza di tutti i comenti dei crocchi, dei caffè e dei trivi. Dei primi lo informavano due nobili penitenti che egli vedeva tutti i giorni, dei secondi i suoi preti di parrocchia, dei terzi la Perpetua, lo scaccino e il campanaro.

Egli pertanto potè non solo risparmiare alla Marta, allorchè questa secondo l'intesa andò da lui, la fatica di narrargli quel poco che sapeva, ma informarla altresì di quel molto che non sapeva e in ultimo consolarla che il male, sebbene grave, non era così imminente, perchè nè l'indomani nè dopo i due avversarii avrebbero potuto recarsi sul terreno, essendo Ruggero stato preso da tale un accesso del suo male, anzi de' suoi mali, da non potere reggersi in piedi non che uscire alle sue « diaboliche giostre » laonde, conchiudeva a conforto di sè e di lei, il tempo, condizione suprema ad ogni tentativo di conciliazione, non faceva difetto.

Marta respirò. Il parroco per altro, che era uomo di mondo, si affrettò di soggiungerle che speranze era bensì a nutrirne ma non troppe dacchè, come sciaguratamente si suole, al fuoco delle ire delle due parti veniva ad

aggiungersi una grandissima esca dalla moltitudine degli sciocchi e dei tristi. E diceva giusto pur troppo. Infatti gli amici del marchese, o dirò meglio i nemici di Ruggero, chè amica cotesta gente non sa essere di nessuno, sentita appena la notizia della malattia di Ruggero, s'erano affrettati prima a insinuare e poi a proclamare che lui, saputo della valentìa del marchese a giuocare di fioretto, o s'era infinto, ovvero, quest' altra era la versione, s' intende, dei più benevoli, n' era rimasto così intimidito da averne perturbato tutto intero l'ordine e l'economia dello spirito e, per consenso, anche della materia così da sentirsene tosto una indisposizione sulla quale la famiglia, il medico e gli amici avevan rincarato. L'odioso supposto trovava enunciatori da una parte; contraddittori e recriminatori dall'altra. La questione non era di quelle che si potessero dibattere nè con serena mente nè con voce ordinaria. Dal levarsi della voce a quello delle mani, dei bastoni e delle sedie il passo è spesso brevissimo. Ci furono alterchi, sfide; si videro fronti ammaccate, occhi pescosi. Gli inconvenienti non sarebbero stati nè tali nè tanti, la zizzania non sarebbe cresciuta così gigante se la nuova querela non avesse trovato il paese già diviso da una polemica la quale nella seconda metà del secolo XIX si sarebbe tentati di dichiarare *a priori* impossibile, se oramai ci fosse ancora qualche nome al mondo a cui potesse applicarsi questo aggettivo che sarebbe invece da cancellare dal dizionario. Oggi non vi è quasi altra impossibilità che quella di trovare una cosa veramente impossibile.

Ecco la recente origine dei partiti in paese. Da qualche settimana aveva piantate le tende costì un famoso cabalista, il quale, precisamente come Dulcamara, si diceva nativo del luogo, ultimo rampollo di una nobile sua famiglia estinta da un quarto di secolo, e reduce da lunghi viaggi e da infinite battaglie combattute per tutte le nobili cause e per l'indipendenza di tutti i posti e di tutte le genti. Mostrava in fatti un monte di documenti, lettere

d'uomini illustri a fasci, *caro amico* qui, *caro fratello* là, tutti lo volevano, ma intanto lui, quasi senza scarpe in piedi, rifugiava in cotesta piccola città di quint'ordine dove della sua estesa scienza e della sue estesissime relazioni non avrebbe potuto giovarsi. E perchè? Quando, *rara avis*, una persona di buon senso glie ne chiedeva, egli si mostrava forte meravigliato. E che? non era la sua patria quella? E se replicavano ancora che non c'era dei suoi più nessuno, rispondeva concitato che del suo castello rimanevano i ruderi (non erano certamente i ruderi quelli che facessero difetto nei dintorni, ma le case ben costruite) e dei suoi cari le ossa. Del resto, indipendentemente dai cari, il proprio paese s'adora sempre, diceva, e un uomo il quale colla propria scienza può formare la fortuna e la grandezza di dove si posa, ha il sacro dovere, conchiudeva, di posarsi a preferenza in quello natale, ed essere appunto perciò che egli a Londra, Parigi, Berlino e Vienna, che lo avrebbero voluto, anteponeva un così modesto campo ai suoi lavori.

Era testualmente l'

> Ah di patria il dolce affetto
> Gran miracoli può far!

del Dulcamara. In paese l'*Elisir d' Amore* era stato sentito, ma ciò non toglieva nulla all'effetto dei citati fervorini. Gli spedienti non hanno sempre bisogno di essere nuovi per riuscire; anzi, dicono il proverbio ed il fatto che gli uccelli si pigliano sempre alle medesime panie.

Il primo presente che l'amico faceva al suo paese era un nuovo metodo per vincere al lotto. Gli spiriti forti hanno un bel ridere, ma tre buoni numeri, proprio buoni, gran bel gusto azzeccarli! Non sarebbe il risorgimento delle finanze, ma intanto l'individuo di quante noie uscirebbe! le finanze s'accomoderebbero poi... qualche trimestre dopo. Trimestre più, trimestre meno!... la botte piena e la serva ubbriaca non si può avere! — Insomma il nuovo metodo, vagheggiata mandragora delle private

finanze, sorrideva a moltissimi. Ma quale è la grande idea che non abbia dei nemici? Eccovi il rivistaio del giornale degli annunzii ufficiali a stampare un'appendice piena di fuoco e di veleno contro il *benefattore del suo paese* e lo scopritore del *nuovo metodo*. Allora il cabalista lanciò una sfida all' appendicista nella quale lo invitava entro 15 giorni a presentarsi al suo studio che gli avrebbe fatto toccare con mano i pregi della sua cabala. La lettera si chiudeva con gran pompa di meriti politici e militari suoi e conchiudeva con dire che gli eroi delle tali e tali giornate non mentono, come sogliono gli ecc. ecc. ecc.

Il cronista, che era uomo di spirito, scrisse in un prossimo numero: « Il sig. X mi manda una lettera e vuole che io vada da lui; io non ho tempo da perdere e, se ho tempo, non ho pazienza. Vuol farmi toccare con mano? faccia così: consulti la sua cabala, giuochi tre numeri, mi mandi un polizzino. Quando avrò guadagnato il terno, mi dichiarerò convinto e mi ritratterò. »

Il ragionamento del cronista era terribilmente serrato, ma il *giornalismo indipendente* trovò che gli era un discorrere avido e basso, e si schierò, come del resto doveva, dalla parte del cabalista, il quale, passati i 15 giorni, mandò a tutti costoro e allo stesso giornale degli annunzi ufficiali la lettera seguente:

« Fo seguito al mio articolo posto nel di lei giornale
» n. 38, perchè trattavasi dell' esperimento che doveva
» esser fatto sul nuovo metodo di vincere al lotto, ma il
» sig. cronista ha mancato di presentarsi nella mia resi-
» denza entro li 15 giorni, perciò sia riconosciuto da tutti
» come cronista impudente e disprezzevole d'ogni ulterio-
» re disputa col sottoscritto.

« 14 settembre 186*

« LEOPOLDO C***. »

Io non mi sono fatto lecito di modificare d'un ette nè d'una virgola la sua logica nè la sua grammatica essendo

l' una e l'altra non solo cose caratteristiche di lui, ma altresì della grande maggioranza dei suoi amici politici.

Questa lettera, ed un' altra indirizzata da un altro cabalista ad un altro cronista, quello del *Rubicone* di Cesena nel suo n. 42, si somigliano come due goccie di acqua.

Tutto il partito di Ruggero fu pel cabalista, tanto più che nella precedente estrazione aveva dati due numeri veri. Si diceva che il cronista non doveva ad ogni modo lasciar passare i 15 giorni, e che prima di censurare così acerbamente doveva vedere co' suoi occhi, e mille altre minchionerie, in nome delle quali (se la cosa non è verosimile non so che farci, vera è pur troppo) la città nella parte sua militante, ben inteso, la quale non è certo la lavorante, fu divisa sul serio. I motivi sono sempre buoni quando le cose si fanno per ripicco; dall' Alpi al mare tutti i nostri paesucoli sono capaci di vedere un casusbelli e commuoversi ancora da cima a fondo per una qualunque *secchia rapita.*

L' improvvisa malattia di Ruggero e l' insolente senso attribuitole dai suoi amici era una nuova e, siamo giusti, sufficiente causa di sdegni. L' onore offeso di Ruggero era quello di tutta la parte sua.

Considerato che l' appendicista in questione era più o meno un amico del marchese; considerato che il cabalista era l' avanzo di tutte le battaglie patrie ed umanitarie, tutti gli abolitori del giuoco del lotto e della pena di morte furono per Leopoldo C. il cabalista e per Ruggero lo sfidatore. Non era la logica dei *principii*, ma era quella dei *fini* la quale, tutto sommato, non può a meno di prevalere.

CAPITOLO IX.

Manca pubblicità, dicono, nel regno d' Italia. Nego... cioè... manca e non manca; bisogna distinguere.

Certo vi sono leggi discusse e votate nei due rami del Parlamento, poi registrate e promulgate nel bullettino, le

quali nessuno conosce od applica o lascia, senza opposizione e proteste, applicare. In ciò la pubblicità manca, non c'è che dire, come manca a certe industrie qualche volta bene avviate, capaci del maggiore sviluppo e ricche di non poche corrispondenze all'estero eppure sempre ignote nel regno; manca egualmente ai commerci; alle arti, alle scienze e per le lettere neanche discorrerne. Manca, ammetto, la pubblicità a tutto ciò che nei paesi civili di Europa è molto pubblico, ma per compenso c'è immensa per tutto quell'altro che altrove le viene sottratto come privatissimo. La pubblicità, per esempio, delle circolari secrete dei ministeri è notabile, quella delle pratiche riservate, delle attinenze intime e dei dispacci particolari non lascia proprio nulla a desiderare alla curiosità delle popolazioni. Anche in fatto di pubblicità delle conferenze secrete non c'è male. Se ne sa, per esempio, a palazzo Vecchio alla ora una pomeridiana di quelle avvenute in gabinetto alle 12 meridiane.

Si può desiderare di più?

Volete che un vostro scritto, per oscuro uomo che siate, assorba l'attività di tutti gli occhi e di tutti gli orecchi italiani? dimenticate il vostro portafoglio vicino a un membro della lega, e voi in fatto di pubblicità l'avrete fatta in barba a *Napoléon le petit* e a *Labienus.*

Un giorno al caffè, mi raccontò un tale, alcuni amici mi guardavano con un risino pieno di malizia. M'accostai a loro punto dalla curiosità e chiesi il motivo. Mi fecero discorsi tronchi che non compresi. Intanto arrivò al caffè trafelato il mio servitore con un telegramma suggellato ancora, e compresi di che ridessero.

Ripeto che nel regno d'Italia da certi lati la pubblicità non lascia nulla a desiderare. Piuttosto, a costo di spiacere a molti, direi che lascia qualche cosa a temere.

Il telegramma di Marta, eccone un caso, percorse le orbite stesse di quello del citato mio amico; andò a destinazione passando pel maggior caffè del paese che n'ebbe

partecipazione almeno un paio d'ore prima del sig. Berlingiero Gessi al quale era diretto.

Vi fu mai cacio il quale cadesse più opportuno e invocato sui maccheroni? Non era evidente pegli amici del sig. Ruggero che il telegramma era spedito dalla sorella ad eccitamento del fratello o, a dire più spiccio e meglio, dal fratello che si firmava col nome della sorella?

Non era per loro evidente che il sig. Berlingiero Gessi, abolizionista famoso, era chiamato *per carità* (il lettore si ricorda certamente delle due parole che la Marta volle aggiunte, quantunque portassero il telegramma a 22 parole e mettessero a dura prova la sua ben nota lesineria) nientemeno, dicevano, che *per carità* a venire e a impedire? Quella, conchiudevano, era paura della buona; altro che la gotta di un vecchio soldato del quale tutto il paese conosceva gli acciacchi prodotti da cause altamente gloriose!

Le recriminazioni, giuste in fondo, andarono, come suolsi, di là del giusto e la querela riarse più viva e crepitante che mai.

La Marta non sapeva nulla di tutto ciò, ma il parroco sì. Laonde, per quanto la malattia di Ruggero gli lasciasse sperare dal tempo, mezzo pressochè sempre infallibile di conciliazione come quello che aiuta l'azione di tutti i lenitivi, essendo egli medesimo fra questi il più potente, e' si guardava però dallo ispirarle troppo lusinghiere speranze. Ben prevedeva il buon vecchio che codesto tempo, che lui e i pochi amici veri avrebbero adoperato in un senso, altri, troppo più numerosi, avrebbero adoperato nell'altro e che, mentre le ire di tutti s'accendevano, non potevano calmarsi quelle di coloro dal cui nome e dai cui interessi prendevano titolo ed esca.

Mentre la Marta ed il parroco stavano in questi discorsi, che è che non è, arriva niente meno che il marchese Gennaro Meghisi. La serva del reverendo fu appena in tempo di aprire la porta e rendere avvisati i due interlocutori della inattesa e strana visita. La prima idea

della Marta fu quella di svignarsela dalla porta che metteva in cucina, ma nel mentre stava per eseguire il movimento, eccotelo lui, il marchese, ad arrestarla con un altitonante: dove andate, donna sciagurata? Un vecchio *grogneur* di quelli che si facevano giuocare da mariti furibondi nelle farse della prima Ristorazione, non avrebbe potuto investire più fieramente la moglie colta in luogo e momento ingiustificabili. Il parroco gli s'accostò francamente, non era punto un D. Abbondio lui, e lo invitò a calmarsi, ma egli battendo col rovescio della mano destra un largo piego che teneva nella sinistra seguitava a dire alla Marta: Da quando in qua si mandano e si ricevono dispacci telegrafici in casa mia senza mio permesso? da quando in qua ci si invitano delle persone? da quando in qua si osa di mettere in piazza i fatti miei più serii e più intimi?

— Io ho bisogno di sapere..... soggiunse Marta molto confusa.

— Che cosa? Sono io che ho bisogno di sapere, non voi, e voglio subito, senza ambagi, senza reticenze, sentire che cosa abbiate telegrafato al Gessi...

— Io?... nulla...

— Nulla? Anche mentire...

— Cioè no...

— Sì! sì!

— Sig. marchese se vuole calmarsi un momento e sedersi, le dirò io ogni cosa.

— Calmarmi! ma io sono ingannato, tradito, offeso su quanto ho di più sacro, sull' onor mio.

— Ma non è nulla di tutto ciò, sig. marchese, si calmi, lasci parlare...

— Non vuol parlare la sciagurata!

— Non è che non voglia ma che non può! Dio buono! come vuole che una povera signora possa trovare la voce non che le idee, interrogata a quel modo lì?

— Il mio onore...

— L'onore di lei è al di sopra di ogni possibile evenienza, signor marchese...

— Oggi la calunnia non risparmia nessuno.

— Lo so, ma non è il caso, creda...

— Senza mio consenso, senza mia notizia è stato da costei telegrafato ad un mio illustre amico la cui venuta non potrebbe essere invocata, dicono i miei nemici, che per evitare uno scontro perchè gli è un abolizionista arrabbiato, sfegatato, capace di mettere sossopra il mondo per impedire ciò che non può essere impedito e che io compirei a costo...

— Mi dica se vuol essere lei solo a parlare...

La Marta scoppiò in lagrime dicendo: io l'ho fatto a fin di bene, l'ho fatto...

— Voi siete una stupida e una impertinente; voi avete gettato dell'olio sul fuoco, anzi della polvere ardente e sentirete che po' po' di scoppio...

La Marta cadde sulle sue ginocchia dinanzi a un'immagine del crocifisso che il buon parroco aveva sul tavolo e fondendosi in lagrime pronunziò giustificazioni inintelligibili.

— Io posso comprendere, sig. marchese, disse il parroco, come e perchè ella voglia uccidere a ghiado il sig. Ruggero, ma in verità non comprendo perchè ella voglia ora uccidere di dolore la sua buona sorella. Il troppo è poi sempre troppo, sig. marchese.

Queste parole, pronunziate non solo con serietà ma con una specie di autorità, restituirono al marchese un certo impero di sè. Egli si abbandonò sulla poltrona che gli avevano fin dal principio accostata, e ci rimase in silenzio finchè il parroco con parole egualmente autorevoli fece alzare e sedere la Marta, e poi gli tornò pacatamente dapresso.

— Io ho veduto la minuta del telegramma... cominciò egli.

— Gran mercè, interruppe il marchese, se l'ha veduta

tutta la città e l'affare è di già per le bocche di tutti e s'è detto che l'abbia fatto non mia sorella a mia insaputa, ma io medesimo per non battermi!...

— S'è detto?

— Sicuro che s'è detto!...

— Ma, santo Dio, che cosa vuol ella dire questa frase: s'è detto? ha sentito lei?

— Oh se avessi sentito io!...

— Vede! le fu detto che si è detto... *dicitur*, *fertur*... anzi un *fertur* di un ordine più remoto! e poi, detto da chi?

— Da tutti.

— Ma che tutti? non si faccia ella da sè un simile torto a sè stesso! — S'è detto o per leggerezza da chi aveva detto qualche ora prima che il signor Ruggero s'è dato malato per non si battere con lei, ovvero per vendetta da chi gli dispiaceva che simili cose si ripetessero dagli imprudenti nemici del signor Ruggero e voleva pagarli della stessa moneta dicendo alla sua volta qualche infamia di lei. Si provi un po' a domandare a qualcheduno di costoro: le cose a carico del signor Ruggero Fantasi chi l'ha dette? risponderanno: tutti! Quelle a carico di lei domando a lei chi l'ha dette? e lei risponde: tutti — dunque *tutti* sono prima per lei, poi *tutti* per lui. Assurdità! Il tutti regge, ma bisogna finire il discorso e dire: tutti i maligni, tutti gli sciocchi, tutti gli invidiosi, tutti i buffoni... È proprio di questi *tutti* qui che si tratta! ma è di questi che ella si dà così grande pensiero e si affanna? *Vanitas vanitatum.* — Vanità delle vanità, sig. marchese.

— Ma guardi la risposta, se vuol vedere! e porse al parroco il piego sul quale era andato lungamente picchiando; guardi se la non pare fatta apposta. Comincia colle parole: dica al marchese... Dunque la Marta sarebbe un prestanome, dunque...

Il parroco lesse il dispaccio e glielo rese dicendo: Lo

rilegga con calma, vedrà che s'inganna. La risposta è tutta diretta alla signora Marta.

— Posso ingannarmi quanto al vero senso, anzi, e qui lo rilesse, mi sono ingannato, ma cotesto non toglie che le dicerie...

— Intende davvero di battersi, sig. marchese?

— Quale domanda?

— In verità che un cristiano avrebbe ragione di sorprendersi che gli si indirizzasse una tale domanda, ma di sorprendersi in senso diverso dal suo, che ben comprendo vuol dire che sì....

— E ad oltranza...

— Allora che cosa le fanno i dicesi degli oziosi d'oggi se il sangue di domani verrà a smentirli? E quando non venisse per motivi indipendenti dalla sua volontà, che cosa ne fa a lei se il biasimo cade su chi fu causa che andasse, Dio pur voglia, deserta la cosa? E se anco (per mio conforto almeno voglio porre anche una terza ipotesi) se, dico, nel frattempo il Signore si degnasse di toccare il cuore di chi fu fino a ieri un buon cristiano, che cosa importerebbero a un uomo, ispirato dalla grazia divina, coteste ciarle? non sarebbero anzi una vittoria e una corona di più?

— Questa è una cosa impossibile.

— Vedremo! a ogni modo si prenda una delle altre due, e intanto non dia scandalo alla città e gusto ai suoi detrattori.

— Me ne dispensi ella che sa come le cose sieno avvenute e come stieno, attesti che di quel telegramma non viene a me la benchè menoma responsabilità.

— Lo posso affermare in tutta coscienza.

— E che appena conosciutolo la mia indignazione fu somma.

— Certo non era il caso... ma per la verità fu.

— Lo dica...

— Lo dirò.

— E aggiunga che sul terreno non darò quartiere....

— Oh, sig. marchese, questo è troppo! Come? Ella vuol fare del suo parroco l'araldo delle sue braverie e delle sue vendette?

Il marchese non potè trattenere un mezzo sorriso a questa uscita ragionevolissima del buon prete. Ma questi se la prese un po' in mala parte e sclamò: ma è egli possibile che un uomo il quale fino a ieri fu citato modello del vivere morigerato e cristiano possa oggi...

Di nuovo si spalancò la porta e la serva entrò con un gran piego per la signora Marta che durante tutto questo tempo era rimasta lì come trasognata. Il marchese poco cavallerescamente si lanciò su quel piego e se ne impadronì senza opposizione.

Era il piego annunziato dal telegramma portato solo pochi momenti innanzi.

La spiegazione di tale fenomeno di contemporaneità si è che il dispaccio era giunto a sera tarda e che il fattorino aveva trovato più comodo ricapitarlo la mattina. I telegrammi di notte fanno troppa impressione, egli diceva coricandosi, e ficcandolo, in compagnia di due altri, sotto il suo capezzale.

Qualche volta i ritardi tengono in ansietà anche d'assai maggiori, avrebbe dovuto rispondergli la coscienza, ma l'era assonnata come lui.

CAPITOLO XII.

« Lasciate questo canto chè senz'esso può star la storia » e non sarà men chiara », diceva messer Lodovico. Il medesimo dirò io a proposito delle parecchie pagine delle quali si compone questa mia dodicesima fatica.

Il presente capitolo è in tutto per di più quanto alla curiosità della storia e al dedalo delle sue cagioni esterne, ma quando l'autore ne ha avvisato il pubblico, gli è

fuori del suo dovere. Sta poi ad esso di saltarlo a pie' pari se, dai fatti in fuori, non si cura di niente. È bensì vero che il consigliato salto gli porta via circa due appendici e gli tiene per un due giorni di più sospesa la curiosità, ma egli venne di già abituato alle lacune da cotesta benemerita Redazione (1) la quale fra un capitolo e l'altro interpolò tutte le querele del vecchio e del nuovo mondo, non dubitando di sacrificare per giorni e settimane le proteste della bella Annunziatina a quelle del cardinale Antonelli, e le prodezze del mio Carlo ai miracoli delle pillole Holloway e della Revalenta Arabica la quale, padrona di tutte le quarte pagine del Regno, spesso trabocca dall'amplissimo letto dilagando più o meno anche le terze. Quanto a me certamente, mi guardo dal protestare chè so come quelle inondazioni sieno più feconde delle mie, e come il campo del giornalismo sia così sterile ancora da non ci poter rinunziare senza le proteste dell' amministratore, le quali hanno ragionevolmente ben altra portata e passata che quelle dell'autore.

Ma, ripeto, se io dico al lettore: saltalo a pie' pari questo capitolo, non vuol dire che e' sia davvero superfluo, anzi, secondo me, gli ha la sua molta e giusta importanza per quella specie di osservatori i quali, oltrechè alla figura principale del quadro, guardano alle pareti, agli arredi, a' panni, all' aria, a tutto ciò che si chiama « accessorio ». Perocchè in ultimo chi esamini ben bene le cose non troverà tutto ciò più accessorio di quanto sarebbe il mondo rispetto agli individui, i quali, alla stretta de' conti, sono loro gli accessorii, mentre il complesso degli elementi

(1) L' A. allude alla *Perseveranza* dove effettivamente gl' intervalli fra capitolo e capitolo resero al tutto impossibile l'intelligenza del suo lavoro. Egli del resto non recrimina contro il giornale suo e nostro amico, ma contro le inesorabili esigenze della pubblicità le quali (per merito non solo della nostra buona volontà ma della meno avventurosa e politicante stagione) non furono da lamentare nel nostro giornale.

(Nota del *Piccolo giornale di Napoli*)

di fatto, anche i più esterni e lontani, rappresenta pur sempre il contenente d'ogni cosa, vale a dire il luogo, il tempo, le condizioni, che sono loro il vero, effettivo ed imperante « principale ».

Il marchese Berlingiero Gessi di Bologna era un degnissimo pronipote di quel grave e lussureggiante omonimo suo che fu l'illustre senatore, il quale, con licenza dei superiori spirituali e temporali, pubblicava nel 1662 in Milano coi tipi di Lodovico Monza una così detta *Spada d'onore*, nella quale accumulava così grandi tesori di armigera scolastica quanti ne potettero mai contenere le dotte scansie di Don Ferrante, affaticate e concave sotto il peso di tutta la cavalleria del suo tempo. La probità e la scienza, a sentir l'Alighieri, raramente discendono *per li rami*, ma la cavalleria, non essendo precisamente nè l'una nè l'altra, ci discende invece spessissimo. Se dugento anni fa al senatore Berlingiero Gessi una voce dal cielo avesse detto: scrivi nel tuo testamento che specie di pronipote desideri e quale lo chiedi lo avrai, egli non avrebbe certo desiderato e chiesto meglio di quello che per lo fatto s'avesse nel nuovo personaggio del presente racconto, il quale, non minor cavaliere o consigliere di cavalieri di quello che egli fosse mai stato, brillava così per la dottrina che il Del Pozzo e i due Possevini non lo avrebbero sdegnato per quarto. Aggiungasi che egli era uomo di moltissime lettere, nelle quali fu anzi produttore e non solamente consumatore, avendo scritto orazioni latine non indegne del Mureto ed esametri da scambiarsi a dirittura per roba del Sannazzaro, del Pontano e fors'anco dello stesso Flaminio. Citava e stracitava come un *avvocato principe* napoletano, differendone in ciò solo dell'essere inappuntabilmente esatto; era un fiume di parole, sebbene implacabile classificatore, e suddivisore minuto e capzioso. Berlingiero Gessi giuniore (tale egli amava chiamarsi come se i tre mezzi secoli che lo dividevano dal seniore potessero lasciar luogo ad equivoci) era tale

una personificazione anzi risurrezione d' un altro secolo, tale un antiquato ed anormale individuo, che a vederlo, a sentirlo e, peggio che peggio, a leggerlo c'era da provare quell' impressione che danno i buchi e la polvere del tarlo, le macchie della muffa, il tanfo del chiuso, infine ogni insieme di quei fenomeni che distinguono ogni cosa rimasta lì da remotissima data e cui persona viva non abbia mai in guisa alcuna pensato a difendere dagli insulti del tempo. C' è, per esempio, da farsi canzonare a contarla ma non è cosa per questo men vera; la sua prima dichiarazione d' amore a 18 anni, dico dichiarazione e non già sfogo letterario che non sarebbe nulla (i soliloquii si fanno come si vogliono e come vengono), egli l' aveva fatta in esametri latini e rimessa con due scudi ad una cameriera perchè portasse alla bella cotesto geroglifico per lei indicifrabile. E fu del resto gran ventura per lui dacchè quella dichiarazione, arrivata per tradimento della cameriera stessa nelle mani dello zio, cardinale di santa madre chiesa, gli sarebbe forse costata cara se scritta in volgare, mentre in latino e non di quello grosso di S. Girolamo, passò come un arcadico omaggio d' onomastico, e ogni cosa finì. Dai diciotto ai sessanta ebbe del gran tempo a modificarsi e si modificò per modo che le sue posteriori dichiarazioni non arieggiarono certamente più quelle dei poeti latini del cinque o del seicento, ma neanche fornirono, a dir vero, un troppo grande cammino verso la modernità, perocchè si arrestarono alla forma e al sapore delle famose lettere del cardinale Pietro Bembo alle sue molte, belle e facili amiche.

Dal fin qui detto, ed è sì poco appetto al vero, si capisce come l' amico dovesse essere tutt'altro che ameno, e, se tale non era, tale non istava a me farlo, non essendo la bugia, neanche quella che i teologhi chiamano ufficiosa, nè parte, nè arte, nè coscienza di scrittore. So come possa rispondermisi che non essendo, per la mia stessa confessione, la persona di costui essenziale alla storia, si

poteva tacerne o tutto al più nominarlo e saltar via; ma io rispondo che saltare un capitolo il lettore può e io l'ho consigliato a così fare se non è armato di molta pazienza, ma che il narratore non doveva di proprio capo gettare da parte nè la persona nè le lettere scritte da cotesto vecchio giuniore in tale solenne circostanza offertaglisi a sfogo del cuore e a sfoggio della sua larga, profonda, apodittica, mostruosa dottrina nella materia cavalleresca.

A Berlingiero in tale circostanza era stata partecipata la cosa da tre parti. Prima aveva ricevuta dal vecchio Gennaro una lunghissima lettera nella quale, narrando il caso, chiedeva norme cavalleresche; Ferdinando poi gli aveva spedito un telegramma col quale lo pregava a mettersi in cammino sull'istante per giungere in tempo di *provvedere*, e voleva dire *d'impedire*, ma aveva formulate le cose con precauzione e non all'ufficio del luogo; finalmente aveva ricevuto il dispaccio della Marta, il quale voleva dire il medesimo che l'altro del nipote, ma era redatto con quella innocenza battesimale che i lettori non hanno certamente dimenticata. Più tardi un quarto appello ai suoi lumi in materia veniva da un signore d'Altafronte, benemerito personaggio, del quale faremo conoscenza più innanzi.

Sotto una simile gragnuola d'interrogazioni che la maggiore non fece mai disperare un ministro italiano seduto sopra la sua berlina ministeriale, il nostro Berlingiero trovavasi obbligato alla più dura e penosa fra le immobilità, quella imposta dalla gotta. Egli giaceva internato in una di quelle basse e profonde sedie a bracciuoli, le quali, per quanto portino lo scandaloso nome di volteriane, sarebbero giudicate deliziose anche dal più ortodosso tra i figli del Sillabo. Il suo piede sinistro, infagottato fin su dal maleolo, passava in volume quello di un elefante di 150 anni e di tre metri d'altezza. Egli lo aveva, o per meglio dire glielo avevano posato sopra una sedia che gli stava dinanzi coperta da un buccellato di guttaperca mezzo sgonfiato,

perchè la reazione dell' aria compressa dal peso dell' arto infermo non gli riuscisse soverchiamente sensibile. La sua faccia era d' un pallore giallastro, i suoi occhi infossati entro a un' orbita tra azzurra e cenerognola come un cielo messo a pioggia, ogni cosa in lui accusava sofferenze le quali, vinte dallo spirito, avevano però reagito sulla carne. Infatti a tutte e quattro le risposte per lettera (non parliamo delle telegrafiche) che egli spediva a Gennaro, a Ferdinando, all' Altafronte e alla Marta egli apponeva il divino: « spiritus promptus, caro autem infirma ».

Quanto allo spirito gli era veramente così pronto da creargli tratto tratto delle illusioni. Figurarsi che a Ferdinando egli aveva telegrafato: « Oggi e domani mia par» tenza impossibile. Posdomani spero! »

Una trafittura intensissima cagionata da un leggiero movimento del piede per quel suo poco sollevarsi del torso a firmare il dispaccio lo avvertì dell' assurdità di quel suo « posdomani spero ». Laonde tornò alquanto sopra di sè, fece richiamare il servitore che aveva di già scese le scale per recarsi all'ufficio telegrafico, e dopo lungamente grattatasi una tempia col medio e l' anulare quasi volendo localmente provocare lo scatto di un' idea, battè col rovescio della mano sopra una lettera che aveva giusto sotto gli occhi sul tavolo sclamando: vero scemo che io sono! ma perchè dovrei andarci io se c' è sul posto l'uomo? proprio l' Altafronte! se gli è lì che villeggia a due passi dalla città! Dette di piglio alla penna e aggiunse al dispaccio: « veda generale Altafronte; scrivo a lui preghiera » sostituirmi — particolareggerò opinioni e istruzioni per » lettera. » Ciò fatto, con un cenno mise in via il famiglio che portò il dispaccio, e chiamatine tre altri, uno davanti perchè reggesse la gamba malata e portasse la sedia col buccellato sulla quale posava, due dietro che spingendo la spalliera della volteriana la facessero correre sulle sue piccole ruote, in dieci minuti, dopo tre riposi e forse trenta *goddam* a denti strettissimi, egli si trovò

di fianco al proprio scrittoio, e di faccia ad uno stupendo scaffale così ricco di libri cavallereschi da disgradarne quello dell'autore del presente racconto non che quello citato del famoso personaggio Manzoniano.

Quivi accennò colla mano gli autori dei quali parevagli avere più urgente bisogno — un Maffei dell' edizione di Trento del 1707 colle rarissime giunte del modenese Bellincini; un Olevano colla confutazione del Birago del 1612; un Giovanni Battista Possevino di Venezia del 1618 colla dedica al cardinale Santafiore del fratello Antonio; un Fausto da Longiano, precisamente il rarissimo stampato dal Valgrisi con grazia e privilegio del sommo pontefice!! un Muzio Giustinopolitano, un Paride dal Pozzo, e finalmente l'*Ateneo dell'uomo nobile* del Paradisi, che faceva proprio un monte di volumi in foglio alto tre piedi a dir poco. In seguito ne chiese parecchi altri, e sfogliatili alquanto crollò con un sorriso di superiorità il capo, ed aperse la *Spada d' onore* del suo grande omonimo, sulla quale si fermò a meditare con orgogliosa compiacenza. Gettò finalmente sopra il suo segretario, il quale stava lì masticando l'asticina della inerte penna, uno sguardo il quale, come la battuta d'archetto del primo violino, voleva dire: incomincia. Se a cominciare ce n'era voluto, a finire e' furono dieci tanti. Non riporterò testualmente le varie lettere chè ci sarebbe da leggere per tre giorni come per un discorso dell' ex-deputato Castellani, e mi starò contento a riportare più o meno fedelmente alcuni passi delle scritte al generale Altafronte e al marchese Gennaro. Dico riporterò ma più o meno fedelmente, chè qualche volta d' un periodo dovrò farne tre, i polmoni d' oggi non essendo evidentemente come quelli d'una volta, od almeno essendoci oggi più carità. Ho creduto inoltre di tutti gli *avvegnadio*, i *conciossiachè* e altri arcaismi di dovere far grazia al lettore, non mi sentendo in fatto di forme il coraggio da leone del mio illustre collega il Ranalli.

Nella lettera al marchese Gennaro egli, principiando le

cose veramente dal principio, intavolava niente meno che la questione della vita. Non principiava già come quello scettico del Guerrazzi dal chiedere a Dio: se la vita è un male perchè ce la dài, e se è un bene perchè ce la togli? Ma invece diceva al suo vecchio amico: « la vita è un be-
» ne! perchè te la giuochi? (d' altra parte che giuoco è?
» vincendo che cosa vinci? la vita che hai... ma che dico
» io, quella medesima che hai? Non certo la medesima,
» bensì una incomparabilmente peggiore perchè contristata
» di rimorsi e polluta di sangue... e se perdi? Saresti mai
» fatto così indegno cristiano da ragionare come quello
» scettico che scrisse prima di uccidersi: non è la vita che
» io perdo ma la morte che guadagno? Guadagni? quando
» pure tu ci aspirassi, non temere che morte sia per man-
» carti. Morte non può esser tolta, disse il Birago nel
» consiglio settimo al conte Giovanni Pietro Serbellone, e
» poi come dice l'ecclesiaste: *nemo est qui semper vivat.* »
Chi avrebbe mai supposto che occorressero due citazioni, una profana e l' altra sacra, a dimostrare che chi nasce muore ?!!!

Più sotto egli entrava in merito, ed accusava le escandescenze del suo amico sclamando : « Gennaro, Gennaro,
» qual giudizio posso io fare del tuo giudizio? » Che non avrebbe egli dato per un bisticcio? anche in ciò gli era davvero il nipote del suo trisavolo.

Seguitando poi con lungo e peripatetico amore la tesi, scendeva a lunghe e minute distinzioni fra *briga* e *querela*, qualificando per tale solamente quella di cui il cavaliere *si fosse incaricato per iscaricarsi*, ed invece giudicando briga intieramente destituita di cotesto LEGITTIMO TITOLO e quindi da aversi in conto di prepotenza quella di tale (evitava la parola cavaliere) che s'*incarica per caricare.* Era più ovvio dire: di tale che operi ad offesa gratuita anzichè a difesa lecita anzi debita — ma appunto perchè più ovvio, ciò gli aveva l' aria meno speciale, meno tecnica, e non voleva saperne.

Ogni transazione o semplificazione la quale lo accostasse comunque al « profanum vulgus » era da lui fieramente respinta col più sdegnoso degli *arceo*.

Come si vede, la teoria che egli veniva piantando non suonava a favore del marchese, del quale non poteva certamente dirsi che « si fosse incaricato per iscaricarsi » giacchè nessuno lo aveva prima « caricato ». Egli seguitava: « cosa tumultuaria è la briga, la querela è procedere or- » dinato ed ordinario a fine di rilevare onoratamente la » propria riputazione ». Qui balenava. Il marchese non aveva che a giudicare *querela* anzichè briga la propria e il suo procedere diventava «ordinato » e « ordinario ». I consultori di cavalleria sono del resto tutti così; biasimano ma incitano, condannano ma legittimano. Infatti quest'ultimo periodo gettava veramente olio sul fuoco.

Più sotto invece gettava cristianamente acqua. Il tuo avversario tu l'hai provocato, diceva,

> Com'uom che a nuocer luogo e tempo aspetta,

per dirtela col Petrarca.

E non sai tu, chiedeva poi col Ciampoli, il famoso secretario dei brevi di Gregorio XIV e di Urbano VIII, non sai tu che

> ..... di pietà rubello
> Sacerdote è il duello,
> Vittime i cavalieri, idol l'onore,
> Sacrificio il furore?

Pensa che già troppo, ai nostri sconsigliati giorni,

> Mentito onor s'adopera
> Idolo d'ira, alle cui voglie insane
> Piaccion vittime umane.

E conchiudeva, da uomo assennato e cristiano, che

> Non dee far l'alterezza
> Macello inutil di campioni arditi.
> Termini Astrea le liti.
> Tra spelonche e boscaglie

Tocca al leone, all'orso
L'oprar denti ed artigli.
Dell'umane battaglie
La giust'arme è il discorso.

« Io so, aggiungeva più sotto, che vi sono nella vita an-
» che doveri di sangue, e che nel libro di Ioel si legge
» un divino precetto che dice: — fate dei vostri aratri col-
» telli e delle vostre zappe ferri da lancia; cavalcate i vo-
» stri cavalli e maledetto colui che non fa sangue — so che
» nel libro dei Maccabei si legge che il Signore mai sem-
» pre esercitava e spingeva il suo popolo alla battaglia —
» so che David scrisse nel salmo: lode al Signore che am-
» maestra le nostre mani al combattimento—so tutto que-
» sto e dell'altro, ma so altresì... ». Qui per un senso di pietà verso il lettore, dirò in due parole ciò che l'amico « sa altresì », vale a dire, come del resto esso lettore avrebbe preveduto, che quelle erano cause superiori, bisogni patrii e religiosi, volontà divine e non bizze particolari, tanto meno giustificabili quanto l'avversario era meno formidabile. E questo ragionamento giustissimo scendeva poi a suggellare con infinite citazioni. Infatti, dopo enumerategli le infermità di Ruggero, gli veniva dicendo coll'Ariosto:

Non sai
Che contra un debol quanto è più gagliardo
Chi le forze usa, tanto è peggior fallo?

e poi aggiungeva, sempre coll'Ariosto:

Che sempre atto stimò d'animo molle
Gir con vantaggio in qualsivoglia impresa:

e lo confortava ad imitare il generoso Orlando:

..... il conte uccider ne può assai,
Non però stringe Durindana mai.

E chiudeva la lettera con queste testuali parole: « Non
» con nemici misurarsi conviene, nè con modi contendere
» indegni di animi nobili e generosi. Quando la Venere
» della vostra concupiscibile si contenta di stare unita al

» Vulcano dell' ira temperata, i parti nascono legittimi di
» virtuose e nobili operazioni: ma se si congiunge col Marte
» dell' ira furiosa e sfrenata, nascer non ponno da tal co-
» pula che figliuoli adulterini d'opere viziose ed ingiuste. »

Anche nella curiosissima chiusa, che ho voluto proprio citare, questo famigerato consultore e abolizionista nel tempo stesso, ammetteva poi espressamente il duello quando fosse: *parto legittimo dell' ira temperata*, e non *copula adulterina d' opere viziose ed ingiuste.* Il marchese, non ammettendo in sè cotesto *reato di copula* d'opere viziose ed ingiuste, poteva quindi riguardare come in tutto favorevoli a sè i giudizii e le conclusioni del Gessi, il quale per colmo di incosciente provocazione aggiungeva, pel caso di eventuale indeclinabilità dello scontro, le seguenti citazioni della satira alfieriana sul duello:

Per minor mal quivi il duello eleggi.
Che se ai Gracchi, fautor di turbe ignave,
Fabi, Emili e Scipioni incontro stati
Fosser col brando, o si reggea la nave,
O che in onde men fetide affondati
Non si scambiavan poi gl' Icili e i Bruti
Nei Tigellini e i Paridi affrancati.

E' son versi questi che paiono scritti ieri. E più sotto è messo ancora più il dito nella piaga dicendo:

Tali havvi ingiurie e audaci modi irsuti
Con cui può il triste al buon far grave breccia,
Nè legge v' ha che contro ciò lo aiuti.
La sola spada ell' è che allor intreccia
Una tal salutifera mistura
Che fa mite il valor, muta la feccia.

E qui parla proprio da quel fiero gentiluomo che era. Però, soggiungeva il Gessi, però resta sempre vero che

Dell' umane battaglie
La giust' arme è il discorso.

Ma questo ritorno del Gessi alla prima citazione Ciampoliana non era senza replica per colui al quale scriveva, e

molto meno poteva distruggere nell'animo il grande effetto delle massime di quel grande democratico teorico e conservatore pratico che fu l'Alfieri. Laonde, quando il marchese Gennaro depose la lettera del Gessi, gli era, com'è naturale, più fieramente determinato di prima.

A Ferdinando, il quale, come dissi, avrebbe voluto una lettera proprio dirimente in senso abolizionista, egli invece ne scriveva una press' a poco dello stesso tenore, nella quale accludevane una aperta pel generale Altafronte, nella quale confortava l'amico a studiare la querela, che, non essendo motivata da mentite nè *certe,* nè *condizionali,* nè *speciali,* e presentandosi disputabile se non come *ingiuria,* certo come *carico,* poteva indursene, anco per altri riguardi così dell' *attore,* come del *reo,* non cadere la *quiddità della querela* in alcuna delle ventidue categorie di casi in cui le leggi longobarde accordavano il campo, nè tampoco per le costituzioni di Federico imperatore riuscire indeclinabile l' incontro, anzi potersi questa malaugurata contingenza dei due antichi compagnoni escludere, come una delle querele di cui è detto al capo V delle stesse costituzioni riferite dal Muzio Giustinopolitano, come una di quelle che non meritano *giustificazion d' arme.*

Seguitava enumerando, secondo la teoria del grand'avo, i *tredici* abusi del duello, affinchè non si dovesse ottemperare « alla depravata consuetudine e tiranna usurpatrice, » piuttosto che legittima dominante, superstizione, vana » non soda religione d'onore, e corruttela del mondo ca» valleresco ».

Aggiunse 25 pagine di scritto fittissimo, nelle quali enumerava contro il duello 17 ragioni e 13 autorità.

Le ragioni erano che il duello non è vero giudizio; che è falso che Dio favorisca in duello gli innocenti; che il duello non è atto di fortezza, ma di precipitosa audacia, e che non solo non è conseguente al diritto, ma neanche al fatto, perchè a volte resta vivo il vinto e morto il vincitore; che il fine a cui si riesce è diverso da quello che si

ricerca; che il duello non è, e non può non essere cosa incontestabilmente ordinata, essendo controverso ancora a chi spetti fissarne la giurisprudenza, regolarne la materia, fissarne la procedura e tutelarne la pratica; se cioè al legista o al filosofo, al principe o ai soldati e via discorrendo, fino alla decima, nella quale affermava col dotto arzigogolatore del *cannocchiale aristotelico* che « veritas falsis peritur duellis », e poi giù fino alla quattordicesima, citando il testo *monomachium* di Nicolò II alla questione 4.ª causa 2.ª, poi quello di Celestino III al cap. III *cura suscepti*, non che l'altro di Innocenzo III cap. XIX *significantibus*, e sopra tutto la sessione 25.ª del sacro Tridentino Concilio. L'ultima delle 17 ragioni consisteva in ciò, che il duello è filosoficamente dannato dagli stessi suoi fautori e maestri, contro i quali possono allegarsi gli stessi loro argomenti, per cui essi, diceva col suo grand' avo, « come il gigante Golia mostrano troncato il capo dalla propria spada ». Auff!

Le 13 autorità sono il Del Pozzo, il Giovanni da Legnano, il Castillo, l'Alciato, il Soccino (forte del Giasone, del Barbazza e del Decio), Corrado Lancellotto, Girolamo Urrea, il Pigna, il Pompei, Fausto da Longiano, il Muzio e i due Possevini.

E poi? poi dopo detto che in questa materia: *Jus civile subjicitur canonico*, e ammesso col Longiano che il duello è venuto su dall' inferno ed è *invenzione del principe dei Tartarei regni*, che cosa conchiude? che « non » male stimarono coloro i quali, non potendo estinguere » cotesta fiamma d' inferno, vollero almeno con infinite » condizioni e cautele temperarla e correggerla ».

E qui discorre delle condizioni e cautele delle quali egli circonderebbe il duello, che quindi senza volerlo ammette, del suo amico il marchese Gennaro.

Tutti così gli abolizionisti, quando sanno più o meno tenere in mano la spada e si trovano in causa nella persona propria o in quella dei propri cari.

L'illustre Berlingiero in appresso si diffondeva a sapientemente e dottamente indicare l' avviso suo all' Altafronte sulle condizioni del duello, che *per le concomitanti e non per la quiddità della querela* ravvisava *oramai indeclinabile!*

Queste condizioni il lettore conoscerà occorrendo nel seguito del presente racconto; quanto alle considerazioni che tendevano a dimostrarne l'opportunità, il dottissimo uomo le aveva riguardato così importanti (e relativamente poteva anche dirsi che fossero) che aveva fin per telegramma voluta la parola d'onore da Ferdinando che egli, prima di consegnarle all'Altafronte, le avrebbe lette tre volte in compagnia dello Spada e del conte di San Pellegrino.

La quale parola non avendo per sua grande ventura impegnata il lettore come i tre cavalieri in discorso, io ne lo tengo libero, tiro via, e senz'altro ragionare o riferire nè d'*ingiuria*, nè di *mentita*, nè di *carico*, nè di *concomitanze,* nè di *quiddità,* torno ai fatti.

CAPITOLO XIII.

Giuro che lo ammazzerò come un cane, aveva urlato Ferdinando in un momento ed in un modo che il lettore non ha certo potuto dimenticare. Nè dal detto al fatto corre sempre quel gran tratto che il proverbio afferma. Anzi a volte le passioni s'acquetano, nuove considerazioni entrano in campo, e non se ne farebbe più nulla se la dura minaccia non fosse già corsa. Ond'è che, quando c'è di mezzo fieri gentiluomini e bravi soldati, non solo il fatto segue il detto, ma il detto tira e crea un fatto che senz' esso non sarebbe per avventura accaduto. Era il caso di Ferdinando, oramai non più dubbioso del fare, ma solo del come fare.

Infatti, prima di ammazzare un uomo proprio come un cane, bisogna avere ben posto e fatto porre in sodo da altri come egli si ricusi ad ogni debito di gentiluomo, e Ferdinando, rientrato un poco in sè, accingevasi per l'appunto

a questa che egli chiamava formalità. Nell'intensità del suo giustificatissimo sebbene ingiustissimo sdegno, o, per dir meglio, furore, egli supponeva che Carlo avrebbe rimandati i suoi padrini con quel cinismo medesimo col quale rimandava la sua sorella. Eppure egli doveva ricordarsi come Carlo avesse fatte due campagne seco lui, e sapere se e quanto valesse e come quel festevole umore, lungi dall' abbandonarlo nell' ora delle prove, diventasse più sfavillante e ricco di motti appunto in faccia al pericolo. Come poteva egli supporre d' altra parte che egli si sarebbe mai voluto ritirare dinanzi a lui, che pure tanto meno valeva in ogni prova d' armeggeria? Ma, d' altra parte, qual uomo fu mai giusto e sopratutto equo nel giudicare del suo nemico, segnatamente nelle prime ore di ostilità?

Ferdinando infatti, pochi minuti dopo pronunziate quelle furiose parole, era uscito senza dar retta al padre che voleva tuttavia trattenerlo, o ascoltare Concetta, la quale non pur pregandolo ma afferrandolo alle braccia e poi alle falde della sua tunica, faceva ogni prova di tirarlo in disparte per avere seco lui un colloquio che annunziava oramai indeclinabile e decisivo! Le brevi, anzi irrisorie falde della nostra tunica di cavalleria sfuggirono alle sue piccole mani, e Ferdinando, infilate le scale, andò via « come da corda cocca ».

Via! dove? — A cercare quattro amici. — Quattro? e perchè non due? — Perchè degli avversarii intendeva provocarne due, cioè il cognato *ex* e il cognato *in spe*, Carlo e Giovanni. Affrettando egli un duello con Giovanni sperava di impedire quello del padre di lui col proprio, e di procurare alla minore sorella una completa libertà; mentre, spacciando Carlo, intendeva procurare alla maggiore una completa e onorevole vedovanza.

L'amico amava, come si vede, le cosiddette posizioni nette.

Così scalmanato e arruffato s' imbattè per buona ventura nel maggiore comandante i due squadroni di cavalleria quivi distaccati, il quale lo chiamò. La disciplina militare

è sempre una grande cosa. Essa, quando ci sia una tal quale stima del superiore, ed era il caso, agisce anche sugli animi più sconvolti e nei momenti più gravi e fin supremi. Ferdinando di fatti si fermò e fece qualche scusa al maggiore di non gli avere fatto il saluto.

— Oh non è davvero per questo che io l'ho chiamata, disse il maggiore, ho ben veduto che ella era passato via pensando e badando a tutt' altro, ma per chiederle notizie del colonnello. Ella però ha fretta, a quel che vedo. Se non le disturba, discorriamola un po' camminando.

Ferdinando biascicò qualche risposta con una evidente sconnessione. Il maggiore si fermò, gli passò con molta benevolenza una mano sotto l'avambraccio, lo guardò fiso fiso, e poi lo rimise in cammino con quel *là* che i buoni piemontesi hanno sempre in bocca quando preludono ad un qualche discorso che debba esprimere una transazione piena di confidenza e di bonarietà.

— *Là!*... siamo tutti soldati, tutti della stessa arma, e per giunta io mi trovo in età da poter esserle padre. Dica un po'... ella ci ha qualche gran cosa pel capo; dica su, posso io far nulla per lei, caro sig. tenente?

— Grazie, sig. maggiore...

— Grazie sì, spero...

— Io ci ho proprio la testa in aria...

— Vedo!

— E il cuore mi si spezza.

— Credo che batta forte... ma a spezzarsi ci vuol altro, creda.

— Non so davvero come non si sia spezzato sinora.

— Vuol dire che non succede più: avanti, parli al collega. Il suo colonnello mi ha detto tante belle cose di lei; creda che io prendo un sincero interesse al suo stato.

— Signor maggiore...

— Lasci stare il grado, mi consideri un amico...

— Io ho bisogno...

— Dica.

— Di quattro amici.

— Quattro!

Qui il maggiore fece lo stesso punto ammirativo ed interrogativo insieme di ogni lettore al principio del presente capitolo, punto ammirativo ed interrogativo al quale io ho risposto esponendo il concetto formatosi nel cervello ammalato di Ferdinando, e la umana ecatombe che egli in un accesso, canino se vuolsi, di amor fraterno andava pur vagheggiando.

Il maggiore comprese perfettamente che la questione non era di quelle che si risolvono su due piedi, nè tampoco di quelle che un uomo di coscienza possa rinunziare a risolvere lasciando il prossimo nelle peste; e dopo esser stato qualche momento sopra di sè, disse a Ferdinando:

— Senta! sono le 9 1[4 ora; fra quindici minuti gli ufficiali sono al rapporto. Se non le dispiace, venga su con me in maggiorità; lì il personale che le occorre non mancherà di certo, e il cuore di buoni camerati neanche.

— Sono con lei, rispose Ferdinando, felicissimo di avere trovato il fatto suo — ed entrarono in caserma, lasciando con un palmo di naso due persone, le quali stavano aspettando che i due interlocutori si separassero.

Chi erano? — Concetta e Vespina.

Partito così bruscamente Ferdinando, Concetta, prevedendo le conseguenze che potevano venire se egli avesse incontrato Carlo e gli fosse saltato addosso senza dar tempo a spiegazioni e recandogli un qualche sfregio, era corsa nella sua stanza per infilare una mantiglia e uscire. La Vespina volle seguirla e fece benissimo. Avevano quasi raggiunto Ferdinando quando egli incontrò il maggiore, ed ecco che sfuggiva loro di nuovo. Infatti come fare elleno, due belle e giovanissime donne, ad entrare così sole in una caserma di cavalleria? e poi per presentarsi a chi? per ispiegarsi come? e il pubblico? La città s'era fatta da qualche tempo così pettegola, così maligna! e per giunta proprio così in vena di sparlare di tutto e di tutti, segnatamente in quegli ultimi giorni!

— E che si fa dunque? domandò Concetta a Vespina.

— Ella vede bene, padrona mia; tutta la gente ci guarda... oramai non c'è che tornare a casa.

— A casa? ma non capisci che gli è andato lì per cercare dei padrini, e che li manda a provocare Carlo!

— Oh, ma il padrone è un uomo di mondo, e certe cose sa pigliarle a gabbo...

— Sì e no. Ride, ride, ma poi da un punto all'altro, se la gli monta, l'affare diventa serio e come! Tu non lo conosci mica il mio Carlo.

— E dunque?

— Bisogna entrare.

— La sentinella non permette.

— Proviamo.

— E se ci respinge, che figura si fa?

— Proveremo a persuadere il caporale... alla più disperata, se non potremo entrare noi, lo faremo chiamar fuori lui. Proviamo!

— Proviamo pure. E s'avviavano, quando la Vespina sentì molto distintamente chiamarsi. Si voltò e vide Carlo, il quale scese di carrozza e chiese a Concetta che nuove ci fossero di casa e che facesse in quel luogo lì e a quell'ora. Concetta esitava; Vespina spiattellò ogni cosa.

Carlo rise dei timori concepiti, confortò Concetta a rifare animo, disapprovò l'idea di uscire di casa ad ora così insolita, e sopratutto per recarsi in così insolito, anzi a dirittura inammissibile luogo (non dimenticherà il lettore che siamo nella riguardosa e gelosa Italia meridionale) per una giovane signora ed invitò Concetta e Vespina a tornare a casa e servirsi della carrozza dalla quale egli era disceso. Concetta rese con molta vivacità e con animata gesticolazione alcune ragioni della sua condotta. Carlo, spazientito un po' di quell'agitazione che attirava gli sguardi dei passanti, le prendeva le mani nelle sue pregandola di calmarsi e salire, al che ella si arrendeva infinitamente a malincuore, e con un piede in istaffa obbiettava ancora:

— Ma perchè mo' non vuoi che io veda mio fratello?
— Lo vedrai fra un' ora a casa.
— Chi assicura che tornerà...
— O santo Dio! il suo metodo.
— Non è giorno di metodi questo.
— A pranzo non mancherà.
— Pranzerà altrove, se pure pranza oggi.
— Insomma in caserma non ti lascio entrare.
— Lasciami aspettarlo fuori.
— La gente osserva..
— Osserverà, e quando avrà bene bene osservato e aspettato, vedrà che gli è mio fratello.
— Tutti non lo conoscono... Oh insomma, gli sguardi di tutti i curiosi sono fissi in noi, su, su... — e passandole una mano sotto l' ascella sinistra, la sorresse, anzi quasi la sollevò e portò dentro in carrozza.

A un tratto Concetta diede un grido altissimo, disperato. Carlo, lasciatala, si slanciava come una tigre sopra Ferdinando che, arrivandogli sopra di corsa, lo aveva percosso col frustino gridando: Vile! Vile! tu fai violenza a mia sorella!

Se due ufficiali non si frapponevano, la lotta più selvaggia si sarebbe impegnata, e Ferdinando al certo non ne usciva vivo, chè di troppo Carlo lo soverchiava. Concetta, precipitatasi di carrozza, abbracciava strettamente le ginocchia del marito, mentre quegli altri portavano via di peso il suo indemoniato fratello.

Pochi momenti dopo il fatto, Carlo era sformato, livido, ma calmo. Levò sua moglie di terra e le impose, con un tuono di voce che non aveva mai usato prima d'allora, di risalire in carrozza e tornarsene a casa senz' altro. Egli le promise, sull'onor suo, che fra mezz' ora ci si sarebbe recato egli pure, e che in tale frattempo non avrebbe cercato Ferdinando. Sull' avvenire avrebbe maturamente ragionato seco lei al suo ritorno.

Concetta guardò in faccia al marito, si fece rinnovare e

giurare la promessa e, confortata da Vespina, salì e prese posto.

Il cocchiere a un cenno di Carlo partì al gran trotto. Egli seguì per qualche istante collo sguardo la carrozza che s' allontanava, poi si voltò per andare. Vide due ufficiali muovergli incontro e salutarlo.

— Ah! sono loro due i signori incaricati, egli disse con accorata pacatezza, ne sono molto contento.

Risposero con un inchino.

— Noi non abbiamo bisogno di scambiarci i cartellini di visita, egli seguitò, ci conosciamo perfettamente. Dove fa loro comodo che io mandi i miei amici?

— A casa mia, disse uno dei due.

— Tanto meglio! replicò Carlo. Fra le tre e le quattro?

— Ottimamente, risposero; e dopo due cordiali e malinconiche strette di mano, che volevano dire: la è veramente stata una immensa fatalità, si separarono.

CAPITOLO XIV.

A proposito! e l' Annunziatina? Da un pezzo non si parla di lei, e sì che di tutto ciò che è accaduto e accadrà la causa viene da lei. Se ciò è strano, gli è perchè strana è la storia, non la testa del narratore. Infatti l' interrogazione dalla quale principia il presente capitolo muove da un *a proposito*, vale a dire dal presentarsi di una circostanza che la rimette sulla scena.

Il discorso di Carlo, che pretendeva di avere trovato il bandolo e rimediato a tutto, le aveva per un momento rilevato l'animo; ma poi di molti e terribili fatti posteriori erano venuti tutt' altro che a conferma di quelle precoci speranze. Il padre più furioso che mai, la casa sossopra, il via-vai della gente insolito ed evidentemente pieno di sinistri misteri, la precipitosa ritirata di Carlo, le escandescenze di Ferdinando, la seguìtane scomparsa di tutti e due, poi della zia, poi della sorella, finalmente della cameriera,

erano cose da dar corpo a sospetti e a paure ben più terribili che non avesse concepito da principio quando Vespina le rimproverava poco affetto e immaginazione malata. La poveretta era diventata pallida che pareva di cera, e affacciata al finestrino della sua stanza, il quale riusciva sulla strada d'ingresso, guardava a chi entrava ed usciva colla curiosità inerte e scorata di chi ha detto fra sè: oramai tutto ciò che io posso vedere non è che a' miei danni.

Vide entrare ed uscire assai persone a lei ignote, indi tornare i due ufficiali arrivati la mattina con Ferdinando. Ella abbandonò prontamente la finestra per muovere loro incontro e chiedere novelle, ma poi stette alquanto esitante. Quando alla fine riebbe un po'di risoluzione, non era più tempo; arrivò in sala che gli erano già stati introdotti nel gabinetto di suo padre. Tornò tristamente alla finestra; vide ancora assai gente che entrava e poi subito usciva, perchè il marchese, ricevuti i due ufficiali, non c'era più per nessuno. Altro cattivo segno, diceva tristamente fra sè la giovinetta. Svolta finalmente una faccia nota... È lei? Non è lei? Sì, che è lei! la zia Marta! Annunziata scende gli scalini a tre a tre. È al pie' della scala che la zia è appena all'uscio. Il cuore le batte violentemente. Fosse passata avanti senza entrare? Oh! non è possibile! mi ha veduta alla finestra, le ho fatto cenno col capo e colla mano... eppure... no, è qui. — Infatti era.

— Ebbene, zia?

— Che vuoi che ti dica.

— C'è altri telegrammi? Viene il signor commendatore Gessi? che cosa dice il parroco? Il signor Ruggero è ancora malato? E Giovanni... — qui si fece rossa come bragia e fissò in viso la zia.

— Ne hai altre delle domande a farmi?

— Ne avrei mille altre: dimmi, dimmi, per carità, qualche cosa.

— Ti dirò che, se Dio e la Madonna non ci mettono la

loro santa mano, e' sarà un gran sottosopra... disordini e poi ancora disordini.

— Oh Maria Vergine benedetta! sclamò la Annunziata, e dette in uno scoppio di pianto, sedendosi sull'ultimo scalino, puntando i gomiti sulle ginocchia e sprofondando la faccia nelle palme.

— Su su, Annunziata mia, le disse Marta scuotendola per un braccio e studiandosi di infonderle una energia della quale certamente nemmeno essa disponeva: su, Annunziata, un po' di coraggio.... o almeno di decoro.... bada che siamo come sulla strada qui, Annunziata! nipote mia! guarda! il portone gli è aperto! montiamo sopra, non ti buttar via così, speriamo nella Madonna benedetta e in S. Nicolò di Bari, ne ho ancora tante ancora delle cose da dirti...

La giovinetta si lasciava scrollare e dondolare come corpo inanimato, senza muoversi di lì.

— Annunziata! Annunziata! scendono le scale, senti!

Il tintinnìo delle sciabole dei due ufficiali scosse a un tratto la giovinetta, che stava prima seduta. Era non sorta, ma scattata in piedi, e colla stessa prontezza piantatasi innanzi a loro. Non era più la timida giovinetta di momenti prima, aveva vita, ardire, vera fierezza.

— Lor signori non ce l'hanno più a tacere la verità, diss'ella ai due ufficiali che si toglievano di capo con gentile e rispettoso atto il berretto, perchè è di già troppo che si soffre noi altre tutte...

— Noi siamo stati a fare una visita di dovere al sig. marchese, disse con un certo imbarazzo uno dei due...

— No! no! no! no! interrompeva ella, accompagnando coi movimenti del capo e della mano destra ad indice alzato le sue vivissime denegazioni; questa non ce la possiamo, nè vogliamo passare. Oh! è ben altro che una visita di dovere. Non dicano bugie; scusino la parola, ma è sleale che vengano a dire delle bugie, ed è a ogni modo perfettamente inutile... tanto già non le si mandano giù.

— Non saprei...

— Oh sanno pur troppo che sanno, ed è anche meglio che facciano oramai sapere anche a noi — siamo donne, sapremo però esser forti, ma per esser forti bisogna sapere.... in faccia all' ignoto invece nessuno è forte..... e poi già in fondo si sa... se non si sapesse, vorrei anche dire che dovessero tacere, farebbero forse anche bene ma...

— Ma noi possiamo assicurare lei e la sua signora zia...

— Oh! non è il caso di assicurarci noi altre, soggiunse con aria più triste che agitata la Marta, che aveva fin allora taciuto. — Non è il caso... già, per quanto dicano, non diranno più di quello che ci farebbero supporre se tacessero...

— Che altro fulmine del cielo è di nuovo cascato in questa casa? chiese Concetta scendendo di carrozza, e vedendo a crocchio e in quell' agitazione le due donne e gli ufficiali.

— Oh se tu sapessi quello che mi dice il presentimento mio, disse Annunziata correndo a lei...

— Se tu sapessi non già quel che abbia presentito ma quello che ho sentito e veduto io...

— Che cosa? sclamò Marta.

— I due ufficiali, per quanto gentiluomini, non poterono proprio a meno di accostarsi pur eglino colla maggiore ansietà. La Concetta non era più pallida, ma verde e sformata da far paura. Marta e Annunziata non avevano sangue nelle vene; Vespina piangeva.

Uno dei due ufficiali offerse il braccio a Concetta e la pregò di salire dove potesse colla maggior calma possibile narrare ogni cosa a loro, e veder se pur ci fosse un rimedio...

La Concetta infilò il suo nel braccio dell' uffiziale, dicendo: È provvidenziale lo averli trovati qui lor signori... cioè... provvidenziale!... gli è un modo di dire, aggiunse fermandosi sul pianerottolo, battendosi la fronte e poi scuotendo la testa per respingere indietro le ciocche di capelli che le cadevano scompigliate sugli occhi: pur troppo non

è che un modo di dire... non c'è provvidenza, non c'è oramai più rimedio possibile...

— Ma che cosa sarà mai accaduto? sclamò l'Annunziata storcendosi disperatamente le mani.

— Càlmati, càlmati per carità! disse la Marta, che vuoi tu che sia accaduto? — tuo padre è in casa.

— C'è egli solo mio padre al mondo?

L'ufficiale accompagnò, e quasi portò su alla meglio Concetta e la depose sul primo canapè della prima sala. Egli le sedette accanto, mentre Annunziata e Marta le stavano curvate dinanzi in un'attitudine ed espressione che le uguali non seppe trovare che Paul De La Roche nel suo Venerdì Santo.

— Creature mie, disse Concetta, domani non ci sarà più vivo uno dei nostri uomini e l'altro farà orrore a vederlo..... oh madonna! madonna! e scoppiò in un pianto convulso abbandonandosi sulla banda del canapè e lasciandosi tutti rovesciare i lunghi capelli sulla faccia. Annunziata e Marta fecero clamorosamente, disperatamente eco a quel pianto. Non avevano capito niente, ma avevano indovinato tutto.

Per dieci buoni minuti dopo questo scoppio ci fu uno sbalordimento, un silenzio generale.

La prima a romperlo fu da capo la Concetta sclamando nuovamente: tutti due perduti! Lo scoppio andava a rinnovarsi senza l'interruzione di un altissimo ah! uscitole di bocca dalla sorpresa. Carlo era entrato senza che persona se n'avvedesse. Aveva tutto sentito. Egli si accostò serio ma senza visibile emozione a Concetta, le prese la mano e le disse: Parola d'onore, sai che per Carlo gli e un gran giuramento questo della parola d'onore! ti ripeto che hai torto.

— Torto?

— Torto — non chiedere altro e lasciami con questi due signori. Le donne impiegarono, a dir poco, dieci minuti a ritirarsi.

Come furono finalmente soli, il conte di San Pellegrino, dopo interrogato collo sguardo Carlo, ruppe il silenzio dicendo: Io temo che la signora non abbia torto.

— E io voglio ancora credere che sì, soggiunse Carlo; anzi, e qui prese un'aria di convinzione vera che prima non aveva, anzi fermamente ci credo. Ho un'idea qui.

Carlo e i due ufficiali seguitarono lungamente a parlare tutti e tre a voce sommessa e in piedi nel vano della finestra. Quando si separarono, Carlo era tranquillo e quasi sereno; l'esposizione della propria idea aveva però giovato più ad aumentare la sua convinzione che a creare quella dei suoi due interlocutori, i quali lo lasciarono stringendogli affettuosamente la mano in una maniera che pareva voler dire: così pur fosse! ma temiamo.

Come il lettore vedrà, essi avevano senza dubbio le loro buone ragioni a dubitare, sebbene a Carlo non mancassero nemmeno le sue ad affermare.

CAPITOLO XV.

A poca distanza dalla città, due chilometri al più, sopra un colle sorgeva un antico castello ristaurato, anzi messo del tutto a nuovo, ma con infinita intelligenza dell'arte e dei tempi. Dietro ad esso stendevasi un parco il quale comprendeva tutto il grande altipiano, ed attraverso alla cresta, e potrebbesi anche dire al taglio, tanto era stretta e quasi affilata, di un corso di roccia comunicava colle spalle selvose del monte e vi si inerpicava fino a trovare un nuovo ripiano artifiziale a terrazzo, dove un secolo prima era stata piantata una batteria di sei pezzi, che stabiliva un ordine superiore di fuochi e sovrastava o comandava, come in lingua tecnica si direbbe, di un trenta metri alle terrazze del mastio e di forse un sessanta e più a quelle della prima cinta. Il castello, nella sua parte anteriore verso la strada, serbava fino allo scrupolo il carattere dei tempi primi, ragione per la quale aveva sop-

presso ogni traccia di batterie, roba appiccicata pei bisogni posteriori di una difesa relativamente moderna; ma nella parte rivolta alle spalle del monte, l'edifizio presentava tutti i caratteri e i conforti della civiltà.

Il castellano era un barone d'Altafronte, già emigrato italiano in Francia nel 1821 come Ruggero, il quale trasferitosi in Inghilterra e divenutone facilmente suddito, aveva indi potuto ingaggiarsi, come figlio di madre inglese, al servizio della Compagnia delle Indie, stretto a ciò dal bisogno, perchè il padre non voleva a nessun patto mandargli un soldo, lusingandosi che la miseria lo avrebbe indotto a tornare in patria, dove per mezzo di altissime relazioni alla Corte avevagli procurato pienissimo *perdono* ed *obblio* del passato, purchè avesse firmato non so che foglio di ammenda e una certa formale promessa di fedeltà, devozione, affezione, ecc. ecc. Il giovane d'Altafronte ruppe definitivamente col padre, rispondendogli come Dante: che se nel suo paese non si rientrava per una porta onorata, egli non lo avrebbe riveduto mai. Fu allora che, intendendosela, come dissi, colla Compagnia, abbandonò il Tamigi pel Gange. Ebbe qualche interruzione di servizio, venne più tardi in Europa, militò in Polonia, fu ferito, e salvò prodigiosamente la vita rimanendo nascosto a Varsavia poco meno di 4 mesi dopo il così detto ristabilimento dell'*ordine.* Sono prodigi, i quali, si sa, non possono operarsi da soli. C'era una persona che lo aveva aiutato, e questa, si sa del pari, non poteva essere del suo medesimo sesso. L'occasione, lungamente aspettata, di fuggire si presentò, la colsero, e coll'aiuto di molti buoni patrioti e di molti buoni rubli, l'amica n'era provvedutissima, si trovò da capo in Inghilterra dove però i sullodati rubli vennero ben presto meno perchè il fratello dell'eroina, simulando, per la fuga che non s'era punto curato di impedire, una collera che gli tornava economicamente assai comoda, si pappava intere le pingui rendite dell'avito patrimonio.

L'amico tornò allora al Gange, che non lasciò se non dopo l'insurrezione dei cipoy, nella quale un'orda di quei mostri gli massacrò tutta la famiglia. Fu storpiato, ma non ucciso; collocato a riposo come generale della regina, si ritirò prima in Inghilterra, indi in Piemonte, e finalmente, dopo il 1860, nel suo paese, dove rivendicò pure l'eredità paterna frodatagli da iniqui parenti che, durante il regime borbonico, avevano tratto partito dalla sua disgrazia.

Infelice non querulo, egli viveva ritirato in quel castello, occupato esclusivamente di una gran cappella che faceva innalzare alla sua povera Ondina e ai due figli perduti in un giorno solo. Ospitava però volentieri persone altamente onorevoli, gradiva la visita degli ufficiali della guarnigione, li invitava a qualche partita di caccia, e scendeva anche in città e al teatro, quando ci si dava qualche spettacolo di beneficenza, per venirci a portare quello che chiamava modestamente il suo obolo, ed era invece qualche centinaio e talora migliaio di lire. Egli scendeva pure volentieri, e due volte perfino s'era recato a Napoli, nell'occasione davvero importante che in quella nobilissima città s'era discusso e redatto qualche emendamento al codice d'onore.

Celebre in ogni materia e parte d'armeggeria, egli era, da buon soldato inglese, cordialmente abolizionista del duello, ma, da uomo pratico, avvisava che nulla nè in natura nè in società si fa per salto, e volentieri dava consiglio ed ausilio a chi, in servizio del decoro e della giustizia, lo veniva invocando. In questa materia la sua autorità era pari al suo gran senno ed al suo nobile animo. Dal Tronto a Reggio non si dibatteva quistione d'importanza in questa materia senza sentire il principe di Moliterno, il barone Gallotti e lui.

Da due giorni gli era proprio un va e vieni dalla città al castello d'Altafronte, dove si dibattevano quistioni alle quali non sarà, spero, rimasto indifferente l'animo

del lettore. Erano passate quattordici ore dal funesto incontro avvenuto dinanzi alla caserma di cavalleria che ho testè narrato, quando in una stanza del castello d'Altafronte la quale guardava al parco, alle due o poco più dopo la mezzanotte, un giovane uomo non poteva in guisa alcuna trovare riposo e dava sospirando di gran voltoloni pel letto.

Era Carlo. Quale dei miei lettori, che lo conoscono oramai da un pezzo, avrebbe pensato di sentirlo mai a sospirare dal cuore profondo? Certo nessuno; eppure venne la sua notte, e tremenda. Accade talvolta all'aguzzino di avere a scrollare le due o tre volte un condannato a morte per destarlo e dirgli che l'ora sua è arrivata; or come va che un uomo come Carlo non trovi riposo perchè ha da battersi? Battersi, prima di tutto, non è sinonimo nè di morire nè di uccidere: i sacrifizi (diceva egli qualche giorno prima, celiando sopra lo scontro di due eleganti buffoni di una grande città) i sacrifizi incruenti al dì d'oggi sono due: la messa e il duello. È una sentenza press'a poco vera otto volte su dieci.

Ora, come va che l'uomo che la pronunziava, la notte prima di un duello non poteva dormire occhio? — A momenti il lettore lo capirà perfettamente.

Scosso da un brevissimo sopore più che sonno, egli credette di avere lungamente dormito. Si levò a sedere sul letto, accese il lume, guardò all'orologio. Mancavano niente meno che due ore al convegno.

Depose l'orologio, poi lo riprese nuovamente, per vedere se caso mai fosse fermo. Non era.

L'indice dei secondi continuava la saltellante sua corsa. Ancora due ore, sclamò con un'espressione mista di corruccio e di ansietà, e lo depose. Poi da capo ci stese la mano e lo accostò all'orecchio, sperando ancora che si fosse prima fermato, ma che l'indice dei secondi, come qualche volta accade, avesse ripreso momentaneamente il proprio cammino in seguito al movimento impressogli nel pigliarlo. L'orecchio testimoniò esso pure che camminava regolar-

mente, e che per conseguenza c' erano ancora inesorabilmente due ore da aspettare.

Rassegnarsi bisognava, ma restare a letto gli era impossibile. Scese, si lavò, terminò di vestirsi (mezzo vestito era già quando coricavasi) e s'affacciò alla finestra guardando giù intorno al parco. Sarà probabilmente lì, egli disse, additando a sè medesimo col dito il terrazzo superiore dov' era altra volta stabilita quella batteria che si chiamava *la dominante*. Non vorrei mi toccasse il posto col sole a destra, io non sono punto sicuro del fatto mio se il lume non mi vien da sinistra... eppure l'estrazione a sorte non si può evitare, potrebbe anche arrivarmi d'esser collocato lì — E allora? allora... non ci voglio pensare. — Fece due giri a passi concitati per la stanza, poi si fermò. Non ci voglio pensare! Baie! bisogna pensarci. Pensarci! è presto detto; ci ho due ore appena di tempo, in due ore non cambia abitudini un tiratore. Non bisogna pensarci, disse nuovamente con una stretta di spalle; orvia, andiamo giù a far due passi... se si potesse trovare un posto dove cotesta eventualità non si presentasse!... Sì, scendiamo a vedere.

Tutto compreso di questa necessità di studiare subito il terreno, Carlo aperse in fretta il suo sacco da notte, ne trasse un pettine, e si affacciò all' armadio sormontato da uno specchio, per districarsi alla meglio i capelli che gli cadevano sugli occhi. Lì per appunto sull'armadio c' era una pistola da sala e uno scatolino di cariche fulminanti. Gli balenò l' idea di provarsi un po' al tiro, anche per passare meno peggio il tempo che pur doveva aspettare. Girò intorno gli occhi per cercare il posto e misurare le distanze.

La camera era grandissima. Dieci metri per dodici. Una diagonale per conseguenza di oltre a quindici. Per pistola da sala una grossa distanza. Egli poteva collocarsi a diagonale per l'appunto, dacchè la camera aveva tre finestre, due di fronte e la terza precisamente all' angolo.

Pigliando a bersaglio un oggetto collocato sul davanzale di quella, c' era su per giù la distanza dei quindici metri. Carlo divise in quattro un piccolo foglio di carta da lettere; gliene risultò un quadrilungo di 6 centimetri di lato maggiore, che piegò successivamente in modo da far combaciare gli angoli opposti, ed averne poi, ridistendendolo, segnate in bianco le due diagonali. Ciò fatto, egli al punto della loro intersezione applicò un' ostia rossa. Restava il problema del fissarlo cotesto bersaglio. Evidentemente il miglior posto era il vano della finestra d' angolo. Come fissarlo? Era un altro lavoro, che presentava qualche difficoltà.

Carlo girò ancora gli occhi interrogativamente dintorno, in cerca d' un oggetto a ciò. Non gli si affacciò nulla che servisse; egli si grattava imbarazzato la fronte. A un trtato lo sguardo gli cadde su due magnifici candelieri di porcellana di Sassonia. Collocandone uno costì, levandoci la candela e infilandovi un cilindrino, anzi una stecchina di carta, che sostenesse il bersaglio senza presentare resistenza al proiettile e quindi determinare un rovesciamento e una rottura del prezioso sostegno, la difficoltà del bersaglio era risoluta, ma... ci voleva una bella sicurezza del proprio colpo! se si coglieva il candeliere, che peccato! peccato pella cosa in sè e pei mancati riguardi di ospitalità.

Sciupare l'altrui è brutto, è indelicato, oltrechè barbaro. Carlo però era così sicuro di sè da non gli si presentare nemmeno il più piccolo dubbio su ciò. Prese il candeliere, lo collocò, si ritrasse all'angolo opposto, tirò sei colpi di seguito senza altrimenti puntare che quanto resta possibile abbassando pacatamente l'arma — vale a dire supponendo il diritto di cercare per più istanti il piano in cui il punto si trova, ma assoggettandosi al dovere di trovare in tal piano il punto al primo istante, e tirare come se sulla orizzontale non fosse lecito fermarsi. Dei piccoli proiettili tre avevano colpito in pieno, due nel centro, il sesto si era perduto nello spazio. Carlo gettò indispettito la

pistola sul sofà, e si affacciò meditabondo alla finestra. Sbagliati quattro colpi su sei! Poco indulgente con sè, egli contava fra gli sbagliati anche quelli che non erano entrati nell' ostia, ma solo nel foglietto sul quale l' aveva appiccicata. E una cosa, seguitava egli fra sè., che non mi è toccata mai dopo le prime due settimane da che ho principiato a puntare un'arma da fuoco. Metter fuori del centro due terzi dei tiri! uno neppure nel bersaglio! Eppure l'arma è buona, l'ho veduta, l'ho sentita in pugno.... avevo la luce a destra, ecco il male. Mah! e se la mi tocca sul terreno ? il mio pretensioso disegno fallisce... e allora? la pace, la felicità, perfino la riputazione della famiglia è perduta. Oh certo! perfino la riputazione. Un duello fra cognati! diavolo! diventa la casa degli Atridi la nostra!

In questi angosciosi pensieri si rimase assai lungamente. Chi l'avesse veduto e saputo che nella mattinata doveva andare sul terreno, avrebbe senza dubbio detto: quell'uomo lì è bello e spacciato! ha paura! Si potrebbe immaginare un giudizio più assurdo e nel tempo stesso più verosimile!

Eppure le apparenze sarebbero state per un simile giudizio.

Dal giro d' idee e di preoccupazioni, che ho accennato, non lo distolsero che un colpo, poi un secondo più fortemente battuti all' uscio.

— Chi è ?

— Noi.

— Avanti.

Entrarono Angelo e Luigi Battaglia, cugini di Carlo, e cugini tra loro. Erano due antichi ufficiali dei volontarii, di opinioni politiche diametralmente contrarie alle sue, ma gente di cuore, di polso e di buona fede. Li aveva, non scelti, ma trovati pei primi; saputo del caso, gli avevano chiesto spiegazioni, e s'erano profferti poi di gran cuore. Egli aveva accettato e n'era più contento che mai; il loro nome era bastato in paese ad arrestare il corso di certi commenti. Erano due giovinotti che avevano autorità nel

partito. Era proprio quello che ci voleva; nessuna specie di soluzione, che li avesse avuti auspici e garanti, poteva essere presa a gabbo dalla stampa o dalla società libertina. Quanto alla onesta, in essa non c'era bisogno di cercare a sè altri protettori che la buona causa. Carlo aveva ragionato a cotesto modo, che del resto era quello per l'appunto che ha rovinato il partito liberale, riconoscendo esuberantemente i meriti veri o apparenti degli uomini dell'altro, presentando le apparenze e la sostanza di una abdicazione, e così aumentando col proprio consenso e coll' opera le forze avversarie. A ogni modo, in questa difficile circostanza, Carlo aveva fatto cosa comoda ed opportuna.

— Ebbene? chiese Carlo senza preamboli, appena li vide.

— Ogni cosa a tuo modo.

— La pistola?

— Diamine!

— A 20 passi?

— A 30 e ciascheduno può fare 5 passi.

— Male!

— Perchè?

— Perchè è diverso da quel che t'ho detto. Io tiro primo, n'è vero?

— È convenuto. Volendo, fai i tuoi cinque passi.

— Ebbene! io tiro dunque il primo colpo alla minima distanza di 25 passi.

— Un tiratore della tua forza...

— È troppo! te lo ripeto.

— Non abbiamo potuto ottenere di più trattandosi delle tue armi...

— Ah dimmene tante! hanno accordato che ciascheduno portasse le armi proprie.

— Furono interminabili le dispute, sai! ma da ultimo tagliai corto. Insomma, dissi, pochi discorsi e buoni. Qui c'è offesa con vie di fatto; noi, se si vuole, si può insistere sul duello eccezionale, tutti i codici lo ammettono. Non c'è Cristi, chi rompe paga. Loro si scaldarono

un po' dicendo: e chi è che non vuol pagare? — Non ho detto questo, risposi io ma a una cosa, che per mille ed una ragione s' ha a far più presto che in fretta, non bisogna mettere impedimenti! Guardate qui, soggiunsi, e cavai il Chateauvillard di tasca, volere o non volere, noi si può chiedere un duello eccezionale, lo si fa invece normale, ma...

— Lascia un po' stare i particolari del dialogo, disse Luigi, e vieni al quia. Si convenne dunque come desideravi te, meno la distanza.

— Ma ciascuno le sue armi... allora va.

— Dunque sei contento?

— E caricarle ciascuno da sè?

— E perchè no?

— S'è stabilito?

— No, ma si stabilirà, se desideri.

— Esigo.

— Del resto, se c' è la misura...

— Lascia pur fare. Amo caricarmele.

— Non ci possono essere difficoltà.

— Sta bene.

— Ti sei esercitato, vedo, disse Luigi che s' era accostato alla finestra. Due centri e quasi tre! a meraviglia. E su quanti colpi?

— Accidenti che colpi, disse Angelo andando pur egli a vedere, due in un' ostia. Hai tirato tutta stamattina.

— Sei colpi.

— Sei? ah sì, come si dice quattro passi a un miglio di strada.

— Dico quattro per quattro! sei per sei!

— Impossibile!

— Oh per quello!... A voi!

Prese la pistola, introdusse la carica, prese la distanza, e passò l' ostia con un settimo proiettile.

— Eh, ma allora, disse Luigi, che ci rompi il capo con tante condizioni di passi, di armi proprie, di cariche e

mille altri gingilli? Ma tu un uomo ce lo colpisci a 50 passi...

— Carlo si strinse nelle spalle, fece due o tre giri per la stanza, poi sedette, prese la penna e scrisse un viglietto, che suggellò e consegnò ad Angelo Battaglia, dicendogli: tieni, lo aprirai e leggerai ad alta voce, dopo che io avrò fatto il primo fuoco.

— Sta bene!

— A proposito, soggiunse Carlo battendosi la fronte, ma le mie pistole sono a casa mia, nel mio scrittoio: come si fa a pigliarle senza che la Concetta se ne accorga.....

— O che ci hai presi per bambini? domandò Angelo. Le tue pistole sono giù.

— Son giù? sclamò Carlo con immensa soddisfazione mista a maraviglia, son giù! ma come ti venne egli fatto di averle? non dicesti mica nulla a mia moglie?...

— Che bella domanda!

— Io, vedi, ieri a sera tornai a casa un momento proprio allo scopo di pigliarmele, e non mi venne fatto. L'ebbi sempre ai panni la Concetta.

— Neanche ti sarebbe riuscito, se non l'avessi avuta. Erano di già in mio potere.

— Come?

Un nuovo picchio venne ad interrompere la conversazione.

Angelo fece prima girare l'uscio su un arco di quattro dita, aprendo un fesso per vedere chi era, poi a un tratto lo spalancò, facendo un saluto, nel quale il rispetto passava la cordialità, dicendo:

— Oh sig. generale!

— Bene alzati! signori. Parmi che la loro lodevole sollecitudine possa anticipare d'una buona ora la partita; quegli altri signori sono di già a passeggiare nel parco.

— Tanto meglio, disse Carlo, con un'aria consolata che voleva dire: avvenga che può, intanto questo orribile supplizio dell'aspettare è finito.

Quella stanza in fatti, durante la notte, era stata per lui proprio un confortatorio, e senza confortatori.

Scesero tutti nel parco preceduti dal generale.

Carlo vide da lontano quattro persone, tre ufficiali di cavalleria e con essi un quarto pure in uniforme... un medico. Un brivido gli salì dalle piante ai capelli. A quel primo sguardo dubitò, quasi disperò di sè, e non potè trattenere un sospiro profondo, il quale non isfuggì al generale, che gli battè la mano sulla spalla, dicendo: Carlo! memento di Guglielmo Tell.

I due gruppi s'erano avvicinati e scambiato un contegnoso saluto. I padrini di Carlo fattisi incontro agli altri due avevano loro stesa la mano e poi s'erano stretti a crocchio. Ferdinando, a un cenno d'un di loro, fu preso sotto braccio dal medico, che lo portò a passeggiare in una direzione del viale opposta a quella da cui era venuto Carlo, che il generale riconduceva indietro, dicendogli:— Da bravo, il mio amico, ricordiamoci dell'antico valore.

— Quello c'è ancora, se vogliamo, rispondeva egli; ma la posta della partita è così grossa! tutto l'avvenire di due famiglie...

— Una buona ragione per giuocar meglio...

— Eh, lo capisco....

Angelo Battaglia venne a chiamare Carlo e a dirgli che ogni cosa era pronto. Infatti, un minuto dopo, i due cognati erano a 30 passi uno dall'altro, pallidissimi e visibilmente commossi amendue.

Luigi Battaglia si avanzò, portando una sedia sulla quale posavano l'astuccio delle pistole di Carlo, una fiaschetta di polvere, una scatolina di capsule e alcune palle. Altrettanto si fece dalla parte di Ferdinando, al quale pure era stato accordato l'uso delle proprie armi. Caricarono. Le due sedie furono portate lontane, ed essi, dopo infilata la capsula e premutala molto accuratamente col polpastrello del pollice, si rimasero ritti a posto. Angelo Battaglia, collocatosi nel mezzo a quindici passi da ciasche-

duno dei due avversarii, disse chiare e spiccate le seguenti parole: « Signori, la distanza prima è a trenta passi, ma » la barriera a venti; ciascheduno pertanto dei due cam» pioni ha dinanzi a sè lo spazio di cinque passi, che può » percorrere a grado suo in una o in più volte ».

« I due campioni terranno l'arma verticale!» — a questa parola, come a un comando militare, i due cognati drizzarono l'arma. Angelo seguitò:

« È fatta all' offeso, signor Carlo***, facoltà di tirare » per primo dal punto che vuole fra il posto di suo collo» camento e la barriera. In seguito i tiri si alterneranno » senza comando fino a deliberazione ulteriore dei padrini. » L' arma può percorrere lentamente, ma senza interru» zioni, lo spazio fra l' attuale posizione verticale e la oriz» zontale, sulla quale è considerato contrario alle leggi » dell' onore il fermarsi più di un minuto secondo.

« Dunque hanno inteso: spianare e tirare. Pronti si» gnori! » Si sentì il *crac* delle armi montate al secondo punto.

« Incomincia! Fuoco a volontà! »

Ferdinando fece cinque passi verso Carlo e si fermò alla barriera. I padrini si guardarono in faccia, quasi dicessero: O perchè va incontro a chi deve tirare per primo?

Carlo, che ne aveva fatto uno, si fermò, non volendo approfittare del vantaggio che l'avversario gli dava. Volto anzi ad Angelo, dichiarò andrebbe alla barriera quando toccasse poi all'avversario di tirare. Tornò quindi indietro del passo che aveva mosso in avanti, calò l'arma, e, raggiunta l' orizzontale, tirò.

Ferdinando portò istintivamente la mano alla fronte, come se fosse ferito; Carlo mise un piccolo grido.

— Non c' è di ferito che il berretto, disse sorridendo uno dei padrini di Ferdinando.

— A qual punto? chiese Carlo.

— Alla fiamma della granata, rispose Angelo.

— Leggi! replicò Carlo raggiante.

Angelo annunziò ai padrini di Ferdinando che aveva una comunicazione da fare innanzi o dopo che il loro primo tirasse, scegliessero.

I padrini di Ferdinando rimisero in lui la scelta. Prima! egli rispose.

« Signori, disse Angelo dal mezzo del campo, il mio
» primo, innanzi di venire sul terreno, mi consegnò una
» lettera da leggere dopo il suo tiro o dopo quel del sig.
» marchese Ferdinando Meghisi, a sua scelta. — Essendosi
» questi pronunziato per la immediata lettura, mi affret-
» to di compiacerlo. Ecco la comunicazione del nostro
» amico fino a questo punto sconosciuta a noi pure:

« Miei cari amici Angelo e Luigi Battaglia:

« Per vostro governo e per mia garanzia, vi comunico
» fin d'ora il mio piano. Io considero i due occhi del mio
» cognato e avversario come i due angoli di un triangolo,
» del quale il vertice è la punta della fiamma della granata
» del suo berretto di ufficiale di cavalleria.

« Sappiate che tirerò al vertice. »

I due padrini di Ferdinando avevano ancora il di lui berretto forato fra le mani. Era proprio la punta della fiamma l'accusato vertice, che il proiettile aveva passato fuor fuori. Si guardarono trasognati.

— Aggiungete, vi prego, soggiunse Carlo, che sono sempre al mio posto per subire il fuoco.

Ferdinando lo interruppe urlando: Sta a lui tirare da capo, faccia il suo colpo, poi io farò il mio.

— Il mio l'ho fatto, replicò Carlo.

— Silenzio! disse ad alta voce Angelo Battaglia. I signori primi non hanno la parola.

— Io voglio... seguitava Ferdinando.

— Silenzio! qui non c'è che i padrini che possano avere una volontà. Che ciascheduno dei signori primi la esponga ai suoi secondi...

— Io la espongo ai miei e a quelli del mio avversario, disse Ferdinando ed è questa, che io intendo che non si

facciano commedie; intendo, dico, ed esigo per rispetto a me stesso e al mio uniforme e ai miei amici! Tale è il tiro a vuoto, antico spediente per obbligare l'avversario a fare altrettanto e tramutare in una farsa...

Carlo si avanzò pure verso il gruppo dei padrini — bastò la sua presenza, in modo inusato severa, perchè Ferdinando sentisse la bassa e assurda sconvenienza del suo giudizio e rinunziasse a proseguire.

— Se i primi sono chiamati a fare la loro dichiarazione, egli disse, io domando che sia posta a processo verbale codesta mia, e additava la lettera che Angelo Battaglia aveva tuttora in mano, e aggiungo la dichiarazione, sebbene superflua, che il mio colpo è fatto, e che son pronto a subire quello del mio avversario, com'è mio dovere, ma che mi ricuso a rinnovare il tiro, com' è mio diritto.

I quattro padrini, dopo dichiarato che avevano perfettamente intese le dichiarazioni dei due primi e averli invitati a tacere e non seguitare a rimanersi l' uno di fronte all' altro, ma, come nei momenti che precedettero lo scontro, ad allontanarsi alquanto in direzioni opposte, si raccolsero in crocchio e dibatterono la questione. Convennero tosto di rimettersi in un arbitro, il quale per la sua grande autorità personale poteva avere l' importanza di un giurì. Infatti tutti e quattro andarono verso il generale, e lo pregarono di accettare il carico.

— Io non avrei, rispose egli, la menoma difficoltà, per quanto ai tempi che corrono nessun passato e nessuna autorità valgano, ma non posso...

I quattro padrini si guardarono in faccia, pieni di una meraviglia che il generale si affrettò a dissipare seguitando:

— La ragione per la quale non accetto è tale che loro signori non insisteranno certo, per quanta sia la fiducia della quale mi onorano.

La maraviglia si manifestò ancora più viva sulla faccia di tutti.

In quella, a poca distanza dal crocchio, passò Ferdinando

che passeggiava col medico. Il generale li chiamò, e come giunsero, li pregò a rimanere alcuni momenti, poi seguitò:

— La ragione per la quale io non posso accettare l'arbitrato che loro signori mi offrono nella presente questione si è, come dissi, tale da non permettere a loro alcuna insistenza quando l'avrò esposta; essa è espressa da un assioma della mente e della coscienza, il quale esclude, per quanto onorabile ed onorata, ogni persona dal giudicare la causa propria.

— Causa propria! sclamarono tutti in coro, passando da una sorpresa grande ad una grandissima.

— Causa propria! così è, e mi affretto a dire come. Io l'amico Carlo lo vedo da più giorni, io so che tra lui e la sua sposa, l'ottima signora Concetta che tutti conosciamo...

Ferdinando pregò di potersi allontanare dacchè si entrava in un discorso che gli faceva gran male, e del quale non poteva sentire in calma a parlare...

Il generale lo trattenne dolcemente pel braccio, dicendogli: è appunto questo il discorso che è non solo opportuno ma necessario che ella ascolti.

Ferdinando fece qualche gesto d'impazienza, e il generale seguitò con aria di molta autorità: dico necessario! e invoco il concorso dei signori padrini suoi ed avversarii per indurre il sig. marchese a non allontanarsi.

Ci fu un momento di silenzio. Quando Ferdinando sembrò acquetarsi alla volontà di tutti, il generale aggiunse con calma: Alla signora Concetta non fu possibile ottenere cinque minuti dal suo furioso fratello per fargli capire ciò che da uomo di spirito avrebbe dovuto subito capire se la passione non gli avesse fatto velo alla mente, che cioè la disperazione sua e il cinismo del marito e le mutue recriminazioni non erano che uno strano, ma efficace espediente...

Ferdinando si dette un gran pugno sulla fronte, che significava: bestia me! e dire che l'idea m'era balenata e che l'ho respinta! — e fece per correr via.

Lo trattennero.

— Ella deve ancora avere pochi momenti di pazienza, seguitò pacatamente ma autorevolmente il generale; le costeranno dello sforzo; perchè deve tardarle di chiedere perdono a suo cognato... Tutti sanno ciò che intervenne. Per quanto un colpo sia l'effetto d'un equivoco, esso non ammette spiegazioni altre che i colpi, nè luogo altro che il terreno. Per buona ventura il mio amico Carlo è un Guglielmo Tell, e poteva trattare il suo avversario come il proprio figlio, che in questa occasione fu davvero, permetta il rimprovero... un povero figliuolo.

Nulla potè più trattenere Ferdinando, il quale aveva le lagrime agli occhi. I suoi amici lo seguitavano e correvano, ma egli volava.

Quando lo arrivarono, era di già fra le braccia di Carlo, che non volle sentire scuse.

Un grido unanime uscì, anzi scattò proprio dall'anima di tutti: *Viva il nuovo Guglielmo Tell!*

CAPITOLO XVI.

Alla notte passata nel castello d'Altafronte da Carlo faceva un crudele riscontro quella passata dal marchese Gennaro a casa propria. Egli aveva alle quattro del mattino tirato il campanello. Giovanni, il servo, era accorso e lo aveva trovato alzato e vestito di già che stava coprendo di caratteri fitti fitti un gran foglio di carta orlato di nero. Alzato pareva da lungo tempo, almeno da due ore, perchè lo scombuiamento delle vesti e del letto, precisamente da piede, accusavano qualche irrequieto periodo nel quale così vestito egli aveva dovuto provare a ricoricarsi cercando un riposo che non gli era stato possibile prima trovare. Che si fosse vestito e avesse riacceso il lume da molto tempo Giovanni poteva anche argomentarlo dal vedere sul tavolo una grossa lettera con sopravi due francobolli, la quale, se fosse stata scritta la sera prima di coricarsi, evidentemente sarebbe stata consegnata a lui per l'imposta-

zione. Queste minutezze Giovanni, buon diavolaccio e affezionato alla famiglia, andava osservando con molto rammarico e tutto pieno di sinistri presentimenti.

— Fammi un caffè molto carico, disse il marchese.

— Sissignore.

— Va ad impostare questa lettera.

— Manca più d'un terzo alle cinque — la cassetta qui vicina...

— Non c'è? e non hai le gambe sane da andare fino alla stazione?

— In capo al mondo, se vuole, sig. padrone; dicevo perchè in casa non rimane nessuno...

— Come in casa non c'è nessuno?

Giovanni si battè la fronte come uomo disperato di avere commesso un grandissimo sproposito....

— M'hai detto che non c'è nessuno in casa?

— Volevo dire di alzato, rispose Giovanni, felicissimo a un tratto d'avere rimediato alla meglio.

— Ah sta bene! — gli è ancora presto! seguitò il marchese. — Stanotte non ho proprio potuto chiudere occhio. La lettera uscirai a impostarla appena alzata Vespina, e alla stazione. Mi preme che parta colla diretta.

— Non dubiti, rispose Giovanni, ed uscì col letterone che il marchese Gennaro Meghisi rispondeva al nobile Berlingiero Gessi intorno agli usi, abusi, autorità.... ecc. ecc. in materia di duello, dei quali e delle quali il lettore ha senza dubbio pieni ancora il capo e le tasche.

Gennaro seguitò a scrivere, e Giovanni tornò difilato in cucina, dove trovò con sua infinita maraviglia la Vespina.

— Tornata di già! Dio ti ringrazio!

— Tornata? di' non ancora uscita — Come ha detto a te quel maledetto vetturale?

— Alle quattro e mezzo.

— Sono i tre quarti.

— Lo so... i minuti poi...

— Sì colla padrona in istrada che piange e si dispera...

— Era da farla entrare lì da Teodoro... lui riapre alle tre e mezzo.

— Bravo! per far sapere ogni cosa.

— Tanto oggi a mezzodì lo sa tutto il mondo. Figurarsi!

— Lei ha voluto tornare a casa. Lì al canto s'è lasciato per avvertire...

— Che venisse qui a casa? avrebbe da venire qui al portone colla carrozza? allora tanto faceva attaccare i cavalli nostri...

— Il padrone vecchio avrebbe sentito... la scuderia è sotto...

— E così non sente?

— A quest'ora?

— Se gli è alzato dalle due! corri giù al canto per carità...

Un'altra grande scampanellata del marchese fece trasalire Giovanni e Vespina.

— Questo maledetto caffè? chiese Gennaro appena Giovanni ebbe aperta la porta.

— Ci vogliono altri dieci minuti, signor padrone. Il fuoco non era per anco acceso.

— Ben carico sai!

— Me l'ha già detto.

— Questi due versi subito al notaio.

— Subito? Gli apre solo alle nove lo studio.

— A casa sua.

— Ma dormiranno tutti ora.

— Svegliali!

— Subito?

— Fra un'ora ne ho bisogno qui.

— Dunque per le sei...

— In punto, perchè alle sette vo a messa.

Giovanni tornò, chiamando sottovoce Vespina; la quale, tenendo il debito conto delle osservazioni di lui, era già uscita per ricondurre al canto la padrona, che trovò poi tra via la carrozza, che le portò... il lettore immagina di già dove, e a che fare.

A messa alle sette stamattina! disse tra sè Giovanni uscendo. E perchè? ah! per andare a battersi. Bravo! messetta e donnetta! diceva quel mio amico veneziano a proposito di certe bacchettonerie. A loro con uno spruzzo d'acqua benedetta pare d' essere belli e mondi. Cos' è poi la donnetta in confronto? peccati piccoli quelli di baciare, mà ammazzare! Ma ascoltare messetta e sparare terzetta! — quella poi non ci sta, mi pare... e il parroco glie la passerà? oh non credo. — Lui è informato delle cose, e non è uomo da lasciarne correre di così marchiane. Per me in quel reverendo uomo ci spero.

Durante questo ragionevolissimo ed onesto soliloquio del buon servitore, il marchese Gennaro era tornato con attenzione sopra le sue carte. Lorenzino dei Medici scriveva quel suo miracolo di apologia dopo il fatto e avrebbe potuto anche prima chè per lui tanto le cose erano preparate in guisa che il verbo ammazzare non avesse altra forma possibile che la attiva, per Gennaro invece poteva darsi il caso della passiva. Prudenza insegnava pertanto a scriversela prima l' apologia. Nè di questa egli credeva di potere nè dovere far senza, e ciò per motivi non già mondani ma in tutto morali e cristiani. Per non venir meno ai suoi principii, egli doveva, o almeno voleva provare che la sua morte sarebbe avvenuta sempre nel seno della santa madre Chiesa, qualunque fossero le contrarie opinioni degli scrittori ed oratori sacri. Egli si faceva forte del principio che nessuno è obbligato ad infamare sè medesimo, e quel tanto citato e stracitato *nemo tenetur* era la pietra angolare del suo apologetico edifizio. Laonde, dopo una specie di proemio al proemio, il quale, neanche a farlo apposta, principiava da un conciossiachè e dilagava senza l'argine di un solo punto fermo per tutta la prima pagina, egli dichiarava di perdonare la propria morte al proprio uccisore, di volere che fosse perdonata dai proprii figli e parenti, sia per motivi cristiani che cavallereschi, e faceva a proposito due professioni di fede, l' una che levava di pianta dalla dottrina

dell'illustre cardinale Bellarmino, e l' altra che levava egualmente di pianta dal libro del *debito del cavaliere* di Pomponio Torelli. Coteste professioni egli voleva norma alla condotta del figlio e alla educazione dei nipoti nascituri, e le riguardava come conciliabilissime tra loro, forse perchè sulla carta restavano l' una appresso all'altra senza protestare con qualche esplosione, come avrebbero fatto, a cagione d'esempio, se messi così accosto, il cloruro di potassa e lo zolfo. Ma le idee sono più conciliative perchè gli uomini sono meno coerenti della materia.

Messi così d'amore e d'accordo Pomponio Torelli e il cardinal Bellarmino, e così legata ai suoi cari, nelle sullodate due professioni, l'eredità della sua fede e della sua logica, faceva punto e a capo, e veniva a quella molto più chiara per verità dei suoi beni mobili ed immobili. Giunto alla fine del suo documento, egli chiudeva con un fervorino perfettamente simmetrico al proemio, e terminava con un *Amen.*

Senza accorgersi, era trascorsa di già un' ora e mezzo dopo la quale, levati finalmente gli occhi dal sottostante fascicolo, egli vide il caffè, che Giovanni a un suo cenno gli aveva deposto dinanzi e che egli mandò giù senza pena in una sola sorsata perchè già freddo. Gettato uno sguardo alla pendola del camminetto, fece un gesto d'incredulità e di impazienza. Pareva dire: o io non ho la testa a segno, o mi sono anche dimenticato di caricare la pendola; ma poi, tratto di tasca l'orologio, e visto come fosse proprio trascorso tutto quel tempo che a lui non era sembrato a tutta prima possibile, tirò due o tre volte il campanello.

— Sono davvero le sette?

— Eccellenza sì, le prime.

— Non sei stato dal notaio?

— Da più d'un' ora.

— Ebbene? e perchè non avvisarmene?

— Glien' ho già detto...

— Che cosa? quando?

— Lei, Eccellenza, stava scrivendo. Fece gesto di sì che aveva inteso, e ponessi giù il caffè...

— Torna un po' a dire...

— Il notaio l'hanno mandato ad avvertire...

— Non era in casa alle cinque?

— Nossignore.

— Chi c'è in città di malati di conseguenza?

— Ch'io sappia nessuno....

— Oh! scommetto io... sì! ma per disporre di che cosa mai?

Gli era balenata l'idea che al suo avversario fosse passato per la mente di fare il medesimo che lui. E a che pro? per disporre di che cosa? replicava spazientito e a voce alta, come se ne chiedesse ad altri che a sè, tanto che Giovanni credette di dover rispondere:

— Eccellenza... non capisco...

— E chi parla con te? bestia.

— Ha bisogno d'altro, Eccellenza? chiese Giovanni facendo atto di andare.

— Aspetta!... che cosa volevo domandare io? Oh! t'hanno poi detto se verrà presto?... Oh quanto mai avrebbe da stare per quei gran capitali...

— Dunque vostra Eccellenza sa?

— Che cosa?

— Sento che dice gli avrebbe a far presto, dunque lei Eccellenza sa...

— Tu sai ogni cosa...

Giovanni lo guardava sbalordito; non ci capiva proprio niente.

— Orsù, che non lo dici? tutti così voi altri servitori — non ci pigliate ombra di interesse mai a ciò che può in qualche guisa premere ai vostri padroni di sapere, cioè, non che prema davvero davvero... pure amerei di conoscere...

— Se crede, posso uscire, sentire...

— *Deo gratias*, si udì fuori da un barbogio, la cui mano agitava la maniglia dell' uscio.

— Ah, gli è finalmente qui! sclamò il marchese, ma non c' è nessuno di là?...

— *Deo gratias.*

— Avanti! disse il marchese, rispondendo con un agitare prolungato della màno agli inchini del notaio che entrava. Non c' è nessuno di là, dico, che la gente penetra fino in anticamera...

— Se disturbo, disse confuso il notaio.

— Non potete disturbare se v' ho mandato a chiamare io.

— Dico, se mai...

— Se mai avete disturbato tardando. Ma capisco che i suoi diritti li aveva pure quell' altro; i suoi danari sono come i miei...

— Quale altro? Eccellenza; non c' è nessuno altro al mondo che possa essere servito da me prima di lei; la mia eterna gratitudine, Eccellenza, mi perdoni...

— Non è il caso! ci eravate di già da lui...

Giovanni era sulle bragie. Egli temeva che il padrone, nuovamente rivolto a lui, replicasse l' osservazione sul non vi essere nessuno per annunziare il notaio. Egli temeva più ancora che si scoprisse com' egli, per non lasciare proprio sola la casa finchè non si fosse alzato il cocchiere, il quale rispondesse ad una eventuale chiamata ed evitasse delle ricerche pericolose sulla cameriera o sulle figlie, aveva tardato ad andare, e aveva trovato quella bugia lì di ripiego sull' assenza del notaio, tanto per rimediarla alla meglio. Egli sentiva che il dialogo prendeva una piega che non era la più opportuna a dar credito al suo estemporaneo racconto.

— Eccellenza, egli disse, vo a vedere dove sono, e a impedire si rinnovi l' inconveniente che venga qualcheduno a disturbare.

Il marchese non rispose. Chi tace, non dice niente; ma

quando fa comodo, si può ammettere che conferma. Egli uscì senza che il marchese vi ponesse punto mente.

— Mi creda, Eccellenza, che io non la capisco...

— Io invece non capisco voi, replicò indispettito il marchese. So che l'ufficio vostro è geloso, e non pretendo confidenze...

— Ma si degni di spiegarmi...

— A domani... se sarò vivo.

— Dio buono! siamo tutti mortali, lo ammetto, e anzi quella della morte è una idea che un cristiano non deve mai allontanarla di troppo dall'animo... però colla sua salute, con quella soprascritta.

Soprascritta, chi nol sapesse, è un traslato molto burocratico, molto notarile, che si adoperava da lui come badiale sinonimo di fisonomia.

— E, come vedete, da buon cristiano ci penso. Io vi ho fatto chiamare appunto perchè voglio deporre in mani fidate la mia ultima volontà.

Così dicendo, il marchese porse al notaio un grosso piego con cinque suggelli neri, che egli ricevette e tenne qualche momento in silenzio tra le mani.

— Guardate se il piego è condizionato a dovere.

— È, disse il notaio, dopo averlo rivoltato fra le mani senza molta attenzione.

— Allora qui c'è penna, carta e calamaio, e stendete un piccolo verbale della consegna.

Il notaio era pensieroso ed inquieto.

— Siete intontito stamattina? Non capite?

— Un momento fa capivo poco, Eccellenza, ora vorrei capire anche meno; invece ho paura di capire troppo. Ella mi consegna la sua ultima volontà...

— Da quanti anni fate il notaio?

— Da 42, Eccellenza.

— E non siete stato mai chiamato per ricevere un testamento...

— Mai alle sei e mezzo del mattino per una persona sana...

— Avete ora sospetto che io sia malato? non lodate più la mia soprascritta?

— Eccellenza, permettete poche parole, un breve sfogo ad un vecchio servitore...

— Ed amico.

— Sì, per grazia sua, ed amico — Da 42 anni, non da un giorno; dico 42 anni! Eccellenza, io ho capito tutto.

— Ebbene?

— Ella si vuol battere, ella vuol mettere a cimento la sua vita...

— Sicuro!

— E le angoscie della sua famiglia?

— Tempi tristi. *Estote parati.*

— E lo scandalo del paese? e la salute dell'anima sua?

— Il discorso sarebbe lungo, mio caro Cristoforo, le interrogazioni sono di molte; a ogni modo domani risponderò.

— Ah mi scusi, questa è una canzonatura; ella si batte oggi.

— E voi avete paura che io domani sia morto? ho detto che a ogni modo alle vostre interrogazioni sarà risposto. Qui, seguitò battendo più volte sul piego che levò di mano al notaio, qui anche alle vostre interrogazioni è risposto.

Il notaio, bianco come un cencio lavato, ricevette nuovamente dalle mani del marchese il piego suggellato, dicendo un semplice: dunque....

— Dunque, rispose il marchese un poco indispettito, mi avete fatto perdere del tempo, e adesso non posso più rimanere.

— Eccellenza, ella esce...

— Non sentite? suona la messa.

— Ah! ella va a messa.

— Tutte le mattine; figurarsi poi questa.

Qui tirò furiosamente il cordone del campanello.

— Il soprabito e il cappello!

Giovanni portò il soprabito e aiutò il marchese a infilarlo.

— Se arrivano due persone in carrozza fra mezz'ora, sono ai loro ordini.

— Eccellenza, sì.

— Dov'è mia sorella?

— A letto.

— A letto! lei che si alza sempre prima di me! Si sente forse male?

— Può essere.

— Chiama la Concetta.

— Eccellenza... dorme.

— La Annunziata!

— Non è uscita di camera.

Il marchese stette alquanto sopra di sè. Tutti dormono, sclamava egli, eppure non possono ignorare..... Bisogna pur dire che io non abbia proprio meriti per essere amato da nessuno, conchiuse egli con aria assai triste, e prendendo il cappello bruscamente di mano a Giovanni, se lo cacciò in testa ed uscì lestissimo.

— Comanda altro? signor marchese, domandò Giovanni.

— Quel che v'ho detto. Per mezz'ora sono in chiesa.

E scese le scale senza rispondere ai saluti del notaio.

— Vada, per carità, a messa con lui, disse Giovanni al notaio, lo sorvegli.

— Io ho bello e pensato invece quel che ho da fare. I moderni gentiluomini mi giudicheranno come vogliono, ma io lo fo perchè la mia coscienza me lo impone.

— Che cosa?

— Metto sulle sue peste la benemerita arma.

CAPITOLO XVII.

Sento il dovere e il bisogno di un errata corrige a proposito delle ultime parole di un precedente capitolo, le quali dicono che dal petto di *tutti* uscì, anzi scattò un grido di viva, ecc., ecc.

L'errata è su quel *tutti*. Uno dei personaggi, e certo non l'ultimo dell'azione di quel giorno, mancava. Gli era Angelo Battaglia, padrino e cugino come il lettore ben sa. Dopo il tiro di Carlo e la decisione dei padrini di deferire al generale l'arbitrato, Angelo fu perfettamente tranquillo sul fatto suo, e capì che la partita finiva con perfetta soddisfazione, anzi gloria del suo primo. Come uomo d'indole sbrigativa che era e desideroso inoltre di correre a casa Meghisi per informare di ogni cosa la cugina, della quale prevedeva le mortali inquietudini, egli si era messo la via tra le gambe. Ma intanto sentì il gran cancello aprirsi, e, vedendo una carrozzata di signore, trasse, malauguratamente per lui, a quella volta dove per poco non trovò la sorte di Orfeo.

Il viale indicato dal servo e percorso dalle signore si dilungava in direzione assai divergente, tale essendo l'ordine per qualunque carrozza fosse giunta al castello nel corso della battagliera mattinata. Il servo aveva anche imposto al cocchiere di sferzare per benino i cavalli e percorrerlo tutto di buon trotto, ma gli strilli delle quattro donne furono tali e tanti che egli, malgrado le istruzioni sue perentorie, credette di dover fermare nel dubbio di un qualche sinistro. Gli strilli primi partirono dalla Concetta che vide Angelo Battaglia e voleva balzare di carrozza per correre a lui, e furono seguiti da quelli acutissimi di Marta, Annunziata e Vespina, le quali facevano sforzi inauditi per trattenerla, e strillavano più di lei sia per impedirle di lanciarsi dallo sportello che aveva di già aperto, sia per non sapere il motivo vero di quel suo dibat-

tersi disperato, e il dubbio che la causa di esso fosse d'una terribilità proporzionata all'effetto straziante ed assordante, come se avesse veduto... che so io? fors'anco il marito o il fratello steso in terra e nuotante nel proprio sangue.

Fermata la carrozza, Angelo era già allo sportello e stendeva la mano alla Concetta per aiutarla a scendere. Essa lo accoglieva colle forme e i titoli meno parlamentari, chiamandolo traditore di suo marito, di lei, della sua famiglia e, stringendogli e tirandogli convulsamente il bavero del soprabito, lo veniva rimproverando dell'averla ad arte allontanata dalla stanza per aprire la scrivania di Carlo ed estrarne le pistole che dovevano senza dubbio servire a fini di sangue. Così agitandosi e agitandolo, chiedeva a quali scopi lo avesse fatto, e quanto fosse il sangue versato, quanto il da versare, quale dei cari suoi, per scellerata opera di lui, fosse divenuto assassino e quale vittima.

Interrogava e non lasciava modo nè tempo a rispondere, e del non ricevere punta risposta si inferociva. Con lei e quanto lei imperversavano di già le tre altre femmine, *fin* quella bambina senza fiele dell'Annunziata. Quell'acqua cheta della Marta bisognava vederla e sentirla!

La condizione del povero Angelo Battaglia era delle più difficili. A Milazzo, narravano i suoi ammiratori, essendosi spinto troppo innanzi, egli si era trovato in mezzo a una quadriglia di cacciatori nemici, dai quali aveva proprio tirato diciotto con tre dadi a cavarsela con tre ferite, che lo tennero all'ospedale sette mesi e più. Eppure al castello di Milazzo egli non s'era trovato in peggiori distrette che a cotesto dell'Altafronte. Oh le donne quando si mettono per davvero! Lo seppe una volta a Torino, in via della Zecca, il conte di Cavour, quando, per sua mala sorte, gli venne il ticchio di introdurre non so quali economie sul lavoro delle sigaraie. Non l'avesse mai fatto! lo videro da lungi, lo circondarono, lo investirono, se lo palleggiarono, e gli fecero passare un quarto d'ora che il più diffi-

cile non gli procurarono certo nè le bindolerie degli avversarii, nè le esitanze degli alleati, nè le cantonate degli emuli.

La Concetta, la Marta, la Annunziata e la Vespina, appunto perchè non sapevano di che cosa precisamente si trattasse, imperversavano fin peggio di quattro sigaraie. Bisogna però essere giusti e convenire che gratuitamente non s'agitavano. L'asporto delle pistole e con uno stratagemma che da moglie e sorelle poteva anche qualificarsi per un tradimento, era certo un indizio dei più serii, considerata pure la terribile corona delle altre circostanze, l'ultima sopratutto.

Angelo si provò a dare delle risposte e delle spiegazioni, ma invano; sempre volevano che parlasse e sempre gliene rendevano impossibile. Il *tacete* e *rispondete* del capitano Terremoto è profondamente nell'umana natura; la contraddizione dei termini è tutta superficiale. Chi se l'è già fatta da sè non si lascia volentieri dare risposta da altri quantunque abbia l'aria di interrogare. Le pistole le aveva portate via lui; perchè ciò se non per un duello? e per quale duello se non tra Ferdinando e Carlo? Restava a sapere se il duello fosse ancora accaduto e, se sì, con quali conseguenze. Piccole bagattelle! tutto ciò rimaneva a sapersi certamente, ma la prima parte sdegnavano lasciargliela dire perchè la indovinavano, la seconda perchè tremavano..... e quasi preferivano il dubbio!

E lui non poter gridare: sani e salvi tutti! se non credete, vi porto a vederli!

Non poteva? perchè? anche questa è una domanda curiosa. Prima di tutto gli era sbalordito, trasognato; poi fra la cravatta e il cosiddetto pomo d'Adamo aveva otto manine di figlie d'Eva, che quando vogliono sanno strangolare anch'esse. È presto detto che doveva gridare; gli aveva un bel che fare a respirare quando gli riusciva.

Era o non era una brutta, una compassionevole condizione la sua? Certo sì; eppure sette suoi amici, lealissimi ami-

ci che a Milazzo gli sarebbero volati intorno più solleciti senza confronto della sua vita che della loro, sette dico, fra i quali un fratello paterno e materno, lo stavano guardando da lontano una trentina di passi e ridendo a crepapelle.

A questo mondo si danno certe disgrazie che sono proprio disgraziatissime fra tutte, perchè ad esse si aggiunge il mostruoso inasprimento delle risate universali. Non c'è caso. Si capisce pure che la è per davvero una tremenda prova e nondimeno se ne ride anche dalla più buona gente, da amiconi, dico perfino da fratelli di quel povero diavolo che ci sta sotto.

Buon per Angelo che a liberarlo bastava la presenza di quei signori. Se fosse occorsa la buona volontà, era spacciato; non ce n'era punta punta. Finiva come Orfeo.

Marta fu la prima a vedere Ferdinando e Carlo, e correre a loro chiamandoli per nome. La Concetta e l'Annunziata la seguirono; venne la volta dei loro due colli, ma almeno erano due fra i quali era diviso lo sforzo di tre donne, non di quattro, chè Vespina stava riguardosa *in disparte*. Una cameriera abbracciare il padroncino in *pubblico*! diavolo! Quelli poi che stringevano i nuovi aggrediti erano abbracci di affetto, sempre meno nervosi di quelli dell'ira. Il male vince sempre il bene in misura; Satana fa le parti assai più abbondanti.

Pochi minuti dopo ridevano tutti, perfino la Concetta e la Annunziata. Tutti? io debbo fornire il capitolo coll'errata corrige del principio. Ridevano tutti meno uno — quell'uno medesimo, cioè Angelo Battaglia, il quale, introdotti l'indice e il medio della mano destra entro alla cravatta, la andava allentando cogli occhi levati al cielo, ma in attitudine tutt'altro che di estasi.

Forse uno spettacolo simile fu in altri tempi gustato dai fratelli della Misericordia quando raccoglievano e tenevano in mezzo a loro l'impiccato, cui il benefizio della caviglia mala infissa, o del capestro mal filato o male annodato lasciava cader giù vivo ancora dalla forca.

CAPITOLO XVIII.

I primi, i padrini e, fino ad un certo punto, le donne erano oramai tutta gente « uscita fuor del pelago alla riva». Mentre però Ferdinando e Carlo erano stretti fra gli amplessi maritali o fraterni, mentre i due amici di Ferdinando con Battaglia e il generale d'Altafronte se la ridevano, mentre lo stesso Angelo Battaglia rideva in ultimo anch'egli col capo in grembo a una quinta donna la quale andava alla meglio riparando i danni cagionati dalle altre quattro ricucendo i lunghi strappi e riattaccando i bottoni mancanti nella regione del solino, il marchese Gennaro, inginocchiato e colle mani giunte, pensava a Dio... e a molte altre cose.

Per quanto in ginocchi, colle mani giunte e gli occhi tratto tratto divotamente elevantisi, il marchese era in fondo lontanissimo da quello stato di estasi che presentava in santa Teresa i fenomeni del sonno Puysegurico, o che, più mirabile ancora, levava su di peso da terra, contro tutte le leggi della meccanica e della fisica, S. Giuseppe da Copertino. All'ascetismo di lui certo non mancavano la sincerità nè la buona volontà, ma bensì le ali su cui levarsi ed elevarsi, attalchè l'animo suo neanche raggiungeva quelle astrazioni e quell'isolamento che sono, a detta di Sant'Alfonso, una condizione *sine qua non* della preghiera del più ordinario dei mortali nel più ordinario dei momenti.

Egli pensava, com' è detto sopra, a Dio e ad altre cose, e tratto tratto levava mezzo di tasca l'orologio e sbirciava l'ora, la quale si faceva tarda senza che il prete parato uscisse ancora di sacristia, senza che neanche si vedesse lo scaccino in atto di aprirne con una mano la portiera e agitare coll' altra il cordone del campanello per avvertire i fedeli che l'incruento sacrifizio stava per celebrarsi. E il tempo passava! terribilmente passava! Egli si alzò e andò in sacristia di pessimo umore. Incontrato il sacristano, gli chiese con voce concitata :

— Ma questa benedetta messa? Per poco non pronunziò l'epiteto inverso. Il tono lo esprimeva — chi non avesse bene inteso lo avrebbe anzi supposto.

Era infatti precisamente quello di chi all'osteria, dopo avere inutilmente picchiato e ripicchiato sul bicchiere col rovescio del coltello, piglia su e va alla cucina vociando: insomma, codesto maledetto cameriere viene egli o non viene?

Del resto, non è cosa da maravigliarsene. Chi per lungo bazzicarvi ne ha fatto l'uso, finisce per diportarsi in chiesa come in casa propria, e pigliar su il fare di quei vecchi amici i quali si considerano padroni. Io ho veduti entrare in chiesa, o per cercarvi qualcheduno o per vedervi qualche oggetto, degli increduli o degli atei a dirittura, i quali ci si muovevano più riguardosamente assai che le persone del luogo, gli scaccini, per esempio, gli organisti, i tiramantici e i preti medesimi.

— Insomma questa... benedetta messa, tornò a domandare il marchese all'imbarazzato sacristano.

— La dice il parroco, Eccellenza, rispose quegli coll'aria del *non nobis, domine*, e accennò colla mano che colui, da cui veniva il ritardo era nell'altro ambiente.

Il parroco sopracitato stava nella retrosacristia al suo inginocchiatoio dinanzi al quadrettino delle preghiere *ante missam*. Aveva per vero l'aria anzi inquieta che raccolta, l'atteggiamento piuttosto frettoloso che compunto. L'animo suo era più in terra che in cielo; ma bisogna rendergli questa giustizia, che era proprio in ordine agl'interessi del cielo che egli pensava alla terra e che, se in tale momento era sollecito delle cose del mondo, gli era tutt'altro che per fini mondani. Egli si alzò come sentì entrare il marchese, il quale stava per replicare a lui, però con modi più rimessi, la interrogazione diretta prima per due volte al sacristano, e lo prevenne con una gravità che somigliava un poco alla fierezza, dicendogli: Vostra Eccellenza è venuta a chiedere l'impossibile.

— L'impossibile! una messa?

— Da dirsi in quali circostanze? da ascoltarsi con quale animo? l'imperatore Teodosio chiedeva anche meno a sant' Ambrogio.

— Non ho mica una Tessalonica sulla coscienza.... non ho consumato stragi.

— Ne medita però, ne vagheggia; anzi, o profanazione, viene a pregare perchè le riescano!

— O infine, saltò su il marchese perdendo la pazienza, io sono un cristiano cattolico romano che a voi, ministro dell'altare, chiede una messa; non cercate di più.

A lui gli pareva un colpo di grazia. Era il tiro della moglie di Stiffelio la quale al marito, che in tale sua qualità non vuole ascoltarla, grida il suo speciosissimo ed applauditissimo: ministro, confessami! Stiffelio cedette perchè lui, volere o non volere, era rimasto amoroso e lei bella. Qui gli era un altro paio di maniche per tutte le ragioni.

Infatti il reverendo fu le mille miglia lontano dal darsi vinto; la logica canonica gli diede molti argomenti buoni per non cedere, e la picca gliene diede di molti altri per protestare. Dopo brevi momenti di silenzio che il marchese impiegò nel fulminare il notaio che aveva intraveduto in un angolo della retrosacrestia, bugigattolo che stava alla sacrestia come la sbrattacucina alla cucina, con degli sguardi che volevano dire: traditore! hai abusato della mia confidenza, sei venuto a mettermi su il prete e portarmi via la messa — il parroco, alzatosi, appoggiata una mano al gran tavolone centrale sul quale stanno sciorinati i paramenti, e levata l'altra come fra Cristoforo parlando a don Rodrigo (in quel momento lì il marchese era quasi un reprobo di quella risma), incominciò il suo discorso non senza quella forma convenzionale che il prete conserva anche quando parla proprio sincero e naturale.

— Vostra Eccellenza dice: sacerdote, ditemi una messa e non chiedete di più. Ma Vostra Eccellenza sbaglia. Una messa

è un gran fatto e deve avere un grande oggetto. Io leggo nel *Præparatio ad missam* che sta qui dinanzi a questo inginocchiatoio dove io pregava—e lo additò—leggo: *sacerdos aut tacita mentis cogitatione, aut submissa vocis expressione, debet recitare nomina pro quibus in illa celebratione vult orare... nec inutile erit sequentem servare ordinem: vivorum? mortuorum?*—e qui segnava col dito sulla tabella che aveva di già staccata e metteva sotto gli occhi del marchese.—Ebbene, pel bene di quali vivi sarebbe essa cotesta messa? pel bene, qui seguitava a leggere, *parentum? cognatorum? filiorum? fratrum? sororum?* Mainò —il buon cristiano che chiede questa messa li disprezza tutti questi signori... muoiano di dolore se fa loro comodo, chè egli, avvenga che può, vuol fare a ogni modo il suo.

Il marchese voleva interrompere, ma il reverendo aveva preso l'a ire e seguitò così torrenzialmente da scoraggiare ogni interruttore, fosse egli stato d'una forza Nicoteriana.

— Ovvero pel suffragio di quali morti? forse in pro, e da capo lesse, *animarum parentum, cognatorum*, e giù tutta la prima serie dei genitivi plurali... che? il fedele cristiano che chiede cotesta messa, lungi dal pensare al salvamento di certe anime, pensa a perderne certe altre compresa la propria. Egli domanda il sacrifizio incruento quale preludio al cruento, la messa che egli chiede è una specie del saluto del gladiatore, egli viene a dire all'unigenito incarnato: *moriturus te salutat*, come i pagani dell'antichità; egli tratta Dio come Cesare! Gran mercè, Eccellenza, gran mercè!

— Reverendissimo, ella sa tutto ciò, non come sacerdote, ma come privato.

— Lo so, e quando non c'è di mezzo il secreto della confessione, vuol dire che posso e sapere e dire e regolarmi; e quando so, non ho diritto a comportarmi come se non sapessi. — Il sacerdote non è il cane infedele che vede il ladro e non latra, *canis mutus*...

— Insomma celebri la sua messa per tutte le altre per-

sone che sono in chiesa e che non debbono stare senza messa per me; neanche questo?

— La celebrerò quando il tempio non sarà profanato — Come potrei, ed è pure mio debito, prima di uscire di sacristia recitare il salmo 84 e dire: *justitia et pax osculatae*? Menzogna! menzogna! non sono la giustizia e la pace, ma l'iniquità e l'odio, la fellonia e il furore che si sono dati un bacio più infame di quello di Giuda, disposti a gavazzare nel sangue e proclamare il loro *ensis mihi Deus*, del Capaneo del gentilesimo.

Qui il parroco fece un momento di sosta, del quale il marchese avrebbe potuto approfittare per pigliarlo lui l'a ire, e rispondere di trionfo; ma egli non era della pasta di quel deputato che, trovandosi di fronte a chi chiacchierava più di lui, lo aspettava al varco d'una sosta anche brevissima per scavalcarlo, e diceva al vicino: se sputa è perduto. Tutt'altro. — Il *crosciar delle apostoliche scuriade* lo aveva sgominato di già, e non seppe che replicare: dica di grazia la sua messa solita come io non ci fossi, dacchè in fin dei fini non sono che un divoto qualunque.

— Non posso, non posso, ripeto cento volte che non posso. Ma guardi qui — lei lo insegna a me il latino, guardi qui (e ripigliava la tabella canonica), guardi le cose che debbo dire e fare per presentarmi all'altare senza sacrilegio. E lesse: *Cum sacerdos induitur paramentis.....*

— I dettati del sacro tridentino Concilio sono espliciti.

— E il *nemo tenetur infamare semetipsum*, è anche dei più espliciti.

— Infamare! come? perchè? dinanzi a chi? dove? in *tabernaculis peccatorum*!

In quella due gran peccatori, per questo rispetto almeno, si presentarono alla porta della sacristia: il conte di San Pellegrino e il capitano Spada.

Il marchese andò prontamente a loro. Il parroco, infilata la stola altrettanto prontamente, disse:

— Eccellenza! le proibisco di partire.

Il marchese guardò interrogativamente i suoi padrini, i quali, cavato l'orologio, gli dissero piano:

— Ci siamo fatti vedere perchè sappia che ci siamo, ma ci vorrà una mezz'ora buona prima che la carrozza arrivi. Ed uscirono.

Il parroco non intese le loro parole, e suppose avessero detto tutt'altro; onde replicò con energia sempre maggiore:

— Le proibisco di partire così senza prima avere invocato il lume del Signore durante la santa messa...

— Ellà celebrerà dunque la messa....

— Non quella tale, *missa pro duello*, la quale ella pretende esistere su qualche antico libro di chiesa, ma che io però non ho veduta su alcun messale.... Fino grandi archeologi diventano per offendere il Signore!

— L'aspetto sul mio banco, rispose il marchese, il quale non voleva rincominciare la discussione; ed uscito di sacristia, rientrò in chiesa.

In Venezia, a' tempi della Repubblica, c'era un bel modo proverbiale per esprimere il duro caso di chi, essendo perseguitato e cercando un posto di rifugio, andava invece per suo malanno a dare dentro da sè in quel peggio che si studiava evitare. Dicevasi: *el xe capita in te la barca dei cai.* I *cai* erano i birri, i zaffi, e il delinquente che fosse saltato tra loro cercando fuga o salvezza, stava fresco. In chiesa avanti all'altare, che poteva convertirsi in tribuna (egli non ci avea pensato), il marchese era proprio, poteva dirsi, capitato *in te la barca dei cai.*

Infatti il parroco, che ci aveva posto su questo argomento non solo carità, ma passione (del resto la carità è una passione anch'essa), anzi puntiglio, recitato o, dirò meglio, burattato il suo *introibo ad altare Dei*, saliti i tre scalini dell'altare, non a due a due, come quel caporale voleva porre i suoi tre coscritti, ma in due anzichè in tre passi, e seguitato a buttar giù con evidente fretta tutte le preci che si recitano sulla destra dell'altare, quando

finalmente lo scaccino portò il messale alla sua sinistra, la quale si chiama, salvo errore, il *cornu epistolae*, fece fronte al pubblico non per un fuggevole *Dominus vobiscum*, ma per un vero e proprio sermone.

Allora il marchese conobbe l'errore commesso restando, ma era tardi. In chiesa c'era più che una cinquantina di persone; uscire senza dare scandalo era impossibile oramai. D'altra parte non era sempre in tempo di farlo quando più tardi lo scandalo fosse diventato fra i mali il minore?

I devoti, d'inginocchiati che erano, si posero a sedere, ed egli fece altrettanto, guardando marcatamente l'orologio come per avvertire il reverendo di non andare per le lunghe, dacchè gli era determinato di già e aveva i minuti contati. Egli sperava ancora non si trattasse che di una pura e semplice spiegazione dell'Evangelio della giornata e, da quell'informatissimo cattolico che era, disse fra sè: oggi c'è la parabola del ricco Epulone; sfido io che ce la tiri al punto da alludere al caso mio e investire me. Il buon marchese non si ricordava che, dopo il famoso esordio della predica della confessione a proposito del giorno di San Giuseppe, ogni via era aperta ad un sacro oratore, e possibile ogni punta in ogni direzione.

Il parroco cominciò infatti dallo esporre la parabola del ricco Epulone inculcando ai ricchi il dovere della elemosina e del buon uso delle ricchezze; ma, dopo di avere biasimato acremente gli epuloni e gli avari, biasimo che al marchese non poteva certo applicarsi, egli passò ad esaltare le virtù di Lazzaro, la sua pazienza, la sua rassegnazione. Quest'uomo riceveva, egli disse, scherni e insulti da tutti, e se li portava in pace per amore del Signore. Non dava in escandescenze per quanto li credesse immeritati, pregava il Signore pei suoi offensori, invece di rimbeccarli, invece di sfidarli a duello!!!

Tirata così prodigiosamente l'acqua al suo molino nel modo il più inopinato ed imprevedibile, il parroco si trovò padrone del campo.

Per l' argomento del duello egli di citazioni ne aveva preparato un sacco e una sporta. La sua eloquenza era torrenziale. Dopo gli argomenti sacri, della cui latinità fo grazia al lettore, discese ai profani. Veduti anzi i due padrini, di cui non aveva certo dimenticate le fisonomie, affacciarsi in quel punto alla porta maggiore della chiesa facendo capolino dalle portiere, ne trasse partito.

Non solo i duellanti, disse, sono dannati dalle contestazioni dei pontefici e dai voti dei concilii, non solo gli sfidatori e gli accettanti, ma altresì quelli che assistono, quelli che concorrono, che portano cartelli, che concedono campi, ne leggono libri, e in tutto od in parte si adoperano perchè seguano così detestabili combattimenti.

Egli diresse loro la parola con tanta evidenza di sguardo e di gesto che tutti i divoti si voltarono per vedere con chi ce l' avesse. Egli seguitò. E notisi che oggi il duello (sempre per lodare Lazzaro che non aveva mai sfidato Epulone sebbene costui gli rifiutasse le briciole della sua mensa), oggi il duello merita condanne più severe di quelle che sieno state mai pronunziate in allora, perchè allora almeno c'era la scusa che i campi liberi e franchi erano dati dai principi i quali con questo venivano a legittimarli, mondanamente parlando. Ma ora la lotta non ha nè signore vero, nè veri giudici, nè parità di forze, nè sicurezza tampoco dagli inganni o dagli *incanti*. Infamia! infamia! Onde con ragione scrisse la famosa penna di quel porporato immortale che fu mons. Benigno, che

> . . . egualmente d' atro sangue tinto
> È vergognoso il vincitore e il vinto.

E seguitò citando come il duellatore fosse definito dal Tasso

> D' ogni Dio sprezzatore che ripone
> Nella spada sua legge e sua ragione.

Non altrimenti dal pagano Mesenzio che diceva, secondo Virgilio,

Dextera mihi Deus,

e dal Capaneo presso il cantore della Tebaide:

Virtus mihi numen et ensis.

Onde questa spada stessa era chiamata altrove

Inevitabile numen,
Te voco, te solam, superum contemptor, adoro.

Sì, *contemptor superum* è chi non conosce altro tribunale che il campo, altro giudice che il ferro, altra ragione che la forza, altro Dio che la fortuna, altro....

Il marchese n' ebbe piene le tasche, si alzò bruscamente, e s'avviò alla porta.

L' oratore levò la mano in atto di lanciare anatema, ma *vox faucibus haesit*, com' egli raccontava più tardi colla frase virgiliana. E perchè gli venne meno la voce? forse perchè il marchese era poi sempre un marchese, ed egli s' accorse di essersi spinto troppo innanzi? forse perchè si rammentò che correva oramai l'anno di grazia 1869 e che di anatemizzare non valeva davvero più la spesa?

Cotesto non s'è mai saputo — certo è che

Quel giorno più non predicava avante.

CAPITOLO XIX.

Carlo e Ferdinando passeggiavano a braccetto ridendo, quando i tre tocchi del campanello del portinaio annunziarono che una carrozza era entrata nel primo cortile. Il generale d' Altafronte, recatosi sul posto, tornava qualche minuto dopo con a fianco il marchese Gennaro e dietro il San Pellegrino e lo Spada.

Ferdinando, vistili da lungi, disse:

— Ecco mio padre, ritiriamoci: e fece prova di tirar

seco Carlo, il quale, sciogliendo il suo braccio da quel di lui, rispose: t'hai a ritirare te e subito.

— E tu non vieni?

— Oh! quanto a me non l'ho mica finita ancora la parte mia.

— C'è dell'altro?

— E quanto! non t'allontanare di troppo. Qui ci hanno mille posti da ascoltare senza essere veduti.... trovatene uno.... Ma e'son qui, presto, va.... non traversare veh! ti vedrebbe! Di qua, di qua: e lo spinse entro a una macchia, indi mosse verso Gennaro, il quale, infervorato com'era nel suo discorso col generale, neanche lo vide, non che por mente a lui.

— Grazie, grazie senza fine, signor generale, diceva egli stringendo la mano all'Altafronte e prodigandogli inchini; ma pur troppo le circostanze sono più forti d'ogni mia buona volontà. Nessuna, nessuna transazione affatto è possibile.

Il generale stava per rispondere ed insistere, quando Carlo richiamò bruscamente sopra di sè l'attenzione *di* tutti, fermandosi bensì col cappello in mano, ma coll'aria più assoluta e risoluta del mondo, dinanzi al marchese.

— Loro signori, egli disse, vorranno senza dubbio perdonare.... io ho indeclinabile bisogno di conferire col signor marchese Gennaro....

Il marchese fece un gesto d'impazienza e, voltando dispettosamente le spalle, disse: Gli è proprio il momento! Bisogno o non bisogno che ci abbiate....

— Dissi un bisogno indeclinabile, soggiunse Carlo; un indeclinabile, non un qualunque bisogno mio.... e vostro.... volere o non volere anche vostro, dacchè, non c'è Cristi, senza la conferenza di cui parlo, io non potrei certamente in modo alcuno permettere che avesse luogo la partita d'onore per la quale le signorie loro si sono qua condotte.

Il marchese guardò Carlo con una espressione indescrivibile di meraviglia.

Il generale, mentre Carlo parlava, si era alquanto ritratto, e, accostandosi ai padrini del marchese, aveva detto loro a mezza voce: Gli è sempre lui quel famoso originale, quel mariuolo impassibile; appartiamoci alquanto e godiamo la scenata.

Carlo, al voltaspalle del suocero, aveva opposto un cambiamento di fronte da onorare qualunque tattico, e gli era riuscito nuovamente di faccia.

Il marchese Gennaro a questo secondo assalto montò sulle furie, e gridò pestando i piedi: ah, vivaddio, è troppo.

— Altro che troppo! ripetè Carlo imperturbato, gli è troppo al punto, che, se si continua a menare il can per l'aia dopo così esplicite promesse....

Qui l'accento di Carlo facevasi così marcato, anzi vibrato e risoluto, che il marchese potè dubitare un momento o che egli fosse a dirittura pazzo, o che si credesse per davvero dalla parte della ragione. L'impudenza, quando è portata a tal punto, ha cotesto vantaggio, di far dubitare per un momento fin della luce del sole. Ciò accadde appunto al marchese, il quale o frenò o smesse la collera, e rifacendosi calmo e quasi supplice, rispose: — Lasciatemi qualche ora in pace; domani, ve lo prometto....

— Mi avete promesse di molte cose anche ieri.... replicò Carlo coll'aria di uomo a cui colle più buone ragioni del mondo sia venuta meno la pazienza.

— Ma io non ho ancora mancato a nessuna. Vi riprometto ora, al cospetto anche di tutti questi signori, e si voltò verso l'Altafronte e verso i suoi padrini che si mordevano a sangue le labbra per frenare le risa, che domani s'accomoderà ogni cosa.

— S'accomoderà come? Ma poi, prima della questione del come, c'è quella essenziale del quando. Voi dite domani. Io non conosco una sola persona al mondo la quale possa dire *domani* con piena coscienza di dire cosa immancabile. Nessuna persona, dico, nelle circostanze le più normali; a rivederci poi nelle vostre. Ora voi non po-

tete, senza taccia di slealtà, sì lo voglio dire e chiamar pane il pane, senza taccia di vera slealtà voi non potete dire: farò o dirò la tal cosa *fra un'ora.* Fra un'ora sarete, o almeno potrete essere cadavere. Se ciò vi fa piacere, sia pure, ciò non riguarda che voi. — Ma i miei 20,000 ducati riguardano me. Chi me li dà? Nessuno e nessuna; oramai io non posso più dire, come stamattina, di sposare quell'altra, dacchè sulla vostra parola di iersera io l'ho di già posta in libertà.

Gennaro, dopo di avere ascoltato con due occhi fisi fisi come se dubitasse di sognare, si voltò verso l'Atafronte e gli altri. Buono che lo fece lentamente, se no li coglieva in flagrante ilarità e ne smarriva il senno. Dopo guardatili ad un modo che potrebbe dirsi interrogativo, e aver creduto di leggere nei loro sguardi un sentimento di maraviglia e di indignazione non minore del suo, esclamò, levando e agitando ambedue le mani aperte: — È un cinismo senza esempio al mondo!

Carlo restava sempre lì imperturbato. Egli non mostrava punto l'intenzione di sgombrare il passo al marchese, il quale, vedendo come a lui s'avesse poco riguardo oramai, mise innanzi l'interesse e la rispettabilità altrui, dacchè alla sua mostravasi di non badare:

— Non vedete che quei signori da mezz'ora aspettano!

Aspetteranno dell'altro! giorni e settimane aspetteranno, anzi mesi ed anni, se voi non cambiate metro. Finchè voi non avrete pagato, il mio petto vi sarà scudo contro i colpi di tutto il mondo. Io ho interesse che il mio debitore viva, e lo pretendo come pretenderei che una casa sulla quale fosse iscritto il mio credito non venisse nè a bruciare nè a crollare. Voi dovete pagarmi per essere lasciato libero. Non è che a questa condizione che vi sarà accordato il diritto di morire.

— È strano.

— Strano o no, è così. O voi pagate, o io vi dichiaro più immortale di Giove.

— Ma avete voi ben pensato, Carlo, a ciò che voi fate? a ciò che state mettendomi nella necessità di fare?

— A ciò che fo ho perfettamente pensato, ciò che vi metto nella necessità di fare è la più semplice cosa del mondo. Ho portato meco il documento da firmare. Non v'è una formalità al mondo — bastano due testimoni.... che sono lì. Vorrebbero loro signori, seguitò egli rivolgendosi al conte di San Pellegrino e al capitano Spada, essere testimoni alla firma del signor marchese sotto di questa breve pagina? — in ciò dire cavò effettivamente di tasca un foglio scritto.

— Ma chi diavolo gli ha da avere mai detto che io sia qui! sclamò battendosi la fronte Gennaro, al quale balenò la terribile idea che i secondi potessero supporre un momento che quell'ostacolo sorto lì d'improvviso potesse essere invece una simulazione d'ostacolo codardamente procurata e abilmente concertata da lui per declinare lo scontro. Chi diavolo gli ha detto che io sia qui! andava ripetendo e guardando tratto tratto le fisonomie forzatamente serie ora del generale, ora del capitano e del conte.

— Le sono maraviglie proprio insensate, soggiunse Carlo — io già so tutto e sempre non solo ciò che è accaduto, ma moltissimo di ciò che accadrà, e ne piglio norma e governo. E se ho a dirvi la verità, siccome le precauzioni non sono mai troppe, e che alle volte fra le molte idee assurde che potrebbero balenarvi in mente (le idee assurde sono sempre possibili segnatamente in certe teste) ci potrebbe essere anche quella di tirar via senza darmi retta, ed anche, Dio non voglia, di tormi di mezzo... tanto s'è venuti qui coll'idea barbara di mettere le mani nel sangue, un po' più un po' meno, non monta e ci potrebbe essere qualcheduno che non si facesse coscienza...

— Ma, signori, m'aiutino a liberarmi....

— Ah! l'ho detto io? ma vi torno ad avvertire che le mie buone precauzioni le ho prese, e che fuori c'è qual-

cheduno che, se fra 20 minuti io non esco soddisfatto, entrerà in nome della legge . . . .

A queste Gennaro proruppe in escandescenze proprio terribili contro Carlo. Ma io domando a lor signori, egli disse, lo domando a voce levata, giacchè la cosa è oramai purtroppo pubblica, se non sarebbe egli stato meglio ammazzarla come Virginia una figlia, anzichè venire a patti con tal razza d'uomo!

Il generale e i due padrini abbassarono leggermente il capo e tacquero. — Carlo tacque anch'egli, lasciando al marchese il tempo necessario a calmarsi; ed egli si calmò di fatti al primo ripresentarsi alla sua mente della naturalissima considerazione che tornavano inutili i chiassi oramai, dacchè la figlia era stata data e le conseguenze erano visibili a tutti gli sguardi.

Carlo, dopo lasciato al marchese il tempo necessario a considerare i casi suoi, tornò alla carica.

— Signor ex-suocero, i venti minuti passano.

— Voi dunque volete ventimila ducati.

— Dio buono! che si torna sul discorso di ieri?

— Ma, domando io, chi mi assicura che, come li abbiate avuti anche cotesti secondi ventimila ducati, non possano rinnovarsi....

— Vi prego di leggere il documento che vi porgo da firmare. — Qui gli porse una carta, che trasse dalla tasca interna del soprabito. — Io questa volta la vostra figlia la riceverò da voi, non da amante, come me la consegnaste la prima volta....

— Ah, questo è troppo ad un padre....

— Abbiate pazienza...ora ve la sposo, non vi basta? Ve la sposo appena abbiate firmato qui! e gli portava sotto il naso la carta. Leggete: badate che dico giusto, e in presenza di testimoni. Signori, abbiano la bontà di vedere anche loro, e sieno giudici della lealtà del mio operato.

— Lealtà! sclamò con accento di comica disperazione il marchese.

— Lealtà, sì, lealtà, replicò Carlo. Ecco qui, e lesse: « la somma non sarà consegnata allo sposo che dopo compiuto il vero matrimonio ».

— Signori, è proprio scritto così? — chiese Gennaro, levando la carta di mano a Carlo e offrendola al generale. — Io ho lasciato a casa gli occhiali, e lor signori possono ben pensare come io possa fidarmi...

— È precisamente scritto così, disse l'Altafronte, restituendo il foglio con una serietà che gli costava sforzi sovrumani.

— Ebbene! firmate, disse Carlo.

— Un momento!

— I venti minuti passano.

— Come è detto? dopo il vero matrimonio.

— Sicuro! dopo il vero matrimonio.

— Quale è questo vero matrimonio?

— Secondo voi sarebbe l' ecclesiastico...

— Un corno!

— Come un corno? le vostre opinioni si sono dunque modificate....

— Qui non è questione d' opinioni, ma di fatti.

— E per l' appunto in omaggio ai fatti quando dico il *vero matrimonio* intendo il civile.... si sottintende.

— Non voglio sottintesi — scrivetelo.

— Son pronto.

— Anzi voglio scriverlo io.

— Servitevi.

— Più tardi!

— Non c'è indugio possibile.

— Qui l'occorrente per iscrivere manca....

— Io ho portato ogni cosa con me. E qui trasse di tasca uno di quegli antichi calamai d' ottone entro al cui coperchio acuminato sta d' ordinario un mozzicotto di penna di tacchina. Svitatolo, levatosi il cappello per istendervi la carta sopra il fondo e fornire un appoggio a chi doveva scriverci sopra il suo nome, egli porse la penna al marchese dicendo: firmate.

Gennaro la prese e, dopo emesso un lungo sospiro, dopo consultati con uno sguardo i suoi padrini i quali gli risposero con un altro sguardo che sembrava dire: bisogna adattarcisi! scrisse tre righe di roba, curvo sul fondo del cappello che Carlo reggeva sul ginocchio destro, tenuto alto quanto conveniva perchè il piede stava sopra un vaso d' agrumi. Mentr' egli scriveva, Carlo, appoggiatogli burlescamente il mento sull'occipite, sorrideva agli altri, sicurissimo di non essere veduto da lui.

Come ebbe finito di scrivere, levò il capo urtando contro il mento di Carlo, che ricevette dalle sue mani la carta e lesse ad alta voce le aggiunte del suocero: « per » vero matrimonio intendo quello civile celebrato in uffi- » cio del Comune alla presenza del sindaco, e ciò a scanso » di equivoci — Marchese Gennaro Meghisi ».

— Sta bene, disse egli — siete rientrato in ragione, meglio tardi che mai. Indi seguitò con aria patetica: Addio, mio buon suocero. Ora le cose sono in regola. Se le sorti del combattimento vi dovessero tornare avverse, vi auguro una buona morte. E altrettanto a loro signori, aggiunse levando le braccia tenute fin allora avvolte al collo del ripugnante suocero, altrettanto a lor signori e mille scuse del disturbo. Ciò detto, volse le spalle e se ne andò.

CAPITOLO XX.

Il marchese guardò lungamente nella direzione per la quale quel suo strano tormentatore s'era allontanato, indi si passò una mano sulla fronte come per cacciarne una cura, die' una scrollata di spalle quasi facesse per gettarla via e, rivoltosi con aria assai premurosa al generale e agli altri, domando un milione di scuse, disse: Ma la Dio mercè l'ora non può essere trascorsa, — e tratto di tasca l'orologio, lo guardò e lo mostrò in giro a tutti. E del resto, egli aggiunse, gli è così nuovo tutto ciò che da due o tre giorni mi va accadendo... così nuovo, dico, e così enorme...

— Per nuovo non potrebbe invero essere di più, ma oramai gli è un affare bell'e accomodato, rispose lo Spada, il solo dei presenti che potesse restar serio senza mordersi a sangue il labbro inferiore.

Gennaro sospirò.

— Accomodato! Non a buonissimo mercato, lo comprendo. A ogni modo gli è accomodato, nè accade pensarci più, almeno per ora, dacchè c'è dell'altro...

— Aspetto i loro ordini, soggiunse il marchese, interrompendo questo discorso che gli faceva tanto male.

— Ella non può aspettarli qui, disse il generale. Se ha la bontà, signor marchese, di seguitare il mio cameriere, troverà per lei un piccolo appartamento dove verremo a prenderla quando sia il caso. Per il momento la cosa si passa fra i padrini ed altre persone.

— Ripeto che in tutto e per tutto il signor generale non ha che a comandarmi, rispose molto ufficiosamente il marchese; poi s'inchinò ed uscì preceduto dal cameriere.

Com'egli fu lontano, il generale, fregandosi allegramente la palma destra col pugno sinistro, si volse ai due ufficiali dicendo: Ora a noi tre. Ebbene; si sono accordati coi signori Pacheno e Buccaranela?

— Sì e no, rispose il capitano.

— Come sì e no?

— Ecco come. Una iniziativa ci fu...

— Per parte di chi?

— Loro, intieramente loro. Dopo la scena dell'altro giorno e' sono invero altri uomini.

— Allora pare che si dovrebbe essere certi del loro contegno in ogni caso.

— Non in ogni caso. Sono gente sulla quale non è punto punto permesso di contare. Organi sempre d'una volontà altrui, non rappresentano una convinzione, ma una situazione. Ora, chi mi sa dire che vento spiri oggi, per esempio, al caffè Garibaldi sul più o meno di opportunità di uno scontro più o meno grave!

— S'è dunque in alto mare ancora.

— In alto no, ma in porto neanche.... diremo in rada. Bene a sperare c'è. Ripeto che la lezione che abbiamo suonata loro qualche effetto portò. Conobbero di aver che fare con gente dura, capirono che avrebbero fatto fare una infelice figura al loro primo, che l'avrebbero fatta infelicissima essi, e in parte mutarono tono. Accettarono indietro la lettera da noi respinta, ne portarono invece una semplice e dignitosa; sullo *stabilimento della querela* sostennero senza caparbietà il loro primo, rispettarono il nostro, e finalmente deferirono alla nostra proposta di rimettere la decisione sia per le armi che per le condizioni in lei solo, signor generale.

— Scusino un momento. Lei ha parlato di una loro iniziativa.

— Gli è ciò che dirà meglio il conte...

— Quella rivestì un carattere, per così dire, privato, aggiunse allora il S. Pellegrino, nè io so se vada neanche fatto cenno di essa nel verbale. Il signor Buccaranela mi disse che in casa del suo primo, oltre al forte ostacolo della gotta sopravvenuta, v'erano pure difficoltà di un altro ordine; che il figlio, l'ex-fidanzato, era fuori di sè..... che fare cotesto duello gli era un bruciare le navi senza ragione, che infine anche il paese, o almeno le persone più serie ed autorevoli di esso erano preoccupate di simili considerazioni.

— Non può essere altrimenti...

— Quando però, facendo buon viso a questi discorsi, chiesi che si spiegassero...

— Che si spiegassero... questo plurale è significativo: non è dunque un discorso a quattr'occhi col signor Buccaranela questo.

— Oh no — c'era il Pacheno altresì, che non parlava, ma teneva l'attitudine di chi aderisse... c'era anche il capitano, ma intrattenuto a parlare con altri durante quasi tutta la conferenza, non sopraggiunse che in ultimo. La loro iniziativa infine... non saprei...

— È più morale che ufficiale.

— Ecco.

— Gli è proprio in quella conferenza lì che fu stabilito l'arbitrato mio.

— Precisamente.

— Non fu redatto verbale nemmeno di ciò?

— Nemmeno. S'era pressati noi e loro. Ora sta a vedere se la conferenza di cui va redatto il verbale cominci colle considerazioni vaghe emesse dal Buccaranela, in presenza del suo collega e mio, oppure dal sopravvenire del capitano Spada il quale non interruppe il corso di queste considerazioni, ma le lasciò senz'altro seguito che la decisione dell' arbitrato.

— Io però, rispose dopo una breve pausa il generale, io però credo in tutta coscienza che tale deliberazione sia un effetto naturale ed immediato delle considerazioni emesse dal Buccaranela, non contraddette dal signor Pacheno, e benevolmente ascoltate, anzi moralmente accolte dal suo collega e da lei. Fu però una corsa, mi permettano, quella di nominare l'arbitrato sulle armi e condizioni, anzichè sulla querela. Armi e condizioni suppongono scontro stabilito; ora, come stabilire lo scontro prima della querela?

— Gli è che erano passate le 48 ore...

— Altra ubbìa codesta delle 48 ore; ci vuole quel che ci vuole nelle questioni. Ma io capisco che loro signori per l'interesse e decoro del loro primo non hanno tirato tutto il partito che potevano lì per lì dai ragionamenti del padrino avversario, posero anzi come base lo scontro, dissentirono in un particolare e crearono l'arbitrato. La cosa va. Ora sta nell'arbitro il diritto e dovere di risalire all'origine della querela e proporre una conciliazione, resa infinitamente più facile e decorosa dal fatto di stamattina.

— Senza dubbio.

— E se quei due signori sono coerenti...

— Eccolo il se. Ella c'insegna, signor generale, che la

gente di quella risma lì ragiona perfettamente, moderatamente, finchè si sta a tu per tu e si tratta soltanto di ragionare; ma poi dà maledettamente in testa quando è messa su dai suoi e si tratta di operare. Poi c'è anche da vedersela coll'umore di quell'altro.

— Che però ha un figlio...

— Sicuro.

— Un figlio che può molto sopra di lui, se lo trasse fin dove era arrivato due giorni fa, cioè a piegarsi a visitare il marchese...

— Ama la fanciulla... Allora il duello più naturale e più omogeneo sarebbe fra lui e lei...

— A riuscirci!

— Pare impossibile! Non c'è al mondo una cosa ragionevole che non sia difficile a ottenere, nè una bestiale che non sia sempre tra i piedi ad imporsi. Infatti una più bestiale di questo duello è assai difficile ad immaginarla....

— E' son qui....

Il Pacheno e il Buccaranela infatti scendevano di carrozza, e a passo celere movevano verso il generale e i due padrini del marchese, profondendosi prima in riverenze, poi in giustificazioni dei 15 minuti circa di ritardo.

— Cotesto non fa davvero nulla, rispose il generale; minuto più minuto meno, non si sta su quella — si figurino. Veniamo alla sostanza: portano la guerra o la pace?

— Con sommo dispiacere, la guerra! rispose il Buccaranela.

— O santo diavolo! sclamò il generale a questo punto, avrei voluto proprio diversamente.

— Del resto, lor signori sanno che io sono stato sempre per una soluzione colle armi.

Queste parole il Pacheno le disse con una voce e un fare che ricordavano alquanto quelli della prima conferenza che il lettore non ha certamente dimenticata, e che misero i due padrini del marchese in una disposizione d'animo del pari molto simile a quella onde venne poi a quei due fi-

guri la famosa lezione che aveva mutato per un momento faccia alle cose.

— Non è dipeso da noi se le cose si trassero alquanto più in lungo per una evidente mancanza....

— La questione non è ora punto di ciò, si affrettò a dire il generale che vedeva il dialogo sul punto di prendere una piega molto pericolosa.

— E una faccenda, aggiunse il Pacheno, che ha proprio messo il campo a rumore; il paese ne è pieno. Io capiva in fondo che la vertenza non poteva altrimenti definirsi che con una partita seria.... nondimeno posso assicurare lor signori che mi sono sfiatato sinora per la conciliazione....

— L'ha fatto per essere coerente a quanto, senza nostra iniziativa, è stato detto nella conferenza di ieri....

—L'ho fatto per tutte le ragioni possibili e immaginabili, perchè è sempre debito di uomini coscienziosi....

— Sono del resto oramai tutte cose dette per dippiù, soggiunse il Buccaranela, interrompendo il Pacheno con aria piccata. Il modo nel quale abbiamo compito l'obbligo nostro di galantuomini e di amici è cosa la quale riguarda unicamente le nostre coscienze. Ai signori non può evidentemente interessare se non il fatto, il quale è che il nostro primo si mantiene irremovibile.

— Si mantiene! disse con aria marcata il generale. Non bisogna dire che si mantiene irremovibile, ma che è divenuto.... che si è fatto divenire....

— Noi altri....

— Non dico loro, si figurino! Fo per dire che la parola *si mantiene* non può essere esatta, dacchè l'iniziativa conciliatrice presa ieri dal signor Buccaranela.... non mi interrompa, capisco che ella vuol dire che era nelle sue intenzioni personali, non nel mandato del suo primo.

—Nè in previo accordo col collega, aggiunse il Pacheno.

— Insomma delle ragioni molte e gravi, ma di moralità c'erano per mandare possibilmente a monte lo scontro e

coteste ragioni in un tempo non. più lontano di ieri, notava con accento marcatissimo il generale, non più tardi di ieri venivano coscienziosamente valutate. Ecco ciò che dico io e che devo dire, perchè la gente seria nulla avanza senza convinzione, nè di convinzioni si cangia come di camicia. Qualche cosa di nuovo ci ha pure ad essere....

— C'è! infatti c'è, rispose il Pacheno. Oggi le circostanze sono più forti di noi, ecco. La querela è non solo saputa dal pubblico, ma assunta da esso come cosa sua. Ciascun partito ha sposato il suo uomo, si è invasato delle sue ragioni, delle sue passioni, si è identificato, si è fuso. I nostri due uomini sono due legioni, nessuno di loro può oramai più occuparsi di sè e gettare in bilancia i propri interessi e sentimenti. Che vuole? Non sono più uomini privati e non possono venir meno alle giuste esigenze e....

— Sono idee molto strane!

— A noi non pare, aggiunse il Buccaranela. Comunque poi sia, non sono le nostre, ma quelle del nostro primo....

— Del quale, notò il generale con aria molto severa e autorevole, loro signori però non dubitano di accettare la logica... anzi l'appoggiano e se ne fanno eloquenti relatori e propugnatori. Non so se abbia inteso bene, mi provo a compendiare. La cosa sarebbe: che non è nè possibile, nè ragionevole conciliarsi perchè così facendo si verrebbe a disfare i partiti, anzi le fazioni che vanno organandosi e arrovellandosi, e che bisogna in fretta e in furia combinare cotesto duello; se no, Dio guardi, si risica di non avere più la guerra civile in paese. Se ho sbagliato, mi correggano.

— Sono le idee del nostro primo, replicò con esattezza stereotipica il Buccaranela.

— Ed anche le loro?

— Noi qui non siamo noi.

— Me ne congratulo tanto che loro non sieno loro in questo punto, disse con infinita malizia il generale, giacchè non potrei ammirarli per tutto ciò che sono venuti espo-

nendo. A ogni modo, qui c'è una questione di fatto. Mi assicura ella, signor Buccaranela, che la cosa si sa da tutti?

— Ripeto che pur troppo il paese ne è pieno, rispose il Pacheno.

— E che si sono formati due partiti, non è così?

— Precisamente. È cio che rende grave la situazione.

Il generale stette alquanto sopra di sè, indi riprese con aria molto solenne:

— In tal caso, prima e sopra la querela c'è una grande questione di giurisprudenza cavalleresca. È l'identica per la quale Filippo il Bello, or fanno un sei secoli, impose per tutta la Francia la sospensione dei gaggi di battaglia.

— Signor generale, soggiunse il Buccaranela, non bisogna che ella dimentichi che il nostro primo è lui l'offeso, lui lo sfidato. Quando gli parlammo di conciliazione, chè non s'è mancato di farlo sebbene a malincuore, egli per tutta risposta ci disse: se loro signori non vogliono più secondarmi, troverò degli altri, ma io ho pazientato già troppo. Io debbo a me stesso, ai miei amici, al mio partito un duello a oltranza. È ben tempo che a quel signor marchese qualcheduno gli insegni a vivere.

— E per insegnargli a vivere lo vuole ammazzare! bella da galantuomo. Quanto al signor marchese, non occorre dire che gli è disposto.....

— Allora....., disse il Pacheno aprendo le braccia come chi dicesse: erano inutilissime tutte queste ciarle.....

Il Buccaranela però si guardava attorno molto inquieto perchè Ruggiero tardasse tanto ad arrivare. Aveva chiesti non più che cinque minuti per disporre alcune sue cose innanzi di montare in carrozza col dottore, e ne erano trascorsi di già venti.

Il generale si dava pensiero ma in modo affatto diverso di questo ritardo. Egli non voleva porre il suo *veto* al duello prima che Ruggiero arrivasse. Se egli non viene, diceva sottovoce al capitano Spada, o per improvvisa indisposizione

o per motivi di famiglia o altro accidente qualsiasi, è buono che da noi non sia uscita la parola di sospensione, che lo solleverebbe da una responsabilità dalla quale noi si può cavare uno stupendo partito a renderlo molto pieghevole e compiacente. Il coltello è sempre bene averlo pel manico!

Il capitano Spada sorrise approvando, ma nel frattempo il campanello del portinaio suonò tre volte, e qualche minuto secondo dopo entrò nel cortile una carrozza, dalla quale scese in un salto il giovane dottore, e poi lentamente Ruggiero sorretto dal Buccaranela, il quale era volato allo sportello. Gli era pallido e agitatissimo.

— V' ho fatto aspettare, neh?

— Un pochino, ma non c' è inconvenienti.

— Oh se sapeste, se sapeste! ma dov' è egli il Pacheno?

— Son qui, Ruggero.

— Oh se sapessi, se sapessi, Pacheno mio!

Il generale gli era mosso incontro, ma, vedendo tanta agitazione e il parlare sommesso, ristette a mezzo cammino.

— Guardate il generale, disse il Buccaranela, salutate, non vi mostrate sopratutto così agitato....

Ruggero fece uno sforzo proprio sovrumano per possedersi, mosse qualche passo verso il generale, che ne fece il doppio verso di lui, e gli prese molto gentilmente la mano.

— Mille e mille scuse se ho fatto aspettare, disse Ruggero, e se per giunta ho bisogno di far aspettare altri cinque minuti, per una conferenza coi miei padrini..... che vuole? è qualche cosa di più forte di me.

— Pigli tutto il suo comodo, disse il generale facendo un inchino pieno di compiacenza e di dignità, e non si faccia riguardo per noi altri che non s' è menomamente pressati da nulla. Ciò detto, fece un inchino di momentaneo commiato e si allontanò.

— Ma, Ruggero, che è mai ciò in questo momento? chiese fra tristo e impaziente il Pacheno.

— Lascia che si raccapezzi — soggiunse il Buccaranela il

quale aveva più modi se non più cuore e si spazientiva delle costui odiose impazienze—la sua agitazione deve avere un serio motivo.

— Sì, ma pensi che lo guardano, e non la mostri.. Si faccia forza. C'è di mezzo la sua dignità....

— Non ho più forza, non ho più dignità, non ho più nulla, nulla, neanche sangue nelle vene! disse con crescente emozione Ruggero.

— Ma che è ciò? parlate! chiesero amendue ad un tempo.

— A voi! leggete — e tremando porse loro un foglio; poi fe' cenno al dottore s'accostasse, e appoggiandosi al Pacheno proprio come uomo che non si regga, pregò gli si accostasse una sedia.

Fu così profondo l'effetto che la lettera porta dal Ruggero fece nell'animo dei suoi padrini che eglino, senza badare al suo stato gravissimo, senza chiedergli se avesse bisogno d'aiuto o altro, lo lasciarono semi-svenuto tra le braccia del dottore, e si ritrassero di qualche passo per appartarsi a deliberare.

Guardatisi in faccia, tacquero durante qualche secondo.

— Eppure bisogna prenderla una qualche determinazione! disse per primo il Buccaranela.

— Ma quale, che non ci faccia arrossire?

— E perchè hai voluto bruciare le navi tu quando gli erano così inchinevoli...

— Perchè! perchè! era la situazione che lo esigeva — insomma...

— Non c'è altro che dire la verità...

— Lo credo anch'io oramai. Sentiamolo lui.

— E mossero verso Ruggero già rinvenuto.

In quella arrivò trafelato e coperto di polvere e di sudore Mascambrino, il servo di Ruggero, con una lettera che porse al primo incontrato, che fu il generale, senza poter pronunziare parola, tanta era l'oscillazione dei suoi polmoni e così completo l'esaurimento d'ogni lena del suo corpo e del suo spirito. La lettera non portava nulla

di scritto fuori. Laonde il generale d' Altafronte, dopo rivoltatala, gettò uno sguardo interrogativo sopra i suoi amici, mostrando il bianco della sopracoperta. Mascambrino, il quale non aveva ancora ripreso la favella, disse però con un cenno che la lettera doveva essere aperta immediatamente; laonde egli, strappata la busta ed estrattone il foglio, lo passò piegato com'era al conte di San Pellegrino, che ne lesse ad alta voce queste parole:

« Siete uscito malgrado la mia lettera di stamattina.

« Il vostro duello va a rendere assurdo il mio amore, impossibile la mia felicità. »

— Oh diavolo! ma questa non veniva a noi, disse il San Pellegrino, restituendola al conte.—Questa non veniva certamente a noi, disse il generale.—Poi, voltosi a Mascambrino, gliela rese aggiungendo: Ma tu ci fai aprire lettere d'altri?

— E che vogliono, signori? Sono due notti che non mi svesto, diss' egli riprendendo la lettera; sono due giorni che corro come un pazzo.... ho fatto male dandola a loro cotesta lettera.... ma forse ho fatto anche bene.... Tragedie! signor generale, tragedie, se non s' impedisce... Ma dov'è il mio padrone? Volai qua per dire che perde suo figlio, non c' è rimedio.

— Va là che c' è, egli non perderà un figlio, ma guadagnerà invece dei nipoti in questo affare, rispose ridendo il generale. Guardalo là il tuo padrone.

Mascambrino corse a lui colla lettera aperta; il generale, lo Spada e il San Pellegrino non credettero che quello fosse il momento di fare delle scuse a Ruggero per l' equivoco corso; ma passandogli innanzi e salutatolo molto gentilmente, si recarono al padiglione, dove il marchese Gennaro, materialmente più calmo, presentava moralmente un vero e proprio riscontro agli affanni e alle smanie del suo avversario.

— Eccoci a lei, signor marchese, disse il generale d'Altafronte entrando.

— Sia lodato il Signore! rispose il marchese.

Ora che i tempi della *missa pro duello* sono di sì gran lunga passati, ora, cioè tre buoni secoli dopo che il sacro Tridentino Concilio ha parlato così chiaro sulla questione cavalleresca, lodare il Signore perchè ci si crede chiamati ad ammazzare un cristiano, od anche, sia pure, un libero pensatore, suona proprio bestemmia. Ma le cose non vanno pigliate alla lettera; quel *sia lodato* non era che il surrogato di un *finalmente*, e perciò rappresentava una abitudine della lingua, non un concetto della mente, ed aveva suono, non punto sostanza di empietà. C'è da mettere pegno che, qualche trentina d'anni prima, il marchese, aspettando come Rinaldo una qualche Armida in ritardo, avrebbe esalato egualmente al primo vederla un *sia lodato* non meno spontaneo, eppure non meno spostato di questo. Nel caso presente poi lo spostamento era per avventura non meno di sostanza che di forma perchè il generale veniva ad annunziare tutt'altro che lo scontro.

— Signor marchese, gli disse infatti il generale, sappia che il duello è sfumato.

Queste parole non contenevano certamente una cattiva notizia nell'ordine dei fatti, nè io crederei (diceva più tardi il conte di San Pellegrino raccontando per filo e per segno la storia ad uno de'suoi amici dal quale io la seppi di poi) nè io crederei tampoco ch'esso gli facesse in fondo una cattiva impressione. Il duello in generale è il minore fra i mali; ma questo non vuol dire ancora, ragionando in ordine ai sentimenti individuali d'un galantuomo e di un uomo religioso come il marchese, che un male non sia, e che per conseguenza non debba produrre piuttosto piacere che altro il vedersene, senza onta propria, fuggir l'occasione. Però se non può essere vero dolore il riporre la spada nella propria guaina ordinaria e naturale, anzichè cercarne una straordinaria e crudele nella pancia dell'avversario, resta sempre dignità, o, dirò anche meglio, picca e millanteria abituale anche ai meno millantatori, il mostrare assai marcatamente ira e dolore della prova man-

cata contro la volontà e le disposizioni proprie e il rigettare sull' avversario una responsabilità il cui riverbero è una abbondante e, del resto, anche giustissima soddisfazione all' amor proprio. Io non saprei adesso, diceva il San Pellegrino a cotesto suo amico, se la notizia del generale recasse molto o poco piacere al marchese; certo è ch'egli, poco o molto che fosse, seppe non solo dissimularne l'impressione gradevole ma ancora simulare la opposta, volgendosi al generale e fieramente chiedendo:

— Come sfumato!

— L'avversario si ritira.

— Non basta!

Non basta! Come diavolo poteva non bastare? quando uno si ritira, si ritira, e gli è bell'e finito. Quando uno allenta le dita e la spada gli casca di mano, non si può mica raccorla e annodargliela al polso come alle marionette che devono far duello innanzi ai bambini. Che cosa resta da protestare contro di uno che dice: mi ritiro? Il più volgare buon senso dice che nulla, ogni volta che non siano messe innanzi ragioni inaccettabili per falsare il carattere di cotesta ritirata, cosa che non poteva certamente darsi quando il generale d' Altafronte, in ciò *maestro di color che sanno*, usava e ripeteva precisamente la parola *ritirarsi* anzichè *ricusarsi*. Ma il fatto sta ed è, come dissi, che il marchese, il quale certo di bravura non mancava, non poteva a meno di sentirsela moltiplicare in corpo cotesta bravura, e di sentirsi come avrebbe detto il Foscolo, ruggire entro gli spiriti guerrieri, nel momento in cui gli veniva meno l' avversario. Cotesto sentimento non generoso ma naturale, non calcolato, perchè impreveduto, ma non per questo meno egoistico, gli fece erompere dalle abbra quel *non basta* così povero di senso comune, ma così ricco di cavalleresca fierezza.

Il generale d' Altafronte non volle turbare con nessuna specie di osservazione severa la felicità del suo pavone che faceva la rota. Anzi aggiunse pacatamente:

— Il di lei avversario, ritirandosi, ritratta le parole dette.

— Non basta!

— Come non basta?

— Io non ritratto le mie.

— Egli non lo chiede.

— Come non lo chiede? allora gli chiederò io dell'altro.

— Che cosa?

— Delle scuse.

— Le farà.

— Chi sa in che modo, chi sa con che fini le farà.... Non voglio più discorsi con colui.... Voglio battermi.

Queste parole ridicole trovarono un'eco degna di loro nel più sonoro scroscio di risa col quale si avanzò Carlo, rifacendo il verso al suocero: Io voglio battermi! io voglio battermi! che cosa? la testa nel muro se l'avversario non c'è più?....

— La risata di Carlo fu presa erroneamente come il segnale che ogni cosa fosse di già finita e finita in bene. I personaggi rimpiattati sbucarono fuori da tutte le parti. Concetta, Annunziata, Marta, Vespina furono immediatamente attorno, anzi addosso al marchese, gridando chi *babbo*, chi *fratello* e chi *padrone*. Gennaro fu sulle prime sbalordito, poi irritatissimo.

— Che cosa è ciò, esclamò, come siete qui voi altre? Chi ve lo ha detto? Chi vi ci ha portate? Chi vi ci ha appostate?

— Caro babbo!

— Caro fratello!

— Signor padrone!

— Al diavolo tutte! tutte! questa è dunque stata una commedia.....

— Signor marchese, entrò a dire il generale d'Altafronte, avanzatosi con modi non solamente serii ma fieri, signor marchese, nel mio castello non si fanno commedie e molto meno vi si preparano. Quando ella saprà tutto ciò

che è accaduto, ritirerà per convinzione la parola che ha pronunziato; io intanto la invito a ritirarla ora per deferenza legittima ai suoi padrini.

— Io ho la maggiore fiducia del mondo, ma voglio..

— Ella non può avere altra volontà ora che quella dei suoi padrini, i quali rispondono della sua condotta innanzi a chiunque ed in tutte le maniere.

Gennaro si piegò a tanta autorità, e pronunziò con accento rimesso, ma deciso, queste parole:.

— Io mi rimetto adunque nei miei padrini.

— E noi, disse il capitano Spada, vedendo entrati di già il Pacheno, il Buccaranela e Ruggero a braccio del dottore, noi cediamo la parola ai padrini del nostro avversario.

— E noi alla nostra volta, la cediamo al nostro primo, soggiunse con poca grazia il Pacheno, malissimo contento della soluzione pacifica che oramai inevitabilmente iniziavasi; e così dicendo, si ritraeva lasciando posto a Ruggero che, per una seconda volta nel breve periodo del presente racconto, il lettore vede di fronte al suo vecchio non so bene se dire amico o nemico.

CAPITOLO XXI ED ULTIMO.

— Gennaro, disse avanzandosi quel buon diavolaccio che era in fondo il vecchio Fantasi, gli è un buon mezzo secolo che ci conosciamo...

— E cotesto vuol dire che non vale proprio la pena di ammazzarsi, soggiunse Carlo, perchè tanto e tanto...

— Nei nostri scambievoli rapporti, seguitò Ruggiero senza darsi per inteso della comica ma seriissima interruzione di Carlo, si sono piuttosto mutati a vicenda gli umori che i sentimenti.—Voi non volete abdicare i vostri, ebbene cederò io, abdicherò ai miei. — Farò tre passi indietro, vi pregherò di avermi per iscusato; seguitiamo il filo del nostro penultimo discorso, conchiudiamo, maritiamo fra

loro i nostri figli, ed io fo una grande risoluzione e rinunzio al matrimonio civile.

A queste ultime parole Carlo, Ferdinando, Concetta, Annunziata, Vespina levareno, fusi in uno, cento strilli di chiassosissima gioia. Vespina prese nelle sue le mani della fidanzata padroncina, la baciò in bocca, e cominciarono tutte e due a saltare insieme come due bimbe! Frattanto Ruggero protendeva le braccia e stava per gettarsi al collo di Gennaro, il quale, questa volta contro l'aspettazione di tutti, dava due passi indietro, protendendo bensì anche egli le braccia, ma coll' atto di chi respinga, non già di chi incontri un amplesso.

— Ah! voi ci rinunziate al matrimonio civile! Questa non me l'aspettava davvero! Violenze, escandescenze, eccentricità, follie, tutto ciò è stato sempre nella vostra natura; ma di slealtà io, ottimista in vero, non vi supponevo capace.

Ruggero, e questa volta con mille ragioni, fece pure un passo indietro, corrúgò la fronte, e disse con un tuono di amarezza: Un rimprovero, un rinfaccio da un nemico politico! La è una lezione che mi sta veramente bene!

Gennaro seguitava: Ah voi dunque convenite, cedete, abdicate! — Ruggero coll' agitare della testa accennava che non più, ma quell' altro seguitava incalzando: Sicuro! trattandosi di una cosa fatta così, voi l'accettereste mia figlia per vostra figlia....

— Parola detta! parola detta! gridarono in coro Annunziata e Concetta, riprendendo la faccia e gli atti di gioia che il contegno del padre aveva per un momento interrotto.

— Zitto là! disse col più severo dei suoi toni severi il marchese. Io mi meraviglio di te, di te principalmente; e qui scuoteva per un braccio Concetta la quale non s' era accorta che l'apostrofe rivolgevasi precisamente a lei; non la ti basta dunque la lezione che hai ricevuta? ne vuoi un' altra per tua sorella?

Concetta nascose la faccia in seno appunto alla sorella,

non fidandosi di potere in verun altro modo sottrarsi al pericolo di ridere in faccia al fiero genitore. Gennaro stette un tratto a riguardarla come chi dicesse: Ecco l'effetto di una sola delle mie parole! Poi si rivolse da capo a Ruggero nel quale quel subito e veramente legittimo furore dell'ira era sbollito di già: Ah! voi dunque accettate per vostra figlia la mia figlia anche col solo matrimonio religioso, non è così?

Questa seconda interrogazione venne fatta con voce calma, ed aveva quasi suono di una ripresa di trattative.

L'aria tra d'ironia e di canzonatura della quale era improntata, poteva benissimo interpretarsi come un'ultima durezza del vincitore nell'imporre la pace, anzichè come un vero e proprio ritorno alle ostilità, come si chiarì di poi.

Infatti Ruggero, pigliandola dal lato buono e vincendo sè stesso, rispose: Vi ho già dichiarato che rinunzio al matrimonio civile. Schietto e netto ve l'ho dichiarato.

— Ed io ancora più schietto e netto vi dico che siete un traditore!

Questa volta Ruggero non andò in collera, ma gettò sulla faccia degli astanti uno sguardo allarmato ed interrogativo sullo stato delle facoltà mentali del suo interlocutore. Incontratosi negli occhi del generale d'Altafronte, vi si arrestò alquanto, e poi disse con una relativa pacatezza: Questa è proprio una scena dell'altro mondo. Ieri mi si diceva infame perchè volevo il matrimonio civile, oggi la giubba si rivolta, e sono tale perchè rinunzio.... Chi ci si raccapezza più?

Il generale sentì l'opportunità di interporsi, e avvicinandosi al marchese, gli disse: ma signor marchese, ciò è proprio incomprensibile.

— Incomprensibile certamente per lei, per tutto il mondo e per me stesso prima della triste giornata di ieri, ma....

— Lo spiego io codesto ma, saltò su a dire Carlo, stato silenzioso e forzatamente serio sin allora, lo spiegherò io

per benino. Signor generale, signor marchese, signori e signore m' ascoltino.

— Andate lontano, andatemi fuori degli occhi, o io sarò capace di tutto, tuonò Gennaro.

— Ma, caro suocero.

— Fuori degli occhi dico!

In quella, per rendere ancora più strano questo viluppo stranissimo, ricomparve Giovanni accompagnato da Mascambrino, andato a prenderlo stimando già accomodato ogni cosa. Egli appena entrato, senza guardare al padre nè tampoco alla sua Annunziata, andò difilato al marchese, dicendo: Quanto sono felice, sig. marchese, di potervi finalmente chiamare mio padre!

— Dunque, caro Giovanni, rispose questi da capo colla stessa calma affettata, voi siete contento di sposarla soltanto dinanzi all' altare la mia Annunziata?

— Contento e felice, o padre mio, rispose Giovanni, slanciandosi per abbracciarlo.

— Un momento, seguitò il marchese arrestando come prima colle due braccia tese gli altrui estemporanei trasporti, un momento! E rinunziate pure alla sanzione del sindaco e alla registrazione dell' ufficio municipale?

— E che m' importa di loro e del rito civile, purchè io abbia....

— La doto che mi occorre, seguitò Gennaro interrompendo brutalmente, e quell'altra che carpirò di poi colle arti solite.... Ma non *bis in idem*, no, non *bis in idem*, birbante!

— Chi? io? domandò esterrefatto Giovanni.

— Insomma gli ha dato proprio di volta.... disse Ruggero tirando a sè il figlio.

— Babbo, ma che è ciò?

— Fratello! padrone! dissero in coro le donne, prendendo al marchese chi un braccio e chi una falda del vestito.

Gennaro non vedeva e non sentiva nulla. — Traditore! seguitava ad urlare, perfino lui così giovine...

— Ma questo è poi troppo, seguitava a sua volta Ruggero, andiamo figlio mio, questa nuova scenata deve averti resa la ragione e con essa la dignità.

— Traditori tutti e due, urlava ancora Gennaro.

— Domando la parola per un fatto personale, urlava Carlo più di tutti.

— Voi altri avevate, seguitava sempre Gennaro, un progetto simile a quel di cotesto figuro che è qui, e additava Carlo che replicava quel suo: la parola per un fatto personale! e aggiungeva: per due fatti personali! per cento fatti personali!

E Gennaro seguitava: Volevate disonorare e spogliare la mia famiglia....

Ruggero lasciò il figlio e andò con passo insolitamente celere presso al Pacheno e al Buccaranela. Il marchese sospettando di ciò che infatti era, che cioè tornasse ai suoi padrini per riappiccare la pratica del duello, lo apostrofò nuovamente: — Sì, sì, e a morte e questa volta non si tira più indietro. A morte! a morte!

— A morte! a morte! rispondeva Ruggero con quelle due birbe de' suoi padrini.

— No no, gridavano in contro-coro tutti gli altri.

Carlo, che fino allora aveva impedito a Ferdinando, al generale, allo Spada e agli altri di interporsi in maniera alcuna, perchè, diceva lui, bisognava attraversare questa ultima agitazione per arrivare alla ragione e alla pace, capì che oramai ce n'era di troppo, tanto più che tornavano in campo il Pacheno e il Buccaranela.

— Signor generale, disse allora con molta forza, domando la parola per fatti personali, schiarimenti e mozioni di ordine, e lei, illustrissimo signor generale, faccia valere la sua autorità di presidente! gli è un' ora che insisto per la parola. Qui siamo peggio che alla Camera.

— Parli, parli, disse con molta forza il generale.

— Parli, parli, gridarono quanto ne avevano in gola lo Spada, il San Pellegrino, i due Battaglia e Ferdinando.

Al marchese cotesto cambiamento, anzi rovesciamento di contegno del figlio in faccia al cognato era un altro dei mille ed uno problemi di quella singolare giornata. Ma che cosa, diceva egli rivolgendo uno sguardo ed un gesto fieramente interrogativo prima al figlio, poi al generale d'Altafronte, che cosa può egli avere a dire cotesto furfante?

— Lei parli poco e bene, soggiungeva Carlo con burlesca energia.

— Signor marchese, disse con autorità il generale, imiti la moderazione di tutti questi altri signori, e faccia silenzio. Signor Ruggero! non s'allontani di qui, e ci trattenga suo figlio. La parola è al signor Carlo.

— Io sarò brevissimo, disse Carlo.

— Sicuramente, una nuova commedia! disse Gennaro.

— Non interrompa, disse con autorità l'Altafronte.

— Non è una commedia che devo recitare, seguitò Carlo con molta abilità, prendendo le mosse dalla espressione del marchese, si tratta non più che di un'alzata di sipario. Il semplice aggruppamento dei personaggi, e qui passò un braccio attraverso al collo di sua moglie, e l'altro attraverso a quello di suo cognato Ferdinando, il solo aggruppamento, dico, dei personaggi proverà al mio nobile suocero come egli versi tutt'ora in un equivoco, dal quale del resto uscirà una preziosa lezione per lui e per molti.

— Un equivoco!

— Silenzio, signor marchese, intimò nuovamente il generale.

— I miei amici Ruggero e Giovanni, disse Carlo lasciando andare la moglie ed il cognato, e pigliando sotto le sue braccia con espressione di comica benevolenza questi due nuovi personaggi che non ne capivano ancora niente, i miei due amici, anzi fin d'ora parenti, Ruggero e Giovanni, non hanno mai tirato, e non tirano, e non tireranno a spogliare la vostra casa. Ben lungi da ciò, essi non vi domandano nemmeno quella dote che voi avete pagato per vostra figlia Concetta.

— Neanche di questa rinunzia io non ho mai fatto parola, disse Ruggero liberandosi con qualche po' di dispetto dall' amplesso di Carlo.

— Anche lei taccia fino a che non venga la sua volta, disse il generale a Ruggero.

— Ma io la fo, e solenne, codesta rinunzia, rispose Giovanni al padre, saltando fuori anch' esso dal sottoportico dell' ascella dell' oratore.

— E voi anche tacete, disse il generale a Giovanni, o generoso, ma frettoloso giovane.

— Signor Ruggero, seguitò Carlo cavando di tasca un portafoglio e un calamaio, con una pacatezza fatta apposta per tenere ancòra in sospeso la curiosità degli astanti e ponendolo in mano a Concetta perchè lo reggesse a conveniente altezza e ben diritto. Signor Ruggero, ascolti sempre e taccia sempre! Dopo di ciò, cavò un foglio dal taccuino, lo appoggiò sopra il taccuino stesso per poterlo stender su, tirò a sè Giovanni, lo fece voltare e curvare per appoggiarsi sopra una delle sue spalle e scrivere comodamente, e dopo tutte queste lungherie, ed altre parecchie, come quella del traguardare contro alla luce le punte della penna e prima allargarle e poi chiuderle premendole contro l' ugna del pollice e poi da capo traguardarle, quando Dio volle intinse finalmente la penna dicendo: io rispondo con queste due righe a tutti. E qui scrisse davvero, pronunziando ad alta voce le seguenti parole mano mano che le metteva in carta: Al signor marchese Gennaro Meghisi: pagherete i venti mila ducati di cui sopra all' ordine S. P. di vostro genero Giovanni Fantasi.

— Tavolino, giratevi! fece voltare verso di sè Giovanni, indi con una mano consegnandogli il foglio e coll'altra gettandogli in braccio la cognatina: qua la sposa, disse, e qua la dote, e sia un affare finalmente finito!

Ruggero, che non aveva ancora capito nulla, e in fatti non avrebbe potuto capire in modo alcuno, nè indovinare

i fatti precedenti a quest'ultimo tiro, andò verso Gennaro dicendogli: ma che diavolo di lettera è quella lì?

— E una lettera di cambio in tutta regola, rispose Gennaro, che io pagherò. Così potessi pagare tutti i miei debiti morali verso di voi altri come pagherò di gran cuore questo debito materiale.

— Qui non si domandano a nessuno atti di contrizione. Un abbracciamento, e tutto è conchiuso, disse l'Altafronte.

Gennaro e Ruggero fecero con un lungo abbracciamento un bello e cordiale riscontro a quelli di Giovanni e Annunziata.

— O Mascambrino! disse Carlo, che fai lì impalato? Monta in una di quelle carrozze e va subito a chiamare il parroco.

— Un momento, disse Gennaro. Per quanto la sia stata una burla, una bindoleria, me n'è rimasto indosso un salutare effetto. — Mascambrino! Va a dire al parroco che passeremo più tardi in chiesa, ma a buon conto si principia dal sindaco.

Il *fine*, come il lettore ben vede, era stato perfettamente raggiunto.

Io spero che anche coloro, i quali hanno firmato la petizione per l'espulsione dei gesuiti, non dubiteranno di affermare che, novanta volte almeno su cento, esso giustifica i *mezzi*.

Sono cinque anni e va per sei che questo fatto è accaduto, e che a venti miglia di raggio dalla villa di Altafronte ogni futuro suocero comincia dal dire al futuro genero come il marchese: A buon conto si principia dal sindaco.

Furono *pazzi i mezzi*, non c'è che dire, ma fu *serio il fine*.

E Carlo infatti è in grido di uomo serio, quantunque abbia dello spirito. E niente di più giusto. L'uomo serio, l'ho detto ancora, non è mica quello che non ischerza, ma quello con cui non si scherza.

CAPITOLO ULTIMISSIMO

Il generale Alessandro La Marmora, buon' anima sua, babbo, come tutti sanno, dei bersaglieri, dei quali per conseguenza, come ho altrove notato, Sua Ecc. Alfonso viene ad essere lo zio, soleva dire che un vero bersagliere gli ha da fare tre salti dopo morto. Similmente, a mio avviso, un fecondo narratore deve potere all' occorrenza scrivere un tre capitoli dopo finita la storia sua. Nè, ove il faccia, può essere accagionato di ridondanza o peggio, se non da chi, guardando troppo alla leggiera uomini e cose, fra tutto un viluppo non abbia tenuto d'occhio che a un filo, del quale, trovato il capo, gli paia d'aver avuto di già il fatto suo e si rimanga a bocca aperta come un bimbo a fiaba terminata, quando cioè la bambinaia ha chiuso il suo dire col sacramentale: *corta la foglia, stretta la via, dite la vostra chè ho detto la mia.* Se non che altri tien d'occhio altresì ad altri che a' protagonisti e alla favola principale, e, dopo la crisi e la chiusa, ha sovente così numerose interrogazioni da rivolgere all' autore da disgradare il primo seccatore non dirò dei due continenti, che sarebbe ancora poco, ma delle due Camere. Ne viene di legittima conseguenza che, come esiste da qualche tempo nel mondo delle frasi il *principio della fine*, ci abbia a più forte ragione ad essere anco *la fine della fine,* della quale necessità non sospettando punto quello sbadataccio del Tasso il quale a Sant'Anna, si capisce, non c'era stato portato per nulla, lasciò in asso il suo massimo poema per modo che di mezze le persone non se ne sa proprio più nulla, lo che gli è anche un mancare di creanza col lettore, e pigliarsi giuoco della più seria fra le passioni umane, la curiosità; dissi la più seria perchè la più forte e la più generale. C' è infatti di molta gente al mondo che non si occupa punto punto dei fatti proprii, mentre non c' è una sola la quale poco o molto non si dia pena degli altri.

Tornando in carreggiata, dirò che ho mandato alla tipografia dopo il capitolo ultimo un capitolo ultimissimo, come in diplomazia dopo l'*ultimato* si manda l'*ultimatissimo*, il quale tal volta ha documenti successori, lo che, non se ne sgomenti il lettore, non avverrà nel caso presente, dacchè ogni cosa ha limite, e sebbene moltissimo si permetta ad un romanziere, e' non può mai abusare della pazienza e buona fede altrui come suole e deve per ufficio proprio un diplomatico. Ed ora rieccomi ai fatti. Chi amasse sapere la sorte delle varie persone del presente racconto, io lo posso in parte contentare. Quello sciattone del Pacheno, di cui il lettore ricorda senza dubbio il cappello a cencio e l'abito intignato, si rimpannucciò qualche mese dopo sposando l'ex-amica del duca L. . . . Così fu detto da principio, ma poi si levò bruscamente l'*ex*, perchè si seppe che il suo matrimonio fu conchiuso in apparenza fra due, ma in fatto fra tre, cioè sulla base dell'*uti possidetis.*

Non se ne fece però tutto il chiasso che se ne sarebbe atteso, perchè i giornali libelli del posto, facendo onore al proverbio che lupo non deve mangiare di lupo, non solo lo lasciarono stare, ma presero per qualche tempo le sue parti. Entrata poi la discordia nel campo di Agramante, fu in seguito attaccato qualche morso anche a lui, ma egli si procurò due righe da parecchi grand' uomini della democrazia le quali a prezzi discretissimi furono riprodotte dai libellisti in generale, onde la libertà, com'essi da celia la chiamano, per questo signore fece veramente l'effetto della lancia della favola, la quale piaga e guarisce.

Il giornalismo moderato tace per prudenza, a sentirlo lui. La prudenza moderna, a differenza dell'antica dell'Iconologia del Ripa, è una cosina smilza, delicata, dissanguata, che trema sempre.... di freddo, dal quale si difende avvolgendosi in un gran ferraiuolo foderato di pel di coniglio.

Il Pacheno divenne presto consigliere comunale e non sottoscriverei di morire il giorno che salisse più alto.

Il Buccaranela fu invece disgraziatissimo. Sedotto dall'esempio dell'infamato ma invidiato collega, impalmò una donna, o meglio una viragine, la quale si trovava in eguali e forse migliori condizioni della prelodata signora Pacheno. Ma tutte le ciambelle non riescono col buco. Il protettore si chiamò pressochè subito fuori, e addio prodotti. Ogni cosa fu perduta pel brav'uomo, compreso il vantaggio dell'avere ancora un nome, un passato benissimo architettato ed una mano libera da offrire. E dacchè le disgrazie non vengono mai sole, sissignori che al Casino, puntando al macao, mentr'egli, buon amico del banchiere, mandava a monte un nove lungamente succhiellato bestemmiandolo per un dieci, si dette il diavolo che la carta, buttata via con impeto soverchio, si rivoltò, e lui gli ebbe dicatti a portar via senza buchi la pelle.

A ogni modo, al giuoco non trovò più nè avversarii, nè alleati, ed ecco anche per codesto rispetto inaridita la zolla « che produceva il fior dello zecchino ».

Intanto la politica sembrava preparargli larga via alle riscosse. L'uomo del 2 dicembre, com'egli soleva chiamarlo sempre, incespicò in un 4 settembre, e le più ardite speranze furono o parvero legittimate. La signora Buccaranela, la quale in paese non era più ricevuta neanche dalla signora Pacheno, ma fuori si era tenuta in corrispondenza con tutte le eroine dei due mondi, si sentì giovane e forte di tentare nuove campagne e, futura pulzella della Comune, salpò per la Francia, infischiandosi d'ogni eventuale pericolo e cantando come le fanciulle del Beranger e come tutte le sue amiche politico-sociali:

Que je rirons
Si je serons violées.

Il marito che aveva oramai varcato

« il mezzo del cammin di nostra vita »

sentiva ruggirsi dentro assai meno spiriti guerrieri, ma infine, il dimani di una giornata digiuna che minacciava

di somigliare alla precedente, si gettò in braccio al Comitato, accettò l'ingaggio, il viglietto, sclamò: « patria ingrata, tu non avrai le mie ossa », e andò.... a farsi fucilare in una città della Francia. Pare che, mentre stava levando un calice da certo armadio di una sacristia, il dito di Dio fatto come il braccio d'un gendarme della Comune per l'appunto (qui sta lo scherno della sorte) lo colpisse. Nè gli giovò, povero diavolaccio, il qualificarsi per libero pensatore, dimostrando così la sottrazione doversi riguardare come un puro e semplice fatto di quella sua antica e coraggiosa guerra colla superstizione. La pregiudiziale non attecchì, la questione di principio non lo salvò dalla fine. Risparmiato dieci volte dai suoi non generosi ma fiacchi avversarii, egli venne fucilato dal partito di cui aveva sì lungamente invocato il potere. *Adveniat regnum tuum*, era la sua prece quotidiana alludendo all'interregno sociale.

Il *regnum* non viene a lui, egli va a lui... lo trova ed è fucilato. Oh la concorrenza! *Requiescat*.... sclamò il marchese Gennaro, quando ne sentì la novella. Chi? sclamò il parroco.... chi *requiescat?* — Ah non parlo mica di lui, soggiunse l'arguto vecchio, bensì della società.

Il tenente Ferdinando Meghisi, avendo appreso che la cavalleria cominciava, in seguito alle nuove lezioni prussiane, a diventare anch'essa un'arma da maestri di scuola, e che non si trattava più semplicemente di esercitare, con rispetto, la schiena con quel che segue, dopo di avere invano tentato di restare un altro po' di tempo aiutante di campo, dette le sue brave dimissioni, e passò anche egli a 24 anni nel numero dei più, inanellando della sua gemma una bellissima giovanetta, nipote di Ruggero. Guardate affinità sopra affinità, con cui la sorte si piacque legare con sette catene cotesti due vecchi centrifughi.

Le tre spose fecero il loro dovere.... cioè dei figli — e di loro non si parlò mai più — elogio al quale nessun altro è pari.

I due vecchi, per non discorrere di storie antiche e recriminare, nè di storie moderne e bisticciarsi, pel tempo che pur dovevano stare assieme avevano trovato il terreno neutro della scacchiera, dove, salvo qualche diverbiuccio sul *pezzo toccato e mosso* o sullo scacco a regina, che l'uno voleva avvisato secondo l' uso cavalleresco degli schiappini, e l'altro no secondo l'uso severo dei giuocatori ligi all' autorità dell' *anonimo modenese*, le cose procedettero per un poco abbastanza bene; ma poi vennero le picche anche lì.

Allora, come avversario a scacchi del marchese, tornò il parroco, onesto e buon uomo ed anche alla mano e senza pedanterie nè scrupoli, amante della compagnia, del buon vino (però moderatamente) e della barzelletta. Predicava colla rettorica e la dialettica che i lettori conoscono, ma non mancava di sincerità e franchezza. A proposito della sua partita, a cagion d' esempio, celiava sul 20° opuscolo di San Pietro Damiani il quale riprese il vescovo di Firenze perchè per l' appunto trovatolo a giuocare a scacchi; e più ancora sul cardinal Baronio il quale dava addosso al vescovo medesimo perchè, secondo lui, ai preti non sarebbero leciti le cose *quae non expediunt* nè alcuna delle altre *quae non aedificant*. Dacchè poi anche di Ruggero bisognava pur fare qualche cosa nelle lunghe serate di inverno, per metterlo di fronte al marchese, ma con gente di mezzo, ci fu chi avanzò la proposta di fare a tressette in quattro, la quale venne accolta come un bellissimo temperamento.

Peggio che andar di notte, dicono in Piemonte. Il vecchio aristocratico, giuocatore attento e preciso, apostrofava il vecchio demagogo, che pareva proprio il mio famoso amico Giovanni Prati allorquando a tal giuoco, dov' è maestro di color che sanno, non si perita di inveire in prosa contro il suo disgraziato compagno fin più crudelmente che non abbia fatto in versi contro re Guglielmo. Ruggero alla volta sua strillava quanto n'aveva in gola, e agli altri bisognava pure aver pazienza.

Gli erano nati per litigare, e *colle fata* è inutile dar di cozzo.

Ruggero si trova ora in buone condizioni economiche in seguito a percepite indennità di danni realmente sofferti per motivi patrii, e alla avuta restituzione di non so quali depositi invano contesagli *unguibus et rostro* dal Sella.

Carlo se la visse allegramente e senza più veglie, quantunque seguitasse a non dare mai spesa al proprio cervello per trovare la maniera di non urtare i riottosi, ed anzi buttasse là molto impoliticamente le sue idee politiche a costo di farsi un subisso di nemici e di detrattori.

Anche di lui, anzi di lui peggio che del suocero, ne furono dette di cotte e di crude, segnatamente quando, divenuto sindaco della città, contrattò un acquedotto con una società di costruttori inglesi, lasciando con un palmo di naso tutti i camorristi locali ed esteri, compreso un emigrato polacco al quale Leopoldo Marenco avrebbe spalancata la porta e le braccia e di cui Carlo osò dire in seno alla Commissione comunale « emigrato dice molto e polacco dice il resto ». Questo frizzo, che non riguardava che la persona in questione e i suoi confratelli d'industria politico-sociale, fu ripetuto, ampliato e comentato al punto che oramai dello sbrano della Polonia egli era divenuto il quarto responsabile dopo Catterina, Maria Teresa, e Federico.

Dopo la conclusione del contratto ci furono non più le sole ire politiche ma le calunnie ed egli n'ebbe non solo rabbuffi ma vituperi, e la crociata contro di lui durò mesi e mesi. Un giorno in pubblico Consiglio, un tale alluse al moltissimo che il povero sindaco (compassione pelosa) doveva, secondo lui, avere sofferto per tante accuse. Io sfido, disse egli alzandosi vivacemente ed interrompendo il coccodrillesco oratore (qui tutti aspettavano una fiera scappata, e chi l'aveva voluto tirare in lingua si fregava le mani), io sfido tutti insieme i miei nemici.... ad ab-

bottonarmi questo soprabito fatto appena l'anno scorso e che mi stava dipinto.

Gli era difatti ingrassato! La cosa si spiega con questa seriissima arguzia, che gli stava sempre in bocca: quando i non galantuomini, diceva, vi danno di non galantuomo gli è precisamente il caso delle due negative che fanno l'affermativa.

La propria filosofia è il letto su cui l'individuo si adagia — quello di Carlo, come si vede, era lungo, largo, soffice, solido, inestimabile. Laonde sul conto del simpatico protagonista della presente storia il lettore non ha di che nutrire la menoma inquietudine. Se traversando la via, l'uragano non gli rovescia a dirittura un fumaiuolo sul capo, camperà cent'anni.

Giovanni, nel 1867, non lo tennero le catene; volle andare a Mentana. Ricco oramai, sposo e padre felice, fece benissimo e ora dico perchè. Da povero diavolo fece tutti i colpi di testa, perchè avrebbe dovuto da ricco stare a casa? — Egli provvide benissimo alla dignità sua, e se ci perdette tre dita della mano sinistra, e' furono benissimo spesi, ed io l'ho lodato assai. Anche l'Annunziatina, dopo averne molto pianto, ne fu contenta e orgogliosa — tanto più che ora la sua politica è verso il centro. La sua fede, già sinistrissima, fu scossa dacchè vide il Civinini, suo tenente ad Aspromonte, passato nelle file della destra senza grandi lucri, tanto è vero che un giorno per non so che suo vestito nuovo, la maraviglia dei suoi avversarii non ebbe limiti. Da ultimo la fede scossa crollò come vide il Guerzoni, già suo maggiore a Mentana, portato dalla destra per segretario della Camera, e finalmente nominato relatore della legge sul trasferimento della capitale.

Per ora, dico, pende al centro... sempre come candidato, perchè alla deputazione non è giunto, ma ci tira.

Al capo d'anno, sopra i cartellini di visita per sè e la moglie, come si suole, ordinò di incidere:

« Giovanni Fantasi deputato provinciale e moglie. » Non

si sa perchè l' incisore pose invece e *consorte*. Era il 31 dicembre, non c' era tempo a rinnovarli, e furono spediti così.

Deputato e consorte! Che fosse una profezia?

Sarà, non sarà, ma chi può giurare più di nulla oggi? — Sul Campidoglio ne vedremo sicuramente di quelle da far rimminchionire.

DELL' ALTRO

Dell' altro! Che affare è questo? sclamerà il lettore. Dopo l' ultimo capitolo, uno ultimissimo, e poi ancora dell' altro, e non poco! Don Basilio il quale, mandato *presto a letto,* torna e tre e quattro volte a ricantare la famosa *buona sera* finchè Figaro spazientito lo porti fuori in collo, Don Basilio stesso, a petto a cotesto inesauribile chiaccherone d'autore, non c'è per niente nemmeno lui.

E mi bisogna convenire che il lettore, il quale così ragionasse, avrebbe mille ragioni . . . . in apparenza.

È un fatto che dopo un capitolo ultimissimo ci vuole una bella faccia a servire dell' altro; proprio la mia ci vuole, direbbe, nella persona del suo protagonista, F. A. Bon. E ciò tanto più che alla nostra lingua manca quel *per quam maxume* col quale i progenitori, salvo errore, dei nostri progenitori facevano il superlativo del superlativo, onde ad una ulteriore appiccicatura al presente scritterello mancherebbe anche l' aggettivo per qualificarlo . . . . sempre dato che fosse un' appiccicatura.

Invece è . . . . che cosa? Un capitolo di paralipomeni? No! il raccontatore ha pagato più di quanto dovesse alla curiosità del lettore. È un capitolo ci conclusione? Neanche! Io ho in mente che il racconto sia tutt' altro che sconcluso. Che dico in mente e non a dirittura in mano? Io so di scienza certa, e mi pare di averlo anche detto, che nel paese dove il mio Carlo ha scherzato, i genitori, per quanto ossequenti al Sillabo, in

fatto di matrimonio regolare delle loro figlie non scherzano più. Essi si guardano molto bene dallo aggiungere una tentazione di più alle tante che, non senza qualche buon successo per sè, impiega il diavolo per traviare i mariti i quali, secondo il mio debole parere, presentano ai suoi attacchi il fianco ancora più scoperto delle loro metà. A questa certezza statistica potrei aggiungerne un' altra d' ordine congetturale, eppure non meno sicura, ed è che torni egualmente impossibile di accoccarla a gente la quale, senza essere stata testimonia delle gesta di Carlo, ne abbia pur letto qualche cosa. Che pro, pertanto, di una conclusione? Evidentemente nessuno, per tutta la gente la quale pensa colla propria testa e consulta i propri interessi. Per quegli altri, i quali non sono pochi, che cosa giova a conchiudere? Però il marchese Gennaro non rappresenta, diranno, e non ricapitola in sè tutte le buone ragioni che potrebbe avere un uomo il quale propugnasse tuttociò che egli chiamava e avrebbe dovuto essere i suoi principii, ma non era invece che le sue picche. È vero! il marchese Gennaro ce l'aveva col sindaco, ce l'aveva col genero, ce l' aveva, peggio ancora, col costui padre, i principii gli servivano tanto per citare qualche cosa di decente. Ma la smentita di cotesti principii penzolava quattro dita appena sotto la bocca che li proclamava, parlo della croce di una commenda scomunicata la quale, divisa soltanto da uno strato di tela battista, nascondeva, premeva, opprimeva sotto il proprio empio peso e volume qualche cosa che penzolava, ma internamente dal collo stesso del marchese, ed era uno di quei rettangolini di seta stampati e ricamati che i divoti chiamano *pazienze*. Carlo, il prelodato suo genero, soleva con quella sua aguzza festività dire ch' egli non capiva come il talismano di sopra e quello di sotto, i quali potevano benissimo vedersi non avessero mai rotto quella esile e trasparente barriera di lino olandese per pigliarsi maledettamente a calci, come da molti secoli fecero i due

interessi, i due sistemi e le due protestà rispettivamente rappresentate.

Si capisce che la opposizione del marchese Gennaro potesse essere sfatata indipendentemente da una confutazione qualunque dei suoi principii. Ma rimane qualche opposizione d'altra specie, la quale, non si potendo spiegare ragionevolmente con nessuna specie di picche, conserverebbe, anche dinanzi a chi avesse conosciuto il tiro di Carlo, o direttamente per veduta o indirettamente per udita. C'è, per esempio, qualcheduno che, per timore di un qualche simile conflitto intestino sotto il proprio giustacuore, non volle essere mai commendatore. Per esempio Nicolò Tommaseo (che io non chiamerò Illustrissimo perchè sarebbe stimar poco lui, nè illustre perchè sarebbe stimar troppo poco i lettori i quali, anche senza essere sempre di moltissime lettere, pretendono a ragione si creda che non hanno bisogno di sentirsi a insegnare chi e che cosa il Tommaseo sia) Nicolò Tommaseo, dico, qui perdo il lume, pare un po' dell'opinione del marchese e ne espone ragioni che io ho letto meditate e provato a mandar giù ma che mi sono proprio rimaste in quel posto dove ad Adamo, secondo la leggenda popolare, sarebbe rimasto il pomo.

Ma di ciò più avanti. Ora un bricciolo di racconto sulle fasi di questo racconto. Or fanno tre anni forse da esso scappava fuori a Firenze una commediola che gira ancora le scene d'Italia con varia fortuna, ma in generale piuttosto da contentarsi. Però, tutti i critici (meno il De-Sanctis, cioè meno il primo) mi chiesero come un sol critico perchè di Gennaro, anzichè un superbo nobilone, non ne avessi fatto un buon salumiere che bevesse grosso, rendendo per conseguenza il tiro più verosimile agli occhi della gente, come se occorresse qualche sforzo a rendere verosimile ciò che ogni terzo giorno si è letto e si legge su per le colonne dei giornali. Io avrei potuto rispondere che non ho creato nobile Gennaro per fargli pagare la

tassa; che ce l'ho trovato e l'ho lasciato com'era; che io sarei felicissimo, potendo, di mandar a far i salumieri molti nobili e molti barbassori; ma che ciò non è in potere nè mio nè d'altri; avrei potuto d'altra parte aggiungere non esser vero nè sempre nè spesso che nelle classi inferiori si beva gran che più grosso che nelle superiori, e non essere poi neanche vero che per cascarci, come il marchese Gennaro, in certi tranelli bisogni esser grulli, mentre basta aver fatto, come suol dirsi, un colpo di testa e violato la legge per rimanere, furbi o no, alla mercè dell'altrui buonafede.

Di queste dispute non n'ebbi alcuna di scritta su pei giornali ma parecchie lungo le passeggiate, e parvemi d'avere convinta e persuasa della gente che poteva dar punti a Gorgia Leontino. Tornato a casa misi ogni cosa nel mio diario. Io tengo un diario (peccato, diranno alcuni, non l'aver saputo due anni prima) come i poetini innamorati e come le donne isteriche, un diario che ora non vale un soldo ma che sarebbe stato pagato a peso d'oro tre anni fa quando, dopo il conte Menabrea e il Cambray Digny, io era il primo scellerato del regno d'Italia.

Intanto eccone qualche pagina strappata e mandata all'amico mio Eugenio Chiaradia senza tampoco variare interpunzione, sopprimere parentesi, spianare incisi, spezzare periodi; infine senza dissimulare in modo alcuno quell'intemperante rampollare di pensiero sopra pensiero che è il lavoro di una mente non mai posata nè lasciata posare. Ecco le pagine in discorso.

Un giorno, di non importa dire qual mese od anno, in una via qualunque di una città qualunque io passeggiava sfogliando un libro allora acquistato e arrestandomi con particolarissima attenzione alla sua pag. 55.

Il libro era *la donna* del Tommaseo, la pag. 55 e parecchie delle seguenti trattavano del *matrimonio civile.* È inutile aggiungere che quelle pagine erano notevolissime dopo detto che erano roba del Tommaseo.

Io aveva, com' è naturale, rallentato il passo e cavato dal taschino destro del panciotto (leggere senza scrivere è tempo perduto) la matita della quale io segno, senza un riguardo al mondo, i margini dei libri utili.

Avevo segnato l' epiteto di « giovanotti nonagenarii, ripetitori di vecchie cose » regalato a noi altri legislatori del ramo elettivo, e poi tutte le ragioni e le predizioni che vengono dopo.

« La questione del matrimonio civile è questione di li-
» bertà, egli dice, ma nel verso contrario a quel che in-
» tendono i giovanotti nonagenari, ripetitori di vecchie
» cose, più corti che torti. Quanti sono in Italia che
» chieggono fatto del sacramento un contratto? Poi cian-
» ciano di suffragio universale! Il governo è non padro-
» ne, ma servitore del popolo; ora, l'opinione di questo
» popolo si è che la donna non congiunta all' uomo nel
» nome di Dio e dinanzi a ministri di quella o di quelle
» religioni ch' egli professa, non moglie, è concubina. Se
» il popolo erra, lo illuminino; ma, sino a tanto che que-
» sta credenza rimane in lui, temano di violarla. Chi fa-
» miglia non ha, non ha patria; nè il sindaco crea la fa-
» miglia. Non vale il dire: noi non si toglie a chi vuole
» licenza di celebrare il sacramento; ma senza sacramento
» per noi vale il contratto. — Voi tentate i leggieri, ten-
» dete un laccio ai deboli, vi fate complici delle frodi che
» ordirà la malizia alla inesperienza; nè s' addice al co-
» dice essere o parer tentatore, nè al governante mezzano.
» Il vincolo religioso è una guarentigia di più: siete voi
» tanto forti da non ne aver di bisogno; voi che in ogni
» atto confessate diffidenza di voi stessi, paura? Cattolici,
» protestanti, israeliti credono, e lo dimostrano col fatto
» costante, che il matrimonio, per andare distinto dalla
» venere vaga, deve essere istituzione delle istituzioni uma-
» ne più sacra; e voi in nome della libertà di coscienza
» alla comune coscienza insultate? Se a voi dà retta la
» donna, s' abbandona al capriccio d' un uomo che, o

» stanco, o rapito da nuovo affetto, farà dello stesso ri-
» morso del non avere adempiuta la legge religiosa un
» pretesto a abbandonare lei nè fanciulla nè moglie nè
» vedova, esule da due case, spregiata più che compian-
» ta: se dà retta a voi, l'uomo commette l'onore e la
» pace della propria vita a una donna che, in mezzo ai
» tanti cimenti del mondo, avrà una ragione di meno
» per rispettare lui e sè stessa, la più intima ragione
» e più alta di tutte. La legge, che provvede ai pupilli,
» qui crea pupilli: la legge, che le scuole moltiplica, qui
» moltiplica le difficoltà del bene ammaestrare, e, che più
» importa, del bene educare; prepara una razza di figlia-
» stri disamati e indocili a madri matrigne, una razza di
» legittimi spurii; e dalle scandalose discordie domestiche
» farà pullulare una zizzania di litigi forensi, come se già
» la sordida cupidigia troppo non imbevesse il secolo del
» suo veleno. Uomo o donna che, nel più grave atto del-
» la vita, dimostrassero noncuranza del renderlo quanto
» più solenne si può, si darebbero a conoscere, più che
» del rito religioso, sprezzanti di sè medesimi e della per-
» sona che dicono d'amare e a cui chieggono amore. L'af-
» fetto ragionevole insegna a moltiplicar le cautele; e la
» legge, togliendogli una guarentigia di più, e la più sa-
» cra, offende la ragione, la libertà, la natura ».

Seguitava a leggere e a segnare tutto il margine, dalla prima all'ultima linea, anche la pagina seguente: « Nes-
» suna delle società umane si è a questo modo costitui-
» ta; nè si consolida alcun edifizio togliendo i puntelli.
» Grecia combatte per le case e pei templi, Roma *pro*
» *aris et focis;* voi insudiciate e impedite la via dalla
» casa al tempio, dimezzate l'uomo, scemate la virtù
» al cittadino, lo preparate a essere schiavo, schiavo ri-
» belle a voi, avido e quasi superbo di servire ai vostri
» nemici. Atterrati gli altari del Dio dei cristiani, Fran-
» cia deifica la Ragione, la rappresenta nella persona
» d'una donna spregiata; e, rifacendo male il disfatto,

» cogli errori stessi confessa e smentisce il proprio er-
» rore, dimostra che il soprannaturale è la più intima
» parte dell' umana natura. La religione della natu-
» ra, ci cantano cotesti Arcadi d' una selvaggia pedan-
» teria ».

Più sotto o, dirò meglio, pressochè immediatamente dopo, la nuova legge civile era con singolare acutezza di concetto e arguzia di forma accusata di legare chi può e vuole potersi sciogliere quandochessia e viceversa, vale a dire di mettersi: « a creare un jus canonico nuovo *in*
» *usum* dei nuovi serenissimi delfini, appunto sul fare
» della dea Ragione posta invece di Cristo; e crea im-
» pedimenti che possono domani essere tolti via da altri
» delfini serenissimi; impedimenti toglie che altri delfini
» domani rimetteranno; e oggi vieta il divorzio a dispetto
» di que' culti tollerati che pure lo ammettono, per am-
» metterlo forse poi a dispetto di que' che lo vietano. E
» per dispetto davvero le leggi si fanno; e il dispetto è
» paura: paura di que' pericoli che son dal dispetto mol-
» tiplicati ».

Nei quali due periodi l'autore con amarissima arguzia mostrava due tra le ragioni più gravi per le quali aveva giudicata contraria alla libertà la legge del matrimonio civile.

Qui io sentiva il bisogno di arrestarmi e di meditare e, introducendo come Don Abbondio un dito per non perdere il segno, chiudeva e abbassava il libro.

Fu allora che mi venne veduto uno dei tanti più o meno amici coi quali ci si tratta del tu e si chiacchiera volentieri insieme.

— Novità?

— Non saprei.

— Tu leggevi un libro.

— E tu un giornale. Hai da contarne te delle novità.

— C' è un fatto diverso da ridere.

— Dà un po' qua.

*

L'amico mi porse il giornale piegato trasversalmente all'altezza dell'articolino in discorso.

Lessi come un sig. X, clericale sfegatato, avesse sposata a un sig. Y, il quale aveva professate anzi ostentate le sue medesime idee politiche religiose e civili, una sua figlia e come il matrimonio, s'intende, si fosse celebrato soltanto innanzi al parroco. Se non che, dopo i riti e il resto, che è? che non è? il genero clericale protesta di non essere più nè clericale nè genero e di volere o piantare la giovane sposa o avere raddoppiata la dote. Le due corna del dilemma, aggiungeva lo scrittore, erano amendue acutissime e il suocero non poteva a meno di restare da qualcheduna infilato.

Il fatto diverso era intitolato: *amenità*. Era di manica larga quel fatti-diversaio. Del resto, amena o non amena, la cosa era tanto vera che, in un fatto in tutto simile, avendo un suocero della medesima risma' tentato una lite, s' ebbe contro niente meno che un giudizio di non so quale delle tante Cassazioni di questo Regno d'Italia, nel quale per vero si cassa troppo.

— Il fatto diverso del mio giornale (disse l'amico al quale io avevo porto il libro del Tommaseo del quale egli scorse le pagine che il lettore conosce), neanche a farlo apposta, è il rovescio della medaglia del tuo autore.

— Cioè, soggiunsi, bisogna distinguere qui. Gli è il rovescio nel senso che prova che, fatta la legge, non c'è Cristi, chi non ci obbedisce peggio per lui dacchè può vedersi giuocati dei brutti tiri; ma poi invece gli è il diritto della medaglia stessa, nel senso che sono effettivamente « tentati i leggeri, tesi dei lacci ai deboli, e or» dite dalla malizia delle frodi alla inesperienza ». Qui le frasi dell'autore fanno a capello. Volere o non volere, questo che è qui narrato gli è per l'appunto un tiro che due anni fa non si sarebbe potuto giuocare a persona.

— E nemmeno oggi, se ognuno obbedisse alle leggi.

— Lo capisco perfettamente; ma perchè un sì fatto

disordine non accada ora c'è un *se* che prima non c'era, e la cosa non sarebbe potuta in modo veruno accadere.....

In quella ecco un terzo interlocutore, una persona di molto ingegno e di molte lettere, che visto in mano al mio amico un libro, colla curiosità, del resto lecitissima, degli studiosi glie lo tolse di mano chiedendo « con permesso » ma senza aspettarlo. Io cominciavo di più a spiegargli di che si trattasse e stavo per indicargli la pagina in discorso, che per fortuna il libro, nel passare da una mano all'altra s'era chiuso, quando l'altro mi urtò vivamente al gomito. Credevo chiamasse l'attenzione mia sopra di alcuno che passasse e guardai intorno. Non vedendo nulla e, credendo quell'urto un accidente, ricominciavo; e lui una seconda una terza volta a riurtarmi e con una violenza che a quell'altro non sarebbe certamente sfuggita se non fosse stato per buona ventura occupato di sfogliare il volume che aveva tra mano. Durante un mio silenzio di maraviglia, l'amico prese la parola lui, portò il discorso su tutt'altro soggetto, e addio Tommaseo e matrimonio civile.

Ma, com'egli ci lasciò, e si fu i due soli di prima, io mi affrettai a chiedere all'amico:

— Di' un po', perchè m'hai urtato?

— Perchè gli era in *fractione panis.*

— Chi?

— Lui.

— Lui! su che?

— Su un quid simile accaduto in casa sua.

— Qualche parente?

— Una figlia!

— Piantata?

— Incinta di otto mesi.

— Dici davvero?

— Io credo che non ci sia che te a non saperlo.

— Ma io so d'altri parecchi, ma tutta gente di nes-

suna levatura e da non ne fare poi le grandi meraviglie; ma lui! un uomo di quella sorta!

— La è una considerazione per verità che l'ho fatta anch'io la prima volta che me ne hanno parlato, e mi rifiutavo a crederla, ma... che vuoi? tutti gli uomini, grandi e piccoli, l'hanno il loro quarto d'ora.

— Però in un quarto d'ora non si sposa una figlia....

Qui il dialogo entrò in particolari che al lettore non è necessario di far conoscere.

Sta dunque il fatto di giovani donne le quali dopo la nuova legge del matrimonio civile, e proprio per essa, non sono più *nè fanciulle, nè maritate, nè vedove.*

È colpa della natura della legge? o del modo?

Secondo il Tommaseo sarebbe del modo.

« Meglio provvederebbesi, egli dice, alla santità del ma-
» trimonio e alla libertà religiosa e civile, richiedendo che
» all' atto del sindaco preceda la ricognizione di qual mi-
» nistero religioso agli sposi mai piaccia, attestante che
» un rito religioso è compiuto. Chi non vuole al frate,
» vada al pastore o al rabbino ».

E chi, per esempio, non volesse andare da nessuno? codesta il Tommaseo non la vuol sentire; chi « una fede
» non ha, dimostri d'aver riverenza alla fede altrui: giac-
» chè nessuna società umana, che punto abbia del civile,
» ne manca. Chi dimostrasse a' concittadini suoi tanto
» poco rispetto, non meriterebbe che la legge gli avesse
» rispetto. O forse gli atti richiesti dalle presenti istitu-
» zioni sociali, o dalla urbanità e dalle umane convenien-
» ze, n'è da tutti sentita, nell' atto che li osservano, la
» necessità e la bellezza? Rammenterò la giubba nera, il
» giuramento politico, e la corvatta bianca. E, a propo-
» sito di giuramento politico, chi pretendesse, in monar-
» chia retta da statuto, aver parte ai pubblici uffizi pro-
» testando che egli non vuol riconoscere lo statuto, quale
» risposta darebbero i ministri regii a costui? Ora, la
» costituzione della famiglia, il suffragio universale del-

» le nazioni e de' secoli, non smentito che dalla Francia
» per poco con un' eccezione infelice la quale conferma la
» regola, è ben più sacra cosa ».

Rispetto, anzi riverenza alla fede altrui è giusto e debito che ciascheduno l'abbia, ma potrebbe esso lo Stato fare una legge la quale dicesse: chi ha una religione ci ottemperi e chi non l'ha scelga, fra le cento tollerate nello Stato, quella che gli pare manco peggio e, secondo i riti di quella, impalmi la donna sua e la porti innanzi al sindaco?

Questa commedia tutta, leggerezza e cinismo, avrebbe non già un significato di riverenza alla fede di alcuno, bensì di sprezzo a quella di tutti.

Ciò pel senso morale. — Pegli effetti civili ci sarebbero altre difficoltà, anzi impedimenti e contraddizioni.

A un maomettano, residente qui, potrebbe esso il sindaco (se l'uffizio civile non facesse che prendere atto di quanto si compie nel campo religioso) rifiutare una seconda, una terza, una quarta moglie?

Il sindaco non lo può mandar via, se non in quanto egli, come sindaco, non ha che vedere con altro che colla legge civile e gli dice: il codice qui non accorda diritto a pigliare che una moglie; se volete un serraglio, da Genova il vapore per Costantinopoli parte due volte la settimana... ovvero, volendo tenerne uno qui, intendetevela col questore, io sindaco non ve la gabello.

Un collegamento qualunque fra chiesa e Stato, o (più strano ancora) fra chiese e Stato, renderebbe impossibile l'unità della giurisprudenza e offenderebbe ogni momento la libertà.

Il sindaco non può, quando manchino impedimenti civili, contraddire alla volontà di due fidanzati ricusandosi a congiungerli in matrimonio. Il prete invece può e deve ricusarsi a congiungerli, anche se impedimenti canonici non esistano, perchè tra i precetti religiosi c'è quello dell' obbedienza alle leggi civili. Infatti ogni religione ha

da dire ai suoi seguaci: siate buoni cittadini — mentre nessuna legge civile può dire ai cittadini: siate buoni cristiani, buoni ebrei, buoni maomettani, o mormoni o che so io. Il prete che si ricusa a sposare due persone che non hanno adempiuto al rito civile, ha mille testi e mille ragioni da dir loro; il sindaco che opponesse, nell'interesse di una religione qualunque, il suo rifiuto, sarebbe rimbeccato, confuso con due parole. Il prete che dice agli sposi: andate al magistrato e mettetevi in regola colla legge, fa la parte vera del sacerdote, imita Cristo, non può eccitare che riverenza. Il magistrato che dicesse: andate in chiesa, imiterebbe Enrico VIII o il duca d'Alba, e non potrebbe eccitare che ire e proteste.

Non è esso un quattro e quattr'otto che una cosa, dacchè s'ha a fare, debba essere da colui che facendola acquisti lode e riverenza anzichè da chi, non pel fatto sostanziale della cosa ma per quello personale della incompetenza propria, non possa trovare che resistenza e proteste? A chi ha pertanto da incombere l'obbligo se non a chi abbia il diritto ed i mezzi? — Ciò posto, e nessuno negherà, sta al prete di mandare gli sposi al Comune dacchè il Comune non può mandarli in chiesa.

E importa che vadano in amendue i luoghi; se no, in paese dove c'è due terzi d'analfabeti, l'operazione sarà pericolosa e Don Giovanni Tenorio farà i più grossi affari del mondo picchiandosi il petto, e portando all'altare fior di giovinette in tutte le dodici e più mila parrocchie del regno. Ma che parlo io d'analfabeti? il lettore non ha esso, qualche pagina prima, fatta la conoscenza di un dotto il quale, *per non essere accusato di professare il culto della Dea Ragione* (egli che della ragione non volle saperne mai nè come Dea nè forse come semplice ninfa; ce n'è tanti fra noi dei dotti fatti così!) dovette riprendersi in casa una vedova col solo suo nome paterno, e un nipote anonimo? — C'è da scommettere dieci contro uno che se quel nostro illustre interlocutore avesse, pri-

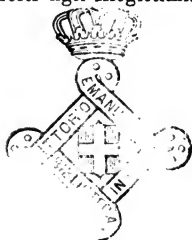
ma di accordare sua figlia, lette le quattro citate pagine, che invece furono pubblicate dopo, avrebbe chiamato seco in colpa il Tommaseo, e messogli sulla coscienza il piccolo bastardo che gli vagiva in casa.

Il Tommaseo bisogna capirlo, gli avrei risposto io se fosse uscito con tale scusa; in quelle pagine egli combatte non tanto le leggi fatte per dispetto, quanto il dispetto in nome del quale furono compilate ed emanate.

La legge lascia di molti desiderii nell'animo di tutti i cittadini filosofi, ma il più ardente fra tutti i desiderii di questi signori, il Tommaseo per primo, si è quello che la fede e la legge non lascino, per lo sdegnoso separarsi fra loro, larga breccia per cui passino in carrozza la seduzione e il tradimento.

Il Tommaseo a suo tempo porterà senza dubbio sua figlia dinanzi al sindaco e poi dinanzi al sacerdote. Egli, che la sciarpa tricolore levò alta quando tanti liberaloni di adesso non avrebbero osato posarvi su gli occhi, sa più di tutti che sciarpa e stola non sono diavolo e acqua santa.

Altro è condannare il dispetto della legislazione nazionale ed altro consigliare il contro-dispetto dello astenersi dal rito civile. È bene che ciò sia ben capito affinchè l'illustre uomo nella sua età più veneranda non debba, per quattro pagine franteso dalla gente, diventare il padre di molti figli illegittimi.

FINE.

PREZZO DEL PRESENTE VOLUME: **LIRE DUE**

ROMANZI.

ABOUT EDMONDO. **Maddalena** (con 85 incisioni) . . . . L. 1 50
— **L'album del Reggimento** . . — 50
ACHARD. **Le tre grazie**, 3 vol . 1 50
— **Federica** . . . . — 50
ARNOULD E FRÈMY. **Il favorito della Regina, Struensee** (con 25 inc.) 1 50
BARRILI A. G. **Capitan Dodero**. — 50
— **Santa Cecilia**, 2 volumi . . 1 —
— **L'olmo e l'edera**, 2 volumi . 1 —
— **Il libro nero**, 2 vol. . . . 1 —
— **I Rossi e i Neri**, 2 vol. in-16 7 —
— **Val d'Olivi** (*sotto i torchi*) 3 —
— **Fra Gualberto** (*sotto i torchi*) 3 —
BERSEZIO V. **Il piacere della vendetta**, (con 11 vign. di V. Bignami) — 75
— **La carità del prossimo**. 4 vol. 2 —
— **Povera Giovanna!** . . . . 3 —
— **Il beniamino della famiglia**, 2 volumi . . . . 1 —
BÖLTY A. **Vittorio Alfieri, ossia Torino e Firenze nel secolo XVIII**, Romanzo storico. Un vol. di 330 pag. . 2 50
CAPRANICA L. **Donna Olimpia Pamphili**. (con 22 incisioni) . . . 2 —
— **La festa delle Marie** . . . — 50
— **La congiura di Brescia** (con 6 incisioni) . . . . 2 —
CARLEN EMILIA. **Un anno di matrimonio**, trad. dallo svedese, 3 vol. 1 50
CESANA G. A. **Racconti** . . . — 50
COLLINS WILKIE. **Il segreto di morte**, 2 volumi . . . . 1 —
— **La pietra della luna**, 4 vol. 2 —
— **Armadale, o i due omonimi**, 6 volumi . . . . 3 —
COLLINS, GASKELL e DICKENS. **La maschera nera; Luigia Leigh; l'ombrello del sig. Thompson** . . 1 50
DE CASTRO G. **Tempeste del cuore** — 50
DICKENS. **Memorie di Davide Copperfield** (con 56 incisioni) . . . 2 25
— **L'Abisso** (con 1 incisione) . — 30
— **Il grillo del focolare** . . . — 50
DONATI CESARE. **Tra le spine** . 3 —
DUMAS A. **Il bastardo di Mauléon** (con 35 incisioni) . . . . 2 —
DUMAS A. figlio. **Avventure di quattro donne** (con 29 incisioni). . . 1 50
EDOARDO. **Racconti militari** . . — 50
ELIOT G. **Romola**, romanzo storico dei tempi di Savonarola. Tradotto da *G. Strafforello*. Con 23 inc. 1 25
FARINA F. **Due amori**, 2 volumi 1 —
— **Un segreto**, 2 volumi . . . 1 —
— **Il romanzo di un vedovo**, 3 volumi 1 50
FEUILLET. **Camors**, 2 volumi . 1 —
GABORIAU F. **Il signor Lecoq**. 9 v. 4 50
— **Il processo Lerouge**. 4 vol. . 2 —
GHISLANZONI A. **Le donne brutte**. 2 volumi . . . . 1 —
GOZZI GASPARE. **Novelle** . . . 2 —
GREENWOOD. **Silas il Saltimbanco**. Trad. dall'Inglese 3 vol. . . 1 50
GUALDO. **Racconti**. . . . . L. 2 50
— **Costanza Gerardi** . . . . . 3 —
GUERRAZZI F. D. **Il Destino**, romanzo storico (con 14 inc. fuori testo) L. 3 —
GUERZONI GIUSEPPE. **La tratta dei fanciulli** . . . . — 50
— **Memorie di un disertore**, 3 volumi 1 50
HOLMES LEE. **Il retaggio fatale**, 2 volumi . . . . 1 —
In Campagna, racconti villerecci di autori tedeschi (Auerbach, Keller e Heyse) . . . . 2 —
LEFEBVRE R. (*Laboulaye E.*) **Il mondo vecchio e il mondo nuovo o Parigi in America**. Romanzo umoristico sociale. Traduzione di P. LIOY. Seconda edizione italiana . . 2 50
LEONI MARIO. **Le favorite dei Re**, romanzo storico dei tempi di Vittorio Amedeo II e Luigi XIV (con 17 incisioni) 1 50
LONGFELLOW. **Lo studente spagnuolo**, dramma, 1 volume. . . . . — 50
MALFATTI B. **Il Casino del diavolo**, con tre vignette di Gorra . . — 30
MASCHERONI C. **La vita qual'è**. — 50
— **Le due Claudine**. 2 vol. . . 1 —
— **Dopo morto**. . . . . . . — 50
MAZZA S. **Gite d'artista e studii dal vero**, 2 volumi . . . . . . 1 —
MULOCH MISS (autore di *John Halifax*). **Una nobile vita**, (con 18 vignette di Gorra) . . . . — 75
— **In ferrovia**, cinque racconti 1 —
— **Accanto al fuoco**, un volume 1 —
— **John Halifax**, 5 volumi . . 2 50
— **La prima sposa** (*sotto i torchi*).
MUZIO-SALVO ROSINA. **Martina** . 2 —
PETRUCCELLI F. **Memorie di Giuda** 5 —
— **Le notti degli emigrati a Londra**, 1 volume . . . . 3 —
RUGE ARNOLDO. **Bianca della Rocca**, racc. di Roma contemporanea. 2 —
SAND. **Consuelo**. (con 69 inc. . 3 —
SARA. **Padre Noara**. 2 vol. . . 5 —
SHAKSPEARE. **La Tempesta; i due gentiluomini di Verona**, commedie tradotte in prosa da C. Pasqualigo, 1 volume . . . . — 50
SOUVESTRE. **Le Confessioni di un Operajo** . . . . — 50
SUE E. **I sette peccati capitali**, Magnifica edizione illustrata con 125 incisioni . . . . 6 —
TARCHETTI I. U. **Una nobile follia**, drammi della vita militare, 2 volumi . . . . 1 —
— **Fosca**, 2 volumi . . . . . 1 —
— **Amore nell'arte**, tre racconti — 50
— **Racconti fantastici** . . . . — 50
— **Racconti umoristici** . . . . — 50
TEDESCHI. **Tra filo e filo**, racconti per le donne italiane . . . 3 —
TORELLI VIOLLIER E. **Le rovine di Palmira**. . . . . — 50

Dirigere commissioni e vaglia all'editore E. Treves, in Milano.